

# IL SIGNOR CARLUCCI

di Daniela e Daniele Donati

*"Ti ho visto quando eri sotto il fico" (Gv. 1,48)*

## LEI

Non ero una da tacchi. Si leggeva negli occhi della commessa e nelle sue mani, rivolte agli scaffali dei sandali da frate e delle scarpe modacomoda.

- La caviglia come la sua vuole il tacco basso, altrimenti si gonfia e diventa dolente. Sa quante ne ho viste lasciarsi tentare come lei dal tacco a spillo e tornare il giorno dopo con la suola della scarpa ripulita con la spazzola, giurando che non era stata usata, ma, a pensarci bene, "forse era un po' troppo impegnativa"? Meglio un sandalo riposante.

L'elegante e professionale psicologa calzaturiera si aggirava leggera sulla moquette rasata color vinaigrette e apriva solo scatole piccole che non avrebbero mai potuto contenere le scarpe ardite che io volevo. Una musica anonima da negozio usciva invisibile e la sosteneva: stava dalla sua parte, musica monastica e tacchi bassi.

Aveva sistemato le scatole davanti ai miei piedi, a semicerchio. Da ognuna estraeva la scarpa destra e la appoggiava sul coperchio, dopo averlo richiuso. Come su un piedistallo.

- Quale vuole provare?

I miei piedi mi parevano eloquenti, assediati dentro i mocassini anatomici. Ma la fine operatrice podologa non li ascoltava.

- Iniziamo da questo décolleté in nappa? Le assicuro che calza come un guanto. E' un modello sobrio, di un colore neutro che può abbinare a qualsiasi abito.

Erano stati i miei pantaloni grigi di vigogna e il cardigan nero di lana pesante, lavorato a mano. Loro le avevano suggerito questa esigenza mimetica, questa necessità di ampio adattamento.

Ma i miei piedi no. I miei piedi urlavano trasgressione.

Reclamavano la scarpa monouso, scelta per un'opportunità unica e mai più proponibile. Il monumento allo spreco.

Mentre indicavo con l'alluce l'oggetto della mia rivolta, la vestale del piede ben calzato si arrendeva, sfinita e si rassegnava al mio volere di cliente capricciosa e ostile al buon senso.

La lasciavi nel suo feudo, avvilita per la sconfitta, mentre uscivo col bottino.

## LUI

Rifugiato in soffitta ciondolavo in ciabatte fra vecchi libri e fotografie biancoenero, in altalena fra nostalgie e ricordi lasciavo al resto del mondo la destra, la sinistra e gli editoriali sui trend delle borse.

Ci pensò il telefono a stanarmi, rompiscatole. Vado o non vado? Fatale esitazione, fine del drin a metà scala a chiocciola. Tentativo di risalita, ripresa del drin. Ancora discesa, fine del drin. Riagganciato all'attualità decisi di rasarmi. A metà faccia un nuovo trillo.

- Filippo, quest'anno niente storie, il capodanno vieni a passarlo da noi, Meri ci tiene...

Io credo che gli amici non si possano programmare, ti cascano casualmente nel piatto come le scaglie di formaggio dalla grattugia. Fosse dipeso da una scelta ragionata, uno come Alfredo non avrebbe mai e poi mai incrociato la mia rotta. Ma lui era venuto a lavorare nell'ufficio accanto al mio e avevamo passato notti intere a scontrarci con analisi complicate come quella del "container", a faticare insieme nella ricerca di tutti i dati da assemblare, a gioire bambini per ogni piccolo successo raggiunto e poiché

quando si condivide la fatica ci si ritrova molto più uniti di quando ci si diverte insieme, fra le ore piccole e quelle dorate del mattino è sorta una bella storia di amicizia fra due esseri pur totalmente diversi. Per quanto riguarda l'uso del telefono, Alfredo non conosceva e tanto meno praticava alcuna regola consigliata fra i codicilli del bon ton: iniziare presentandosi, poi verificare chi è l'interlocutore per assicurarsi di non aver commesso errori, quindi salutare con la giusta intensità dovuta al periodo più o meno lungo trascorso dall'ultimo incontro infine, superati i convenevoli, necessari per permettere al ricevitore di focalizzare chi l'ha chiamato, soltanto a questo punto, passare al dunque.

Lui conosceva solo il dunque.

- ...Meri ci tiene da morire. Dice che fra i miei amici sei l'unico essere che si possa definire umano e a mezzanotte ti vuole sotto tiro. Preparati a un bacio peccaminoso sotto l'occhio cornuto di questo povero marito. Lei spera di ricavarne felicità, ricchezza e fortuna per tutto l'anno... le donne! Ah, viene anche Puccio, porta la bandiera, la Barbara e un'amica. Questa volta non fare l'orso, e non trovare la solita scusa per scappare all'ultimo momento.

Mentre ripulivo la cornetta dalla schiuma pensavo che non sarei voluto andarci e già in passato avevo rifiutato questi inviti in famiglia nei quali solitamente c'è ben poco da scoprire. Dato, però, che sarebbe intervenuto Puccio con la bandiera, decisi che questa volta avrei concesso a Meri il tanto sospirato bacio di mezzanotte. E poi m'incuriosiva la ragazza portata da Barbara, perché era ovvio che quel "un'amica" sfuggito come per caso era un messaggio in codice rivolto a me, irrimediabilmente scapolo e quindi oggetto delle attenzioni di tutti i caduti sul fronte del Fatale Errore, invidiosi dall'aldilà della mia libertà.

## **LEI**

La lotta per la conquista del tacco da combattimento mi aveva lasciato un senso di esaltazione che per qualche momento credetti inesauribile.

Finché attraversai la strada.

Come valicata una soglia invisibile, mi ritrovai a guardare cappotti e abiti nella vetrina di "Metropolis" con valutazioni che preannunciavano un'imminente restaurazione. Solo per un attimo il mio sguardo si occupò del vestito di taffetà verde e velluto nero che trionfava come una decorazione natalizia, appeso all'albero di tulle e perle. Poi, come per un'antica abitudine, gli occhi furono catturati dalla stoffa pesante di un abito versatile, buono per la mattina, il pomeriggio e, con molta rassegnazione, anche per la sera.

Me lo ritrovai fra le mani, nella busta rigida del negozio, come un fatto ineluttabile.

Dovevo ricominciare da zero. O meglio: dai sette centimetri delle scarpe scabrose che tenevo nell'altra mano.

Il resto del pomeriggio passò in fretta, in una penosa altalena di scandali e rimorsi, consumati fra boutique dai capi esclusivi e bazar di merce fallata.

Alle sette e venti entrai in un negozio con qualche pretesa, aperto il mese prima. Sentivo il fiato della commessa sul collo, i suoi piedi stanchi da giornata di punta, la sua cordialità spenta.

- Posso aiutarla?

Sette e ventuno.

- Do un'occhiata. Non ho un'idea precisa.

- Le serve qualcosa di elegante o di sportivo?

Zitta, signorina che fai il tuo dovere. Lasciami ragionare. Lasciami sola in questo momento cruciale.

Sette e ventidue.

Entravo nei negozi pochi minuti prima della chiusura per costringermi a una scelta fallita fino allora.

Il cuore pulsava all'impazzata, scosso da un palpito che partiva in mezzo alle gambe e faceva tremare le mani mentre scorrevano le stoffe, i cartellini dei prezzi, le rifiniture. Sette e venticinque.

La commessa iniziava ad abbassare la serranda, segnale che nessun altro poteva entrare. Per me che ero ancora dentro, un chiaro invito a sbrigarmi.

Potevo uscire e dire grazie. L'avrei fatta felice. Ma conoscevo quei ritorni a casa, pieni di rimpianto e di desolazione per l'occasione mancata.

L'eccitazione cresceva, mi rendeva incapace di pensare razionalmente. A quel punto non ero più in grado di programmare abbinamenti cromatici, evitare colori già posseduti, calcolare la convenienza del prezzo.

Restava solo la scelta eccezionale.

- Posso provare questo?

Strano colore, modello insolito, improbabile.

Sette e ventinove.

La commessa era stupita. Tant'è che aveva già chiuso la cassa e fui costretta a pagare con la carta di credito.

Sette e trenta.

- Buonasera e grazie.

L'ora aveva scelto per me. Alle cinque avrei sicuramente comprato altro. O niente.

## **LUI**

25 dicembre. Natività del Signore.

Fausto giorno per tutti tranne per noi singles che oggi, solo oggi, sentiamo la mancanza di una famiglia con tanti bambini da giocare insieme sotto l'albero.

26 dicembre. S.Stefano protomartire e protodiacono. Si cerca di tirarsi su trangugiando vecchi film, di quelli sicuri, certificati, rintracciati accuratamente al videonoleggio.

27 dicembre. S.Giovanni apostolo.

Si torna a lavorare più stanchi di quando si era smesso alla vigilia.

28 dicembre. SS.Innocenti martiri.

29 dicembre. S.Tommaso Becket.

Si torna a Messa. Perché a Natale proprio non ci stavi con la testa e avevi passato la mezzanotte a guardare tatuaggi e minigonne.

30 dicembre. S.Eugenio vescovo.

31 dicembre. S.Silvestro papa.

Il nostro giorno. Come le streghe il 23 di giugno, come i bagnini a Ferragosto, anche noi singles abbiamo una data da segnare in rosso sul calendario. Quando il mondo saluta l'anno che va, noi seminiamo la pastura per quello che viene, stanando altri cuori solitari e costringendoli alla crisi dell'ultima ora. Per poi rituffarci beatamente all'alba del nuovo anno nel malinconico oblio quotidiano.

Avevo staccato la radio, cercando di dormire più che potevo per non crollare durante la notte di Capodanno, ma alle sette e ventinove la mia testa lavorativa, non avvertita adeguatamente da quella festiva, emise la sua sveglia automatica e mi tirò giù dal letto. Tuffo nel bagno coi nuovi sali esotici trovati sotto l'albero, barba, bar, cappuccino, giornale, settimanale, oroscopi, varie ed eventuali, con poca fatica era già l'imbrunire e, senza che me ne accorgessi, si era fatta l'ora della vestizione per il sacro rito.

Un uomo solo, anche se non ne fosse portato per natura, quando si trova nelle giuste occasioni cerca sempre di imporsi una certa raffinatezza. Io poi, che della mia signorilità mi ero sempre fatto vanto, volli farmi riconoscere con tre allegri bouquet rossi e gialli, uno per ciascuna signora.

Meri l'esuberante mi saltò subito addosso cercando di anticipare di ben due ore la programmata effusione sotto il vischio, ma riuscii a tenerla a distanza con la scusa di non farmi rovinare i presenti rimasti fra le mani.

Barbara, voce carezzevole e occhi di cerbiatta, mi ringraziò sottovoce tornando, con la faccia affondata nel mazzolino, a discutere velocemente con Puccio del mercato di riparazione.

Mi restavano i fiori per lei che non conoscevo.

I miei occhi erano già fissi sulle sue caviglie, fini e ben calzate, poggiate su un paio di pericolosi tacchi a spillo, portati con una tale naturalezza ed eleganza che mi pianse il cuore dover tornare velocemente in alto per non fare la figura del porco già dal primo istante.

Mi affidai al repertorio classico.

- Non la conosco, ma ho pensato che avrebbe gradito un piccolo pensiero...

- ...cosa fai, le dai del lei? E poi cos'è questo parlare in punta di piedi, cosa siamo nell'ottocento? Dai non fare il fighetto e comportati da persona normale.

Alfredo, grezzo di natura e per scelta, non possedeva neanche una punta di quella che comunemente si chiama sensibilità artistica.

La tavola era piccola e rotonda, quindi priva di angoli nei quali Meri e Barbara avrebbero potuto confinare strategicamente me e la mia nuova conoscente costringendoci ad un confronto isolato, precoce e imbarazzante. I dialoghi si svolgevano apertamente tutti insieme con la soddisfazione di Alfredo che poteva disporre di ben cinque ascoltatori che applaudivano le sue battute.

Quell'anno se ne andò così.

Una semplice serata fra amici, pubbliche risate alternate a frammenti di intimità, profumi di donna e l'immane tappo in testa.

Lasciandomi il ricordo di un impavido bacio sulla bocca e la nostalgia di due intriganti tacchi a spillo.

## **LEI**

L'ultimo giorno dell'anno la biblioteca restava sempre aperta. Non più del mattino, ma qualche ora sì, a non dar l'idea che i dipendenti pubblici disprezzino per primi il loro lavoro. Marini, che aveva vinto il concorso dopo che il direttore di prima se n'era andato per un male brutto, si considerava un profeta dell'immagine.

- Dobbiamo fare della biblioteca un supermarket della cultura. Consultazione rapida, scaffali accessibili e invitanti, personale cordiale e informato. Promozioni, iniziative pubblicitarie. Un luogo dove si va a prendere l'essenziale, non il superfluo.

E così l'ultimo dell'anno eravamo aperti ad aspettare signore fresche di piega e brillantini con le borse di lenticchie e uva portasoldi, ragazzini che puzzavano di polvere da sparo, uomini arrapati e lisci di barba.

Io e la Titti eravamo contente perché ci risparmiavamo un giorno di ferie senza fatica. Pascolavamo tutta la mattina in quell'aria losca e intrigante da vigilia di festa, a raccontarci le malizie lasciate a metà gli altri giorni dove il mastino Marini, lookista comunale dell'ottavo livello, ci sorvegliava e ci imponeva la dignitosa efficienza dell'impiegato che deve scontare anni di spese e cappuccini abusivi.

Lui invece, il mastino, era precettato dalla moglie che lo portava in campagna ad ammazzare il maiale, a riempire la vescica di strutto e a cuocere i ciccioli nel paiolo sull'aia, tutti gli anni a S.Silvestro.

Aprivo io, mentre la Titti passava a prendere le mignon e i crodini. Quando vide le scarpe sulla scrivania dei prestiti, in cima ai melodrammi di Metastasio, arretrò di colpo e cercò clownescamente un appoggio per i mignon nell'aria.

- Te tu se' 'na troia! Maremma maiala, dimmi dove te tu vuoi andare stasera!

La Titti era originaria di Reggio Emilia, ma le piaceva il cinema comico toscano. Tutti gli anni andava alla mostra dell'antiquariato alla Fortezza da Basso e già che c'era dava una sciacquatina ai panni in Arno.

E si era costruita questo linguaggio da barzelletta che reggeva solo poche frasi di colore. Era simpatica anche a Marini che però non le dava troppa confidenza perché "a volte esagera e non è un bel vedere in un lavoro come il nostro, con una responsabilità di fronte al pubblico".

- Ma dove vuoi che vada! Non so nemmeno se esco.

- E allora perché te tu hai preso codesti trampoli? Per sistemare gli schedari della "z" senza lo sgabello? Te tu non me fai grulla!

- Mi ha invitato il cugino di Skai, quello che vende le macchine usate. Mi sa che sia un ambiente di cafoni dove si finisce a fare i soliti giochi di scambi di vestiti in mezzo alle battute cretine e alle pacche sul sedere.

- Senti bella. Se vuoi trovare uno straccio d'uomo non puoi mica avere tanta puzza sotto il naso. Io l'ho sempre detto qual è il tuo problema: scar-ti gras-so.

Su questo discorso io e la Titti finivamo sempre per litigare. Mi irritavano i suoi suggerimenti da geisha nostrana, la sua filosofia del maschio ad ogni costo, i suoi traguardi esistenziali minimali travestiti da gestione astuta delle proprie risorse. Tanto più che a casa sua comandava lei e, a sentire il marito, era peggio della moglie di Marini col suo maiale di S.Silvestro.

Ma non avevo voglia di litigare: non mi sembrava di buon auspicio.

- Dai che ti faccio vedere come mi stanno.

Camminai tutta la mattina dai poemi cavallereschi alla narrativa contemporanea, avanti e indietro, per abituare la caviglia, spalle diritte, leggera rotazione del busto, senza ancheggiare. Quando mi sentii padrona dell'altezza, la Titti mi fece ballare il valzer nell'ufficio di Marini.

Uscimmo dalla biblioteca che già i primi botti rompevano un vento da neve.

Mi fermai dalla parrucchiera a farmi tirare su i capelli, ma non era ancora un gesto decisivo. Mi lasciai vendere un rossetto "oro rosso" con effetto perlato. Ero ancora aperta a tutte le possibilità. Quando salii in macchina sotto un tentativo di neve ghiacciata e scivolosa, rischiando di rompermi l'osso del collo, probabilmente la scelta era irrevocabile.

Non mi pentii di essere andata. Non rimasi nemmeno particolarmente soddisfatta. Fu uno di quei momenti che non passano alla storia né nel bene né nel male.

Quelle ore a cavallo fra due anni insipidi dovevano passare. E passarono così.

LUI

- Sabato mattina mi sono svegliato che in casa non c'era nessuno. Mi sono sparato due telefilm e un vecchio bianco e nero. Poi sono andato da Jack Sport. Ho comprato un paio di guanti da sciatore fuori di testa. Neri, fucsia e verdi fluorescenti, impermeabilizzati in Parabell, sai quel nuovo materiale che costa un casino? Li ho portati a casa e li ho appesi in sala. Alle due Meri li ha visti. Oh, s'è incazzata!

- Ma tu non scii...

- E' la stessa cosa che mi ha detto lei. Vi siete messi d'accordo?

Questo era Alfredo, sempre innamorato. Di tutto, cose e persone, anche incontrate a prima vista. Ma soprattutto di Meri. Come il primo giorno, nonostante le urla. Perché il loro rapporto si misurava in decibel. Più gridavano, più si amavano. Più si scontravano, più si cercavano.

Senza figli. La loro generosità si rovesciava totale sugli amici verso i quali non facevano calcoli. Ignoravano entrambi i dettami di monsignor Della Casa, eppure erano insuperabili nell'accoglienza e nella dedizione agli altri.

Io, che per difendermi da ogni affetto, vivevo protetto dai miei paraurti, ero attratto e, allo stesso tempo, infastidito dalla loro solarità. Temevo quell'onestà di cuore che non

li faceva fuggire davanti a niente. Ne ero spaventato perché incrinava tutte le mie incertezze, sentendo che, prima o poi, mi avrebbe contagiato fino a farmi guarire.

LEI

A primavera la Paris s'era fatta l'uomo. Se l'era fatto dopo aver compiuto quarant'anni ed essersi tinta i capelli di rosso.

- Devo fare la svolta, se no crepo.

Lui aveva le dita lunghe e sottili dei pianisti, ma faceva il macellaio. Era un forzato della battuta e del doppio senso, roba da casalinghe con la fretta della spesa, eros da battigia e consigli culinari.

La Paris rideva con le labbra strette quando lui trattava le sue amiche come massaie dalla chiacchiera svelta; lo guardava più intristita che incazzata e cercava di recuperare, si dava un gran daffare intorno ai suoi ammiccamenti, al suo non dire per dire e gli ricuciva intorno un'aria da manzo di provincia, un po' ruspante forse, ma affettuoso.

Quando lui girava le spalle, la Paris allargava le braccia. Le allargava per giustificare il macellaio, ma soprattutto lei, affittata a equo canone, senza convenienza visibile.

Fino a quarant'anni la Paris aveva retto bene, puntellata dall'aerobica a basso impatto, dal ristorante cinese con il gruppo dei vigili volontari, dalla profumeria-estetista in società con la sorella e dai viaggi autorganizzati.

Tre volte l'anno si prendeva le vacanze. In estate spedizioni estreme dio solo sa dove, in inverno paesi caldi, a Pasqua Parigi. Tutti gli amici l'avevano corteggiata per farsi rimorchiare in quei suoi paradisi, sconosciuti ai circuiti delle agenzie. Paolino si era perfino offerto di pagarle il viaggio gratis in cambio della sua esperienza di navigatrice. Camere separate, s'intende, per quanto bastava un fischio che lui non si sarebbe tirato indietro.

Ma la Paris era di ghiaccio sui tropici e le spedizioni estreme, per storia personale e determinazione futura, solitarie. Si scioglieva invece su Parigi. Paris toujours Paris, da dieci anni l'aveva stregata e le aveva guadagnato quel nome che le era più caro del suo, perché lei, a Parigi, era rinata. Ogni primavera ci ritornava, non si sa se abbandonata al suo incantamento o decisa a vincerne la malia. E come per sostenere questo strappo, si portava qualcuno per compagnia.

Una volta scelse me.

LUI

Alfredo portava capelli lunghi, grembiule bianco e una pistolona in mano.

La utilizzava per la lettura dei codici a barre. Si aggirava fra gli scaffali del corridoio n.7, all'altezza delle scatole di meccano. Un inserviente di fresca assunzione, dotato dello stesso armamentario, lo seguiva passo a passo, cercando di imparare le caratteristiche merceologiche dei prodotti. Alla luce bianca del neon, ogni pezzo veniva catalogato e registrato nella memoria centrale del sistema, utilizzando un collegamento di rete senza fili, accompagnato dal suono asciutto e metallico, quasi un ruttino elettronico, che l'apparecchio emetteva alla lettura e relativa digestione del codice zebrato disegnato sull'involucro.

I due ghostbusters svoltarono per il corridoio n.8 e mi si pararono davanti.

- Fatti da parte Filo, che se non riesco a finire l'inventario per questa sera mi gioco le ferie.

Indicando i piani alti al giovane collega.

- Carlo, sali sul muletto e vai a contare tutto lo stivaggio delle dame e degli scacchi. Occhio a verificare bene la quantità segnata sul display prima di dare la conferma definitiva.

E portando un dito alle labbra.

- Ssst, devo parlarti.

- Non avevi fretta di finire?
- Cosa vuoi che m'importi. Sono innamorato.
- Che cavolo stai dicendo?

Una musica sudamericana, s'insinuò dal corridoio n.9.

- La senti? E' lei.

- Lei chi?

- Lei chiiiiii... Luana!

- Luana?

- La nuova d.j. di Radio Rio. Cento e ottanta centimetri senza tacchi, capelli corvini, curve da formula 1, il guinness del sex appeal.

Adesso lo riconoscevo, Alfredo.

- Dove l'hai conosciuta?

- Ssst, parla piano. Non l'ho mai vista. Ma ha una voce che mentre l'ascolti ti riscalda la sedia sotto le chiappe.

- E come fai a sapere tutto di lei?

- Non so, ma lo so. Lo sento. Sai che quando si tratta di donne, in questo cervello si accende la lampadina del sesto senso.

Mentre si accalorava si era puntato la pistola verso l'occhio destro e lo scanner emise il bip di conferma, quasi fosse riuscito ad inserire fra i dati raccolti anche la quantità in giacenza di un nuovo articolo sconosciuto a tutti, ma non a lui:

1) codice: LUANA

2) descrizione: D.J. BRASILIANA

3) unità di misura: CM.

4) indice di rotazione: 90 x 60 x 90

Pur coesistendo con un ciclone di nome Meri, Alfredo era sempre in cerca di nuove emozioni, al contrario di me che ero sordo ad ogni richiamo amoroso e, per paura di far soffrire due persone, tenevo a distanza anche il più discreto dei sentimenti.

E poi io non sopporto le donne alte senza tacchi.

La mia esperienza aziendale di logistica mi portava spesso nelle aule di scuola a conversare con i futuri occupati dell'industria e dell'artigianato. E anche per televisioni e radio locali a discutere con il manager e il sindacalista di turno. Il primo giorno di primavera, il destino mi portò a Radio Rio, un'emittente sorta da pochi mesi, ma già fra le più ascoltate della regione. L'orario a mezza mattina prevedeva, dopo il nostro intervento, un dialogo telefonico con le casalinghe seguito da un mix di Sanremo. Avevo appena terminato di registrare quando qualcuno mi presentò Luana.

Una nana che non toccava il metro e mezzo, gambe tozze accartocciate in un pantalone di panno grigio, capelli corti e sbiaditi, un sedere grande da carnevale. A stento mi trattenni da un singhiozzo di risa. Stavo già pensando a come l'avrebbe presa Alfredo, quando la sentii parlare.

Voce melodiosa.

Calda.

Conturbante alla caipirina, fresca acqua e lime.

Accarezzava gli annunci commerciali e i titoli dei pezzi come figli da baciare prima di congedarli.

Decisi di non tradire il gioco fantastico della radio, che fa costruire i volti e le storie delle persone con il solo indizio delle parole. Non rubai ad Alfredo la sua immaginazione.

Luana, nata Busto Arsizio, voce brasiliana, sogno proibito. Per sempre.

LEI

Dopo il traforo del Bianco, la Paris era già a casa.

Guardava dai vetri e si animava, raccontava, quasi invasata. Quando il treno cominciò a penetrare la città, i suoi occhi erano persi. Divorava ogni pezzo di Parigi che il finestrino inquadrava, insaziabile. Ogni tanto scoppiava in un grido e mi scuoteva: erano i suoi ricordi che affioravano, ma io non riuscivo a starle dietro. Mi parlava, io rispondevo, mi spiegava, ma lo sguardo intanto rovistava a cercare.

- Perché mi hai portato con te?

- Perché mi aiuti a ritornare indietro.

La Paris non aveva valigie. Si buttò sul marciapiede della stazione come fra le braccia di un innamorato.

La sua frenesia mi aveva istupidito. Faticavo a seguirla su e giù per i métro e i tram, presa da un torpore che mi aveva fatto arrivare a destinazione senza ricordi.

Capii nei giorni a seguire che la Paris governava il tempo di Parigi. Lo dilatava e lo accorciava perché passasse in fretta l'insignificante e prendesse respiro e corpo il resto, quello che doveva succedere.

"Le soleil du lundi" fu la nostra casa. Era una pensione nascosta in un dedalo di viuzze a destra dell'abbazia di Saint-Germain-des-Près, con un incredibile giardino strappato alla povertà di spazio del cuore della città.

La padrona era seduta su una poltrona della hall, come una cliente che si riposa. Aveva un abito fiorato, largo, di quelli che portano le donne incinte. Ma lei non poteva esserlo per via dei capelli bianchi e delle mani grinzose. La faccia no, quella era fresca e distesa.

Ci salutò senza sorpresa, gentile come dev'essere una padrona d'albergo, ma senza sorpresa. Non ci furono le esclamazioni, le domande di rito per aggiornare il tempo passato, i convenevoli. La nostra presenza era esauriente. La Paris le strinse la mano e dovette quasi inchinarsi perché lei non si alzò.

La camera era al primo piano e la Paris aprì con la chiave, anche se non avevo notato che la signora gliene avesse consegnata una. Le finestre erano aperte sul giardino e la stanza abitata. Oggetti sul comodino, un vestito appeso ad un attaccapanni di ferro, sulla toilette con la specchiera vasetti di creme e spazzole.

- Paris, abbiamo sbagliato stanza. Qui c'è già qualcuno.

- Sì, ci sono io. Da dieci anni. Benvenuta a Parigi.

Era tornata a casa. Si vedeva. Si vedeva perché adesso gli occhi erano calmi e non avevano più lo sguardo smarrito del treno. Io non le chiesi mai spiegazioni sui metodi d'affitto de "Le soleil du lundi" e sul legame con Madame Ophelie che le conservava vestiti e trucchi un anno per l'altro e le preparava la stanza come se lei fosse uscita al mattino.

Ma assaporai fino all'ultima goccia quella familiarità pietrosa che rendeva la Paris padrona di ogni sasso della città.

LUI

Il vero AL passa tutta la vita a sognare la GO cercando, però, di difendersi dal FE, evitando di incappare in una DU che, smaniosa di diventare una FS, lo porti immancabilmente a trasformarlo in BZ, affrancandosi dalla condizione di GA.

Legenda:

AL = Ancora Libero (scapolo di ogni età).

GO = Grande Occasione (incontro amoroso).

FE = Fatale Errore (matrimonio).

DU = Domatrice di Uomini (ragazza nubile ancora giovane).

FS = Finalmente Sistemata (donna coniugata).

BZ = Buono e Zitto (uomo sposato).

GA = Giovane Antica (ragazza nubile non più giovane).

Il vero single è orgoglioso del suo stato civile e mentale e pur passando la giornata ad annusare la presenza della controparte, in un mixage pericoloso di desiderio e diffidenza, si tiene ben lontano da quella soggezione, più o meno conscia, che lo porterebbe prima o poi, all'estremo addio, l'FE cioè il matrimonio. In realtà molti AL, o sedicenti tali, non capiscono né apprezzano appieno la grande importanza della L, frenando la loro attenzione sui lati negativi della A. Questo ANCÒRA, via via che gli anni passano, nella loro fantasia si degenera, cambia accento, assume l'aspetto di un'ÀNCORA che li tiene legati ai fondali del porto, impedendo la navigazione in mare aperto.

Io ero troppo amante della mia L per lasciarmi intrappolare dalle tristi fantasie ispirate dalla A. E quando sceglievo il luogo dove passare le vacanze non cercavo, al pari di loro, località rinomate infestate di GA o, peggio, DU nascoste ad ogni angolo. Temevo spiagge e discoteche. Fuggivo piazze e pub. Fosse stato per me, gli albergatori di Rimini avrebbero fatto la fame. Ma non era per me, per fortuna loro e mia.

LEI

Vidi Parigi da residente. E chi ci vive la abita, la attraversa, non la visita.

Ci alzavamo al mattino con comodo e facevamo colazione in una piccola sala dai tavolini rotondi in ghisa. Il pane era tostato e tagliato a fette sottilissime che sembrava impossibile non si frantumassero. La marmellata era amara, di arance e pomodori verdi. Veniva servito un the aromatizzato che riempiva la stanza e la profumava a lungo. A fine colazione, Madame Ophelie si sedeva al nostro tavolo con una tazza di caffè italiano ed elencava alla Paris gli appuntamenti della giornata. Avevano chiamato gli amici di rue Bobillot per il pranzo. Monsieur Finac voleva mostrarle i nuovi vetri decorati del suo bougnat. A Les Puces de Vanves il vecchio Marc aveva rimediato la specchiera déco che lei cercava dall'anno prima.

Il tempo si legava senza fratture e la giornata prendeva forma fra le strade e la Senna. Passavamo davanti ai luoghi storici con l'indifferenza di chi li vede da sempre e non si sorprende, non li ispeziona. Li guardavamo con la coda dell'occhio, votate ad altro.

Quando la Paris mi portò sulla Tour Eiffel rimasi stupita.

- Voglio che Parigi ti resti negli occhi tutta insieme. Ma devi guardarla in fretta, senza indugiare sui particolari. Quelli non contano, ti portano fuori. Parigi è un attimo.

Mentre salivamo fra il ferro delle travi fui presa da una vertigine di stanchezza e mi schiacciai contro i vetri dell'ascensore.

- Dove stiamo andando, Paris?

- Andiamo in cima. Dopo non c'è altro. Si può solo scendere.

- Dove andiamo da qui alla fine? C'è troppa vita da passare.

- Andiamo in cima. Non resta altro da fare.

L'ultimo giorno passò lento, senza apparente malinconia. Io scrutavo la Paris, pronta a fronteggiare il suo strazio. Ma non ci furono addii. Uscimmo da "Le soleil du lundi" sotto lo sguardo vigile di Madame Ophelie che restò immobile al centro della porta finché scomparimmo dalla strada e dal tempo di Parigi.

Sul treno la Paris dormì fino al traforo, di un sonno vigliacco e indurito.

- Paris, perché non resti a Parigi per sempre? Apri una profumeria lì e vivi felice una buona volta.

- E dove andrei ad imparare la vita? No, non si può scherzare. Parigi deve restare il posto dove tornare.

- Come fai a continuare a vivere come prima?

- Io non vivo mai come prima. Faccio le cose di prima, ma ho Parigi negli occhi. E un giorno non avrò più bisogno di andarci.

Poi arrivò il macellaio, zavorra grossolana dalle dita lunghe, che non riuscivo a collocare nella salita della Paris verso la cima.

-Ho bisogno di un uomo.

Avevo imparato a venerare la Paris e i suoi abbracci totali.

Lei mi aveva insegnato l'arte di partire.

LUI

Ogni anno, il primo giorno di luglio, fosse pure un martedì o un venerdì, scendevo dalla mia routine e salivo sul ferry che con puntualità svizzera e determinazione sarda mi scodellava sulla costa frastagliata dell'isola.

Lasciavo a casa tutto, a cominciare dall'automobile alla quale volevo riservare lo stesso diritto al riposo che concedevo al sottoscritto. I miei libri, il portatile, giacche e cravatte. Tutto. Quell'anno deliberatamente dimenticai anche la rubrica con i numeri di telefono di amici e parenti.

Un grosso zaino con il minimo da indossare più sandali, maschera, pinne e scarpe da roccia. Nient'altro.

Il pullman che da Porto Torres portava fino alla punta della penisola era stato rimesso a nuovo, o forse avevano rinfrescato l'asfalto perché per la prima volta non fui costretto a fingere di guidare per distogliermi dalla sensazione di ballare il samba.

Costeggiando il grande stagno adottato dai bianchi cavalieri d'Italia in perenne duello con gli alteri fenicotteri dalle piume rosate, cercavo di ricordare la casa che mi aspettava.

Domenico Orru, tassista con automezzo colore nero antracite, residuo anni ruggenti, completò quel poco che restava alla fine del viaggio, svelandomi ancora una volta, attraverso stradine improbabili e polverose, la solitaria cala di Capotagliato, a sud del Capo Coscia di Donna.

Azzurro. Verde e azzurro.

Mare. Mare e roccia. E cielo. Azzurro.

Sole. Casa. La mia casa. Bianca. Su una roccia.

Azzurro. Bianco e azzurro.

La mia casa non era una casa, ma una specie di albergo. Dove la cosa più significativa che la rendeva tale era un imponente bancone di legno chiaro, situato all'ingresso, con a fianco uno di quei mobiletti simili ad alveari che si usano per esporre le chiavi delle camere. Tutto il resto era casa.

Si chiamava Hotel Luna.

Ai suoi ospiti era chiesto di osservare uno strano regolamento composto da un'unica norma: il cliente non aveva "sempre ragione" e non doveva pretendere le libertà di orario e di movimento che normalmente trovava negli altri complessi turistici. In cambio godeva di un'insolita attenzione da parte del personale, di una cura maniacale nella scelta dell'arredamento, della biancheria, di stoviglie e posate, fino alla massima raffinatezza nei menu proposti a tavola.

A patto che il cliente si lasciasse coccolare, guidare, consigliare. Chi non si adeguava, veniva considerato un intruso e trattato come tale.

Il gioco dei ricordi iniziato presso lo stagno si concluse felicemente con quello che ritenevo il momento più importante di tutta la vacanza: l'accoglienza. La coincidenza fra il primo giorno di luglio e il rombo del vecchio Fiat di Orru aveva già richiamato in sala tutto il personale dell'albergo ancor prima che la macchina svoltasse sul tornante che conduceva alla piazzetta. Appena sceso, la voce del signor Carlucci mi giunse discreta e gradita come al solito.

- Benvenuto, signor Filippo. Il giorno del suo arrivo, per noi, è un giorno di festa. Ha fatto buon viaggio?

Avrebbe potuto fingere, fregandosene in realtà di me e del mio primo luglio, ma io sapevo che era sincero.

- Via, via, tornate al lavoro. Teresa, prenda la valigia del signore e la porti alla camera 14. Immagino che lei desideri la solita sistemazione, vero?

- Naturalmente, gliene sono grato.

In realtà, il giorno che mi avesse negato la camera 14, credo che sarei ripartito col primo treno.

Il vero nome del signor Carlucci non era Carlucci.

Probabilmente anche lui si chiamava Orru, o forse Basciu, ma non m'interessò mai scoprirlo, per me era Carlucci e basta.

Gli avevo somministrato un mio personale battesimo da quando ravvidi nei suoi modi una somiglianza totale con un simpatico personaggio di un film di Billy Wilder girato a Ischia negli anni '70. Lì il signor Carlo Carlucci era un maître di hotel dotato di uno spiccato spirito d'iniziativa, ma soprattutto di una formidabile memoria che gli permetteva di ricordare ogni dettaglio dei gusti e desideri dei suoi ospiti i quali, ad ogni estate, tornavano ad essere accolti con affabilità e naturalezza, come se l'anno passato fosse durato un attimo.

Il mio Carlucci, la sera del primo giorno, era capace di venire a sedersi a tavola con me e a chiedermi notizie di Puccio, di Alfredo, di un certo mio problema sul lavoro rimastogli in mente dall'anno prima e non ancora (per lui) risolto. Era un interesse reale, quasi d'amico, anche se rispettoso dei ruoli e mai intrigante. Naturalmente lui non era a conoscenza del suo nomignolo, cosa risaputa invece da tutti i miei amici in città i quali, non di rado, mi prendevano in giro sul luogo delle mie vacanze e sui personaggi che lo popolavano.

Come ogni anno mi veniva riservata la stanza numero 14, la migliore. Dotata di due balconi, uno affacciato al tramonto del sole e l'altro all'alba della luna.

Il due di luglio era il giorno del riappropriamento. Ritornavo in possesso di gesti e sentimenti lasciati in quel luogo e improvvisamente ritrovati.

A cominciare dal mattino.

L'albergo non aveva propriamente una cameriera da camera, aveva Teresa. Della moglie aveva il nome e il fisico. Dell'amante la grazia e la voce. Non esotica come Luana, ma ugualmente sexy. Bussava leggermente, al mio via entrava discreta ad aprire le persiane quel tanto che bastava per rendere inutile l'abat-jour. Poi, al suo profumo, subentrava quello del caffè, servito col latte, uno yogurt magro e compatto, fichi e carasau. Appena liberavo la stanza, il ciclone Teresa ne prendeva possesso e con la magia del mestiere rimuoveva da tutti gli angoli ogni parvenza di disordine, ritornandola fresca e seducente.

Nel frattempo io mi ero già incamminato per il ripido sentiero roccioso che portava al mare. Una fune d'acciaio nei punti più esposti ed un paio di scalette scavate da mani esperte rendevano avventurosa e divertente la discesa verso gli scogli. Zaino in spalla e grossi sandali con la suola di gomma, mi permettevano di raggiungere l'acqua in pochi minuti.

Mi spogliai e mi gettai in un mare ancora freddo e insonnolito. Il sole aveva fatto capolino da pochi minuti perché tutta la cala era esposta ad Ovest. Lasciandomi cullare raggiunti la secca dove i cormorani si gettavano a pescare il loro pane quotidiano. Poche chiacchiere fra amici e subito ad asciugarmi sulla spiaggia.

Di lì a poco sarebbero giunti gli altri ospiti dell'Hotel Luna. Ma solo quelli, perché la zona era completamente isolata e non aveva altri insediamenti oltre al nostro. L'unica e complicata via di accesso al piccolo lembo di sabbia, poi, creava una selezione naturale fra gli ipotetici clienti dell'albergo, tenendo lontane le famiglie con piccoli e anziani e, in genere, tutte le persone con qualche difficoltà motoria. Si sarebbe potuto pensare che la direzione gradisse questo stato di cose, tanto più che non mancavano di certo le prenotazioni, ma dai discorsi del signor Carlucci sapevo che in realtà aveva brigato per farsi rilasciare una licenza che gli permettesse di facilitare l'accesso alla spiaggia, senza riuscire, però, ad ottenere ancora il nulla osta ambientale.

Una leggera frana di sassi mi avvertì dell'arrivo di Baffo. Che mi seguiva nella lista della sveglia di Teresa e quindi eterno secondo nella corsa alla spiaggia.

Carte nella mano destra, sigarette nella sinistra, lunghi baffi appiccicati al naso lungo e aquilino, non portava con sé altra dotazione. Non gli servivano teli, ombrelloni, pinne e borracce, non ne aveva alcun bisogno per il semplicissimo motivo che faceva largo uso di quelli degli altri. Dopo aver sacrificato due nazionali senza filtro al dio tabacco che stringeva nella mano sinistra, cercava subito tre compari per dedicarsi al dio gioco serrato nella mano destra.

Trovandoci ancora in due, dovette rassegnarsi a salutarmi. Malvolentieri. Non per cattiva educazione, soltanto perché la sua filosofia riteneva che ogni minuto tolto al marafone fosse da considerarsi irrimediabilmente perso, della qual cosa un giorno avrebbe dovuto rendere conto al dio della mano destra. A meno che la sua attenzione non fosse dedicata all'altra divinità fumogena, la quale, come si sa, non pretenderebbe un'adorazione esclusiva, ma tutti noi e Carlucci in testa lo costringevamo ad un forzato isolamento ogni volta che avvicinava un cerino alla bocca.

Per non smentire la sua vocazione, stese la camicia sui granelli di sabbia e avviò un complicatissimo solitario, borbottando incomprensibili versi nel suo dialetto romagnolo. Più tardi, all'arrivo dei genovesi e, soprattutto, dei fiorentini, avrebbe ritrovato i compari di gioco e, con loro, spirito e forma.

All'ora di pranzo un fischio portato dal vento diede il segnale che molti attendevano. In pochi istanti era tornato il deserto mentre una catena umana percorreva con languido languore il sentiero di risalita, lasciando soli i pochi irriducibili.

La cuoca si chiamava Lucia.

Cucinava con la pignoleria di una stenografa giapponese e con l'estro di un ambulante napoletano. I suoi piatti continuavano a sorprendere anche me, che pure ne conoscevo i segreti, più volte decantati in sala da pranzo dallo stesso Carlucci. Nella sua descrizione partiva dall'origine. Non senza brevi cenni storici, geografici e politici sul luogo esatto che ne aveva visto la nascita. Quindi passava ad un'accurata esposizione dei singoli ingredienti, accompagnata se necessario dall'elenco delle proprietà terapeutiche primarie e secondarie. Infine la tecnica, i tempi, le temperature, l'umidità dell'aria, le bevande consigliate, il momento dell'anno e del giorno più adatto alla degustazione e così via fino alla presentazione in tavola del prodotto finito. Godeva nella sua decantazione quasi quanto io nell'ascoltarlo.

Forte dei ripassi annuali, avevo peraltro tentato di riprodurre a casa quelle delizie, ma le mie portate, contrariamente a quelle di Lucia, sembravano piuttosto realizzate con la pignoleria del napoletano e l'estro del giapponese.

Per non espormi troppo al sole, mi fermai in camera fino a notte. Verticale su di me, Vega, severa governante della Via Lattea, mi ricordava il punto d'arrivo. Ci sarà mai una via per giungervi? Ritto sul balcone guardavo la grande Orsa che, rincorrendosi con Cassiopea, girava intorno alla Polare finché, coricatasi dietro alla grande coscia di donna, non invitava anche me a fare altrettanto.

La vita è breve. Non parliamo poi delle vacanze.

Una volta a casa ero già al telefono con Puccio.

- Andiamo a giocare a pallone, che muoio di nostalgia.

LEI

Marini prendeva le ferie in agosto e andava a Marina Romea con moglie e figlia. La Titti aveva la casa in multiproprietà alle Canarie per la fine di ottobre, quando da noi viene la tristezza dell'autunno e là stai ancora in costume sulla spiaggia nera di lava.

Io andavo in montagna con mia sorella e i suoi figli i primi di luglio. Passeggiate, panna e mirtilli, polenta al rifugio, partite a carte, stesse facce di casa, stoffe tirolesi, aria buona. Ma ormai ne avevo respirata tanta da restarne soffocata.

Non sapevo come tirarmi indietro senza sembrare ingrata quando un provvidenziale viaggio di lavoro in America offerto a mio cognato, mi tolse d'impaccio.

Mi dispiace... capirai, è un'occasione unica, vado anch'io coi bambini. Ma scherzi, certo che devi approfittarne... anch'io al tuo posto farei la stessa cosa. E tu cosa farai... oddio, come mi sento in colpa! Non ti preoccupare, ho già in mente qualcosa.

Non avevo in mente niente, eccetto la Paris.

Sapevo che non sarebbe stato facile. Ma riuscii a strapparle un nome. A patto che restasse mio, che non lo bruciassi, che fossi preparata al salto, che gli restassi fedele.

Risposi sì, sì a tutto, come a una domanda di matrimonio.

Da lì in poi fu un lampo. Telefonata. Si è liberata una camera per il sedici luglio. Marini, quest'anno spostò le ferie. Fax di conferma. Biglietto aereo. La prima volta che volavo. Allacciate le cinture, stiamo per atterrare.

Non ero preparata alla pista torrida senza monti né mare e al viaggio d'avvicinamento che mi lasciò per due ore ancora smarrita, con l'impressione di non essere arrivata da nessuna parte.

Il tassista che mi accompagnò nell'ultimo tratto era gentile e reticente. Io cercavo di ottenere qualche informazione sull'albergo per essere rassicurata, ma lui glissava. Fingeva di assecondarmi, poi si interrompeva continuamente mostrandomi lo stagno coi trampolieri, le buche del terreno, i cormorani, la serie di curve, il mare della Sardegna.

- Signorina, le do un consiglio. Si lustri gli occhi perché qui c'è solo da guardare e da meravigliarsi.

Ero partita sotto lo sguardo protettivo e sornione della Paris che mi aveva accompagnato fino all'aeroporto, ma adesso ero sola e mi stava prendendo un panico sottile, la paura di trovarmi in mare aperto senza salvagente, né barca, né fiato per tornare.

Poi svoltammo una curva e mi aggredì il profumo del rosmarino selvatico. La strada finiva contro la macchia mediterranea. Sulla destra si appoggiava l'ultimo piano di un edificio completamente coperto da una bouganvillée fiorita. Il resto della costruzione seguiva il pendio e finiva in un prato a terrazzo sul mare.

Quella casa sembrava essere stata generata dalla roccia tanto era armonica con l'ambiente che la ospitava. Nei giorni successivi sorpresi la stessa caratteristica nelle persone che la abitavano.

Mi aspettavano sul prato, con i fiori in mano. Fiori selvatici misti a erbe aromatiche, raccolti da un fiocco giallo. Me li porse un uomo, sicuramente più anziano di quanto lo facesse sembrare l'ampia casacca di lino chiaro indossata sui pantaloni morbidi dello stesso tessuto.

- Buongiorno, signorina, la stavamo aspettando. Sarà stanca del viaggio.

La sensazione che si stesse ripetendo una scena già vissuta mi balenò per un attimo.

- Come sta la signorina Marta? La Paris, intendo!

Occhi scuri dietro gli occhiali trasparenti dalla montatura fragile.

- Ogni tanto ci sentiamo per telefono.

Capelli sale e pepe, scompigliati con armonia. Parlava al plurale, come se partecipasse degli atti di tutti.

- Venga, l'accompagno alla sua stanza.

Lo seguii docilmente. Si voltò verso di me solo quando ebbe aperto la porta della camera.

Le pareti candide erano sovrastate da un soffitto con travi a vista. Ogni mobile era un pezzo unico, sobrio e indispensabile: il letto in ferro battuto, il comodino di ciliegio, un tavolino rotondo ricoperto di pizzo e una sedia liberty tappezzata di fiori.

Niente a che vedere con Parigi. Mi stupii a pensarlo perché non c'era legame fra i due luoghi se non il passaggio della Paris. Eppure la sua preferenza era un segno ed io ne esigevo la manifestazione.

- Questa è la stanza che sceglie sempre la sua amica. Quel vaso col sole e la luna sui due lati l'ha fatto dipingere lei da un artigiano e ha chiesto che restasse qui. Può usarlo per i fiori.

Le erbe aromatiche mi avevano profumato il vestito e le braccia erano improvvisamente stanche, come se si fossero liberate da un peso insostenibile.

- Ora prenda possesso della sua camera. Quando si sarà riposata le mostrerò tutto il resto.

C'era una trama. Una trama ordita dagli oggetti, dalle voci, dagli sguardi. Anche altrove, ma qui era più evidente. Un'esplosione. Come a Parigi.

Nei giorni seguenti non cercai altro. L'albergo organizzava escursioni a richiesta, ma non mi interessava altra Sardegna che quella compresa nel raggio di vista della mia finestra all'ultimo piano. E nessuno degli ospiti si mosse mai di lì.

Si era creato un provvisorio microcosmo dentro il quale ognuno si era accucciato con la complicità degli altri. Non c'era estraneità per questo, ma un sostegno reciproco a ricavare il massimo da sé nel rapporto col resto.

Le ore del mattino si allungavano facili sulle piccole baie sotto l'albergo, ognuna delle quali aveva ricevuto un nome dai clienti che si erano susseguiti negli anni. La prima che si incontrava scendendo dal sentiero ripido era la Sciabola, una sottile lama di sabbia a mezzaluna dove il sole compariva solo a mezzogiorno. Aggirando una roccia arrotondata che tagliava l'acqua, si guadagnava Scialanda, una spiaggia sonora di sassi vivi e rena ruvida, ombreggiata parzialmente da un angolo di roccia sporgente. Qui era stato costruito un gazebo dove ogni giorno Cristina dalle lunghe trecce nere allestiva un ristoro a base di crostini, spremute ghiacciate, frutta e vino secco frizzante. Il resto erano scogli. I più grandi erano stati battezzati singolarmente, secondo la loro forma. Io preferivo Stradivari, una larga pietra con due rientranze morbide, con la giusta inclinazione per restare distesi senza scivolare in acqua. Nel pomeriggio, quando non mi fermavo alla Scialanda a cercare compagnia, sceglievo Hand, uno scoglio da lettura, comoda poltrona a fronte mare.

Il mare aveva sempre esercitato su di me una forza ipnotica. Come il fuoco. Potevo stare ore a fissarli, concentrata su un punto oltre il quale lo sguardo sfocava e si inchiodava, il colore sciolto ai lati.

Gianna occupò il mio campo visivo di prepotenza, agitandosi al cellulare scarico. Era di spalle e mi colpì la sua nuca scettica, troppo esposta dalla sfumatura alta dei capelli. Avevo conosciuto un'infinità di persone con quel taglio squilibrato, imposto dalla moda e disadorno e mi ero sempre chiesta perché una donna dovesse scegliere per sé qualcosa di così vistosamente avverso.

Gianna si girò di scatto, giano bifronte dalla faccia perfetta. Fui travolta dalla sua energia, senza possibilità di fuga. Era una dominatrice, governata lei stessa dalla sua forza, onnipotente e vittima. Viveva con Fabrizio, più giovane di due anni. Era un compagno solenne e immobile, che la seguiva continuamente con lo sguardo. Gli occhi si muovevano per lui e la sostenevano con una dedizione totale. Lei, così assoluta, si fermava davanti ai suoi silenzi e alle sue uscite di scena, come a un segnale convenuto.

Gianna era proprietaria di una piccola casa editrice e in vacanza leggeva i tarocchi. In realtà possedeva le carte, ma non ne conosceva assolutamente i complessi significati divinatori. Recitava a soggetto la parte della chiromante, imbastendo storie probabili su dati certi, raccolti in anni di bagni di sole su quella striscia di costa.

Gianna aveva il dono dell'eloquio. Le frasi uscivano dalla sua bocca senza un'esitazione, legate inesorabilmente fra loro come fossero state meditate a lungo. Proprio questa naturalezza nell'aggregazione delle parole dava credibilità alle sue previsioni. Amore, lavoro, salute sembravano già scritte altrove per uscire così, lapidarie e inesorabili.

Nel gioco del futuro c'era una serietà che nessuno, maga o postulanti, aveva mai tradito. Tant'è che le storie si erano avverate sempre. O così ognuno raccontava.

Anche Divo esigeva la sua porzione di certezze con prepotenza, fuori dalla finzione convenuta. Era un attore completo, con studi d'accademia, ma aveva fatto solo comparsate in film di medio livello. Conservava la superstizione del teatrante e la confusione fra la realtà e il gioco di chi si prende troppo sul serio. Si chiamava Antonio, ma era Divo per tutti.

Divo bramava la grande occasione e sfidava Gianna, sibilla da spiaggia, la aggrediva, scettico e delirante. E lei dava il meglio di sé, superandolo in drammaticità e in pathos recitativo, in un crescendo in cui amore, lavoro e salute assumevano i toni dell'epopea. Nel momento del gran finale, mentre Divo era ormai avvinto, Gianna gettava le carte in aria, come a scacciare una sorte atroce.

- Chiudiamola qui, Divo, altrimenti muori.

E si tuffava in mare, lasciandolo vivo per il resto del giorno.

Fabrizio la seguiva con lo sguardo fino allo scoglio dei cormorani. Appena Gianna si stendeva sulla lastra tappezzata di muschio che scivolava in mare, lui scendeva in acqua e, con lente bracciate, la raggiungeva.

A me non era mai interessato il futuro se non per quel che rientrava nell'obbligatorietà del mio intervento. Non mi spaventava né mi incuriosiva. Rientrava in quelle vicende che hanno una loro autonomia di esistenza e non mi costringono a esserne partecipe. Mi era sufficiente l'impegno del presente, inevitabile e necessario, e la conservazione del passato, costato troppo per essere perso.

Ma Gianna non chiedeva e aveva intorno una corte che ne sosteneva il gioco. Io decisi di non sottrarmi a lei come a niente di quel luogo.

- Vedo sole per te, un sole accecante. Puoi chiudere gli occhi o sfidarlo. Puoi preferire l'ombra e guardarlo da lontano, ma a sera l'ombra è gelida e tu non ami il freddo. Vedo anche luna, una falce di luna crescente che non diventerà piena, ma ne usurperà il ricordo.

Il futuro di Gianna era lieve.

- Vedo un uomo e una donna che lavorano per te, ti sono vicini, stanno dalla tua parte. Tu non devi remare contro.

Marini e la Titti? Mi sono vicini. In realtà lontani anni luce.

- Per la salute, stai attenta ai raffreddori.

La fine era stata improvvisa. Io ero distratta e il gioco non le dava soddisfazione. Non me ne volle comunque, perché mi cercò ancora.

Diventò il mio angelo custode, protettivo e infaticabile. Unita nell'intento e nello stile all'uomo che mi aveva accolto il primo giorno con i fiori gialli. Il direttore.

Dopo tre giorni che ero lì, lo conobbi come Ascanio.

Fu lui a scegliere il mio tavolo in sala da pranzo, vicino alla vetrata, prima da sola poi con Gianna e Fabrizio. Mi suggerì i sentieri per arrivare ai fiori selvatici dal becco arancione, che ogni giorno cambiavo nel vaso della Paris. Lasciava scivolare rapidi complimenti ai miei abiti e ai miei costumi, approvando questo o ignorando quello. Ordinava a Lucia le pietanze per i miei pranzi e le mie cene.

Neppure per un momento la sua cura mi aveva meravigliato o infastidito. Lui si lasciava guardare mentre si occupava di me e io mi specchiavo nella sua passione.

Gianna diceva che ero una pavida, che mi consumavo dentro e avevo paura di me.

- Devi rischiare l'eccesso se vuoi essere felice.

Io le raccontavo del lavoro, di Marini imbalsamato, della Titti finta pelle, di Parigi e della nostalgia, delle feste caccia grossa. E lei impazziva.

- Piangi! Con una vita così devi piangere. Devi farti scendere delle lacrime da allagare la Sardegna intera. O almeno devi ridere, ridere a bocca aperta fino a farti venire giù le lacrime, che poi è la stessa cosa. Ma metti in movimento il cuore, la testa, le viscere! Piangi!

E io obbedii. Iniziai a piangere nell'acqua, mentre nuotavo sulla schiena, a occhi chiusi contro il sole. Li aprii e piansi, per esercizio, per provare se ne ero capace. Quando lo raccontai a Gianna, lei rimase seria poi chiamò Ascanio e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

Quella sera Lucia mi portò in cucina e mi fece setacciare la farina, mentre mi insegnava a cucinare il savarin che aveva preparato per la mia prima cena.

Lucia aveva nelle mani l'arte che Gianna possedeva nella parola. I suoi gesti si inanellavano larghi e rapidi, secondo un copione talmente noto che anche le varianti e le scelte insolite degli ingredienti non consentivano lo stupore.

All'inizio di ogni pasto, Ascanio illustrava i suoi piatti con la devozione di chi si riconosce partecipe di un evento. Lucia non si presentava mai in sala, ma di tanto in tanto concedeva a qualcuno di guardarla mentre cucinava.

Non era consentito chiederlo. Si veniva scelti e chiamati senza preavviso, per un'elezione unica e insindacabile. Da quel momento si veniva guardati dagli altri con occhi diversi, senza astio o invidia. Con avidità.

Lucia non parlava. Completamente dedicata all'azione, ogni movimento era esplicito e non richiedeva spiegazioni. Per me che ero lì fu un'immersione nell'evidenza. E davanti a lei piansi ancora, questa volta senza volerlo, per la voragine fra le sue e le mie mani.

Il resto della mia vacanza fu la contemplazione di questo abisso. Anche il mare ne portava il segno. Trasparente e subito vertiginoso, cupo. Lo solcavo in superficie, con lunghe bracciate, ma temevo la sua verticalità oscura.

Loris mi costrinse a penetrarlo, anche se non riuscì a farmelo amico. Cominciammo dalla faccia. Stavamo su uno scoglio liscio del promontorio a sud dell'albergo, a pancia in giù, con la testa a pelo dell'acqua. Immergevamo il viso protetto dalla maschera e contavamo gli sciarrani veloci e sottili. Gli occhi si abituavano alla profondità, ma il corpo era al sicuro, aggrappato alla pietra. Al passaggio del fitto gruppo di occhiate ci alzavamo a prendere fiato.

In realtà Loris aveva già percorso tutta la strada per arrivare a toccare il fondo, probabilmente puntando più diritto alla meta di quanto non facesse con me. Io ero una allieva spaventata ed esigente. Non mi bastava percorrere l'abisso, volevo governarlo. Per questo lui allungò la strada e la segnò con tratti chiari. Era un ragioniere dell'esistenza, Loris. Capace in tutto, esperto di ogni settore dell'esperienza umana, poco, ma abbastanza per non sentirsi mai perso, gestiva la sua padronanza della vita con buffoneria, mescolando il reale col possibile. Ne usciva un competente cialtrone, a tratti sorprendente, votato alla sua lievitazione.

Arrivai a sprofondare nell'acqua fino a dimenticare il cielo, superai l'ansia e la paura del buio liquido, ma non raggiunsi mai la naturalezza dell'abbandono. Avevo imparato i passi, li eseguivo con diligenza, ma senza le varianti dell'artista.

Mi accontentai perché non potevo chiedere di più. Né a me né a lui. Loris aveva obiettivi a portata di mano, semplici e ovvi, tanto che dalle nostre lezioni di pratica marina passò velocemente a un vago corteggiamento.

Io non lo sfuggivo e non lo cercavo. Gianna mi proteggeva da lui ed anche Ascanio, che non acconsentì mai alla sua richiesta di pranzare al mio tavolo.

- Dammi retta, non ti svendere. O trovi uno che ti veneri o uno da venerare. Per meno, non vale la pena.

Gianna aveva trovato sicuramente il primo e forse il secondo, anche se non lo dava a vedere.

Io pensai alla Paris e al suo macellaio, alla Titti e alla moglie di Marini, forzate del comando. E iniziai a diradare le lezioni di immersione.

Loris non capì subito. Continuò a sedersi vicino a me, indifferente alla mia indifferenza. Non capivo se fosse ostinato o ottuso, ma iniziava a infastidirmi perché

non c'era più ragione nella nostra compagnia. Il mare che avevamo aggredito insieme non lo aveva segnato.

Quando finalmente capì, non mi lusingò neppure con l'insistenza, non tentò un arrembaggio. Mi lasciò perdere con la stessa leggerezza con cui mi aveva cercato.

LUI

Il 20 di luglio andai a lavorare a Verona. Ci passai un mese intero, proprio quando il mondo, solitamente, se ne andava in vacanza. Questo era il mio lavoro. Intervenire nei momenti in cui le aziende staccavano la spina, riassetare l'organizzazione interna, dal motore fino alla carrozzeria, e predisporre che alla ripartenza tutto fosse ben oliato nonostante le novità introdotte.

Abitavo in albergo e cenavo ogni sera al Du de Cope, un piccolo ristorante a due passi da Piazza Erbe. Mi ero affezionato a quel luogo perché il proprietario era un altro Carlucci. A distanza di mesi o anni non faticava a riconoscermi. E allo stesso modo soffriva e gioiva nel servire a tavola. Come il pittore che vende la sua tela prediletta, combattuto fra il dramma dell'abbandono e l'orgoglio del successo. Un giorno il menu a base di pesce, un altro a base di carne, talvolta pizza. Il giovedì la paella. Perché tutti i giovedì c'era l'opera. E quando a Verona c'è l'opera ci sono i tedeschi. E quando ci sono i tedeschi vogliono la paella o i würstel. Meglio la paella. Il ritornello del mercoledì sera era sempre lo stesso. Mi raccomando, domani c'è l'opera, non venga prima delle otto. Perché i tedeschi si ingozzavano dalle sette alle otto e poi di corsa all'Arena.

Il giorno dell'Aida fui solennemente invitato dalla signora dell'albergo. L'Aida è il momento cruciale dell'estate veronese, la sua Pasqua. Ogni operatore turistico conosceva il modo di procurarsi il giusto numero di biglietti per offrirli a coloro che, sprovveduti come me, si illudevano di trovarne ancora a pochi giorni di distanza dall'evento. Io, poco accorto sì, ma non illuso, non ci provavo neppure a cercarli se non fosse giunto, inaspettato, l'invito della padrona. Mi raccomando, però, alle otto puntuale in Piazza Bra.

Quella sera avrei dovuto cenare anch'io con l'orario tedesco, ma se fossi andato al Du de Cope mi sarei trovato lo sguardo sconsolato del gestore e il muto rimprovero per non aver seguito la raccomandazione della sera precedente. La celeste Aida, coi suoi cori battenti e i costumi regali, mi trovò fra i suoi più appassionati spettatori. Ma con un semplice panino e una coca nello stomaco.

LEI

Spesi gli ultimi giorni per la Notte di Luna.

Accadeva la notte di luna piena. Me ne accennò Gianna e in un primo momento immaginai una di quelle feste rituali che ogni albergo organizza per i suoi clienti. Ma lei ne era infatuata per il mistero che ogni anno l'avvolgeva e la casualità con la quale ricorreva. In quei giorni Gianna volteggiava intorno ad Ascanio come un falco. Lui rideva, la illudeva con cenni evasivi per non dire nulla, coinvolgeva Fabrizio nel suo gioco, fingeva di rivelargli particolari segreti che lei agognava, costringendolo a sostenere i suoi attacchi fino a liberarlo, esausto, concedendole piccole anticipazioni fasulle.

- Fabrizio, spieghi a Gianna il piacere dell'ignoranza. Le sorprese hanno regole rigide e vivono del "finché" più che del "mentre".

Ascanio parlava spesso a Gianna attraverso Fabrizio. Per smorzarla. Lei si infuriava, si metteva in mezzo ai due, cercando il confronto diretto, ma lui la superava sempre. Allora si arrendeva e diventava docile, addomesticata.

La Notte di Luna iniziò all'improvviso, in una sera che avanzava senza preludi. Solo gli abiti, unici, e i tacchi, alti, svelavano l'attesa di ciò che doveva accadere. Ignoto ai più.

Quando ogni luce si spense e la luna restò sola a mostrare la strada, scendemmo fino al mare. Salimmo sulle barche silenziosi e aspettammo a lungo, serrati nella luce metallica che ci dominava. La musica nacque dall'alto della scogliera e precipitò su di noi violenta e suadente.

Ascanio suonava un pianoforte a coda, bianco, abbagliante fra le macchie nere di mirto.

Il suono aggredì il mare e noi. Obbligati ad un'immobilità che rendeva il silenzio vivo. Naufraghi con la terra vicina, eravamo attratti dalle sirene dell'acqua e da quel suono imperioso che ci rapì a lungo prima di morire.

Allora la spiaggia s'infiammò di fuochi. Lucia cucinò per noi il porceddu profumato di spezie e ci offrì la mousse di frutta alle mandorle. Quando la notte si sciolse, ognuno lentamente risalì fino all'albergo. Io rimasi e mi tuffai nell'acqua, nera come l'aria che la premeva di sopra. Il fondo arrivò prima della paura.

Partii che pioveva e fu più facile.

Quando chiesi ad Ascanio di lasciare qualche abito per l'anno successivo, lui non si stupì e non disse no.

LUI

Nei giorni attorno al ponte dell'Immacolata, com'era mia abitudine, inviai il fax in Sardegna per prenotare le vacanze dell'anno successivo. Il giorno dopo, al posto del tradizionale avviso di conferma, mi trovai in mano un insolito testo impersonale:

"Egregio Signore, siamo spiacenti di informarla che la prossima estate saremo costretti a posticipare l'inizio della nostra attività in quanto l'Ufficio Provinciale LL.PP., disponendo l'apertura di un cantiere atto alla realizzazione di una via pedonale di comunicazione fra la piazzetta e la spiaggia, ne impedirà l'accesso fino a metà luglio."

Il tono pomposo si caricò ulteriormente nella parte finale.

"Pensiamo, conseguentemente, di farle cosa gradita spostando la sua prenotazione dal 1/7 al 16/7, assicurandole naturalmente la stessa sistemazione richiesta. La preghiamo di voler confermare con cortese urgenza l'accettazione della nostra proposta. Distinti saluti. Hotel Luna. La Direzione."

Diavolo d'un Carlucci. Il nulla osta era arrivato. E gli avverbi si sprecavano. Eppure non sembrava lui. Non riuscivo a rintracciarlo fra le righe di quella missiva dai toni commerciali, nell'egregio signore, nella firma asettica. Solo il plurale gli riconoscevo. Mi sembrava che una richiesta del genere meritasse almeno una compromissione personale.

La prospettiva di modificare un'abitudine, che ormai consideravo scaramanticamente un portafortuna, mi dava fastidio. Arrivai a pensare ad una disdetta. Neppure un istante presi in considerazione l'idea di cambiare luogo. Si trattava di decidere se accettare o rinunciare alle vacanze. Ok, vada per il sedici luglio, ma mi giravano parecchio, in senso antiorario.

LEI

La profumeria della Paris fallì in tre mesi.

La sorella, con cui era in società, era rimasta incinta dopo quindici anni di matrimonio e si era chiusa in casa, confinata a letto, per paura di perdere il bambino. L'estetista che lavorava da loro si era messa in proprio dall'altra parte della città, portandosi dietro i peli superflui e le chiappe cellulitiche delle clienti.

All'inizio la Paris aveva retto l'urto senza contraccolpi. Sembrava rassegnata ad aprire e chiudere la saracinesca, a sbrigare le questioni con le banche e i rappresentanti, a rinnovare la vetrina e organizzare le vendite promozionali, tutto da sola.

Accettò di abbandonare le linee cosmetiche più costose e inserire prodotti di profumeria economica. Si tinse i capelli di un giallo opaco e li tagliò corti, con le

orecchie coperte e le ciocche rotonde da signora. Lasciò l'aerobica per lo stretching. Lasciò il macellaio.

Io continuavo a comprare da lei anche i prodotti che non vendeva più. Ne aveva tenuta una scorta per le fedelissime, calcolate in base all'amicizia e all'estensione delle zampe di galline intorno agli occhi. Ma non era più la stessa.

Era come se fosse divorata da un disfacimento lento che l'aveva risparmiata finora e adesso la sfiancava, lasciandola inebetita fra le cose consuete. Si trascinò così per giorni, incapace di trovare una reazione che me la rendesse riconoscibile.

Esplose un giorno che avevo fretta e non ero attrezzata per gli intoppi complessi. Dovevo ritirare la crema contorno occhi e andare ad aprire la biblioteca al posto di Marini che aveva l'influenza.

La Paris si aggirava fra gli scaffali semivuoti coperti di polvere e annusava. Tirava su col naso ritmicamente spostandosi convulsa scossa da un tremito che la trascinava agitandola come in preda a una crisi d'astinenza. Non si era accorta di me. Nel suo moto sordo mi scansava senza sfiorarmi.

- Paris. Cosa c'è?

- Niente c'è. Non c'è più odore. Il mio. C'è un profumo nauseante di dentifricio e polvere di timo, di saponette alla glicerina e schiuma da barba al mentolo. Ma non si compongono. Li senti? Non fanno un odore. Dimmi se non è vero.

Io facevo di sì con la testa, aspiravo leggermente, tanto per farla contenta, attenta che la polvere non mi entrasse nel naso. Ma era come sul treno per Parigi. Lei partiva da lontano e andava veloce. Io faticavo a raggiungerla. La vedevo da dietro, ma era un'ombra.

- Non è più il mio posto. Via, via, via. E' ora di muoversi.

Meno male che lo disse lei, perché io non avevo il coraggio. Ero già in ritardo di dieci minuti e sicuramente Marini aveva telefonato per controllarmi.

Mi cacciò dal negozio con i soldi ancora in mano.

Capii dopo qualche giorno, quando tornai a saldare il mio conto. Alcune buste zuppe d'acqua spuntavano dalla cassetta delle lettere. Al centro della saracinesca chiusa, un foglio accuratamente attaccato con del nastro adesivo verde. Una scritta col pennarello indelebile: TIC.

La Paris aveva chiuso l'interruttore.

La sorella non ne sapeva niente. Si accarezzava la pancia di cinque mesi, persa fra gomitolini di lana e bavaglino di pizzo.

- Possibile che sia scomparsa nel nulla? Almeno hai controllato se ha portato via i vestiti? Perché se non li ha portati o si è ammazzata o è andata a Parigi. Ma a te non frega niente di lei?

- Ti piace il nome Aurora? E' una femmina e nascerà a primavera. Se verrai a trovarmi te la farò tenere in braccio.

Tic.

LUI

Barbara? Una cara amica, nient'altro.

A primavera, però... sarà per quelle gonne corte che portava con naturalezza... niente di straordinario sia chiaro, ma... ma, ma era la ragazza di Puccio e ogni pensiero pruriginoso era bene che svanisse in fretta. Però.

Ogni aprile, appena trasferiti all'ora legale, capitava sempre che lei e Puccio mi invitassero alla "domenica sportiva". Noi la chiamavamo così. In pratica, saliti ancora al buio, su un torpedone di esagitati, pieno di sciarpe e gagliardetti, si andava a S.Siro a vedere la partita, poi coi medesimi compagni e relativo mezzo di trasporto, si faceva ritorno a casa ormai all'imbrunire. Bella domenica e che divertimento!

Quell'anno venne anche Alfredo e subito sequestrò Puccio sedendosi accanto a lui per discutere di nuove regole della politica da applicare anche al calcio. A me non rimase

che accomodarmi dietro a loro, vicino a Barbara. So che non avrei dovuto farlo, che sarebbe stato meglio isolarmi con la rosea nei sedili in fondo, lo so. Ma lei era lì sola soletta, che poi uno ci fa anche la figura del maleducato fingendo di ignorarla.

Se un peccato va fatto, va fatto bene. Intanto vale la stessa moneta. Così avviai una complicatissima conversazione, condita di particolari piccanti su amici e amiche, alla quale la mia compagna non si sottrasse, anzi, divenne la principale sostenitrice del discorso, come previsto. Ogni tanto l'occhio mi cadeva sulla mini e con sempre maggior fatica lo ritiravo su. A fine mattina eravamo giunti ad una tale intimità che ormai potevamo raccontarci di tutto, anche di noi stessi, senza provare alcun disagio.

Rimasi in questo stato di beatitudine e intontimento finché il fischio dell'arbitro mi riportò allo scopo originale del viaggio. Bella partita. Cinque gol, due espulsi, tre ammoniti. Un rigore sbagliato. Arbitro cornuto fino alla settima generazione. Urli, grida, insulti, fanculi. Insomma, bella partita.

Fui il primo a raggiungere il pullman e mi avviai verso le ultime poltroncine col giornale sottobraccio. Disposto a scontare le tentazioni del mattino con cinque ore di solitudine. C'ero abituato.

Non capii bene come fu. Se c'entrassero la montagna o Maometto. Fatto sta che nella penombra scoprii all'improvviso qualcuno davanti a me.

- Che noia quei due. Stanno ancora a discutere su quel rigore. Ti spiace se sto un po' qui?

Il sangue al cervello. Ero caduto nella mia stessa rete. O che credevo mia.

- Come no, siediti.

- Io adoro il calcio di giorno quanto lo odio di notte. Ad un certo punto bisognerebbe dire basta. Non credi?

Lo credevo, accidenti se lo credevo. Ma finì un disaccordo.

- Dai, siamo appena partiti. Poi lo sai che noi maschi non la smetteremmo mai col pallone.

- Non è vero, tu non sei come tutti gli altri.

Fiii, questa ci provava! Sapevo che non la pensava così, che in condizioni normali sarebbe stata capace di passare una notte in piedi a discutere sul professionismo arbitrale, ma eravamo in piena finzione adulterina. Ed io mi bevevo il latte dell'eccitazione, disposto a tutto pur di restare lì, nel buio dell'ultimo sedile, a sfiorare la sua complicità.

All'arrivo, Barbara salutò Puccio, rimasto a puntualizzare con Alfredo gli ultimi dettagli del loro discorso, quindi si avviò verso la sua minicar, indugiò un attimo e aprì la mia portiera.

- Mi accompagni a casa, che non mi sento di guidare?

Chi diceva che il peccato va sempre a braccetto con la menzogna? Eravamo in ballo e il nostro destino, almeno così pensavamo, doveva essere quello di tuffarci pericolosamente nella danza.

Come un figlio di cui ci si vergogna, la sua aggressiva e viscerale camera da letto se ne stava ben nascosta fra le pieghe di una casa elegante e moderata. Capivo che mi aveva invitato lì, piuttosto che nascostamente da me, per testare la complice affinità rivelatasi sul pullman. In quella stanza aveva riversato tutta se stessa, tenendovi in bella mostra ogni piega della sua storia. Le foto dei suoi amori. I poster della giovinezza con l'immancabile Che Guevara. Gli idoli del calcio con un giovane Rivera che alza al cielo il pallone d'oro. Un autoritratto ad olio. Ma di tutto questo me ne accorsi solo più tardi. Io non vedevo altro che lei, Barbara, sfilarsi il top mentre si adagiava mollemente sui cuscini.

E così, specchiato nell'argento della Coppa dei Campioni, rasserenato da scudettate sciarpe celebrative, un po' a disagio per lo sguardo severo di Baresi, ma confortato dal sorriso accattivante di Van Basten, conclusi la domenica sportiva col peggior torto che si può fare a un amico.

Il lunedì mattina Alfredo mi guardava stranito.

- Dov'eri al ritorno, che non ti ho visto?

Infatti non c'ero proprio.

- Hai sentito Barbara?

Barbara? Una cara amica, nient'altro.

LEI

Marini fu paziente con me. Mi consigliò una settimana di malattia: non avrebbe mandato la visita fiscale. Mi telefonò due volte per sentire come stavo e mi suggerì di mangiare cioccolato.

- Contiene una sostanza contro la depressione. Mia moglie ne divora a vagoni proprio per questo.

La Titti, invece, era irritata. Abituata ad economizzare i sentimenti, non si faceva una ragione dello scialo di angosce speso per la Paris. Si sentiva minacciata nella sua tranquillità bovina e me ne faceva una colpa.

- Di questo passo diventerai ammuffita come i libri che diamo in prestito. Che palle! Non c'è più modo di farsi una risata con te. Guarda che gli uomini non hanno voglia dei musì lunghi e se vuoi trovarne uno ti conviene cambiare musica.

Smisi di rispondere al telefono.

Pensavo alla Paris e non riuscivo a immaginarla da nessuna parte. Mettevo a fuoco i suoi luoghi. Parigi, le soleil du lunedì, gli angoli che spuntavano nelle mille foto delle sue vacanze. Ma lei non era lì. La ricordavo l'ultimo giorno alla profumeria e così com'era non riuscivo a collocarla. I luoghi che avevo in mente vivevano della sua determinazione e non l'avrebbero ospitata confusa e persa. E comunque lei non li avrebbe ritrovati.

Starà vagando da qualche parte.

Non ero preoccupata per lei. Non pensavo più che poteva essersi ammazzata. Ma mi trovavo avvinghiata alla sua sorte, trascinata dalla sua caduta. Come uno che si trova il piede attorcigliato alla cima dell'ancora quando è buttata a mare e la segue verso il fondo senza volerla seguire. Tirato e non attratto, ma incapace di resistere.

In quella settimana sistemai la casa con precisione maniacale. Fu un lavoro lungo perché di solito ero disordinata nella disposizione degli oggetti e approssimata nella pulizia. Ma uno dei vantaggi di vivere sola era di non avere soglie di decenza da rispettare se non la tollerabilità degli odori e la possibilità di un cambio d'abito dopo la doccia. Avevo sempre considerato la mia sciatteria non una trascuratezza, ma uno stile. Non provavo avversione per la casa pulita e ordinata: semplicemente le preferivo altro nella scala della gestione del tempo.

Libri. Musica. Cinema. Quadri di fiori secchi. Altro.

Ma quella settimana fu un azzeramento delle priorità e delle preferenze. Ogni scelta era drammatica, come al di fuori di un riferimento usuale. Nessuna delle passioni già sperimentate teneva.

Allora mi chiusi in casa. Razionai le provviste per farle durare più a lungo possibile. E iniziai una scientifica opera di smantellamento dell'esistente, in un vaglio rigoroso e feroce dei piccoli amori, delle dimenticanze colpevoli, degli appagamenti mollicci.

Cominciai dal frigorifero. Con l'alcool pulii accuratamente la facciata coperta di decorazioni floreali adesive. La maggior parte era scolorita e la colla aveva formato attorno ad ognuna una cornice nerastra. Ne provai a togliere una e grattai con rabbia il segno appiccicoso rimasto, provai con la seconda e continuai, eccitata dal bianco originale del rivestimento che riaffiorava. Presa da una frenesia, continuai ad aggredire la casa. I mobili mi rispondevano, si lasciavano pulire docilmente, grati del mio intervento. Poi fu la volta dei vestiti. Elimina i quelli sui quali nutro anche la minima perplessità. Selezionai i libri. Ne lasciai solo sei che avrei voluto rileggere. Tolsi dal muro tutti i miei quadri di fiori secchi, eccetto il primo. Gli cambiai la cornice

e la sistemazione, vicino alla finestra. Conservai un compact di ogni autore. Due di Mozart.

Mentre il lavoro di potatura procedeva, l'abbraccio mortale dei primi giorni si scioglieva. La Paris riprendeva faccia, separata da me e mi lasciava andare.

Alla fine di tutto spalancai le finestre. Non c'era devastazione. La casa era una potenzialità nuova, agile. Non buttai niente. Accatastai tutto in un ripostiglio del sottotetto. Il giorno dopo ritornai a lavorare.

Marini sollevato. Perfino affettuoso. La Titti sulle sue. Diffidente.

Nel pomeriggio andai a trovare la sorella della Paris con un pupazzetto rosa. Lo guardò con quei suoi occhi vacui e lo mise nella culla bordata di sangallo.

- Ne avevo uno così quand'ero piccola. Un giorno mi cadde nella minestra e non si riuscì più a pulire.

Aspettavo che parlasse lei, ma il tempo finì e non successe. Allora chiusi gli occhi e offrii il fianco.

- E la Paris?

Non mi aspettavo niente.

- E' arrivata una cartolina. Senza firma.

Era una di quelle cartoline tridimensionali, con una montagna e uno gnomo beone seduto sulla vetta fra le stelle alpine. Alla base della montagna era stato attaccato un piccolo adesivo: una bimba con gli abiti tirolesi e un dito puntato verso l'alto.

- La posso tenere?

- Ma sì. Non ci sono neppure i saluti. Che senso ha? Se la mia bimba nascerà in aprile sarà un ariete, come mia sorella. Poverina.

Da qualche parte del mondo la Paris puntava alla cima.

LUI

Se c'è un giorno ridicolo e patetico, quello è il giorno di San Valentino.

Lo è diventato suo malgrado, negli anni, inesorabilmente costretto dalla forza taurina del business: un mostro capace di stritolare pezzi da novanta come Natale e Pasqua, dunque senza problemi con un santo gracile e discreto come Valentino. Gnam, ingoiato in un sol boccone, in buona compagnia con la festa delle donne, della mamma, del papà e di vattelapesca.

Il giorno degli innamorati, poi, così soggetto alla precarietà della condizione umana, quasi sempre assume contorni patetici, perché quanti innamorati non sono hanno ben poco da festeggiare e quanti lo sono, in apparenza o realtà che sia, fanno a gara per dimenticarsene.

Il loro simbolo è il cuore. Trafitto dalle sottili frecce del dio greco Cupido, stimolato dal collega Eros, baciato dalla sempreverde Venere, aumenta i suoi battiti fino a farsi udire da un suo simile, un altro cuore selvaggio, solitario e ribelle, i due si trovano e scocca la scintilla di un fuoco inestinguibile... io lo odio, il giorno di San Valentino.

Perché il mio cuore non supera mai gli 80 battiti e se lo fa non è per amore, ma per mountain bike! Odio i bacini, i cioccolatini, i torroncini, i pulcini, i pasticcini e tutti quanti gli ini.

Cara L. Quanto ti amo. Ma quanto ti detesto, il giorno di San Valentino.

Poiché le disgrazie non vengono mai sole, da quando il lavoro mi costringeva a svariati spostamenti, ogni volta che arrivava il 14 Febbraio, mi ritrovavo sempre lontano da casa e necessariamente costretto ad uscire per cena, mentre sarei stato assai meglio nascondendomi fra le coperte con una videocassetta di Bergman ad autoflagellarmi.

Ora, credo che sarebbe un buon servizio reso all'umanità diffondere alcune istruzioni per chi in questo infido giorno intenda malauguratamente ed ostinatamente decidere di ristorare il proprio fisico dopo una giornata di intenso e massacrante lavoro. Non si tratta tanto di pratiche da osservare quanto di ciò che occorre assolutamente evitare.

Da non fare 1. Presentarsi puntuali alle otto di sera in un qualsiasi luogo di ristoro (dal più chic al più malfamato, non importa) e chiedere candidamente un tavolo. Appurata la grave mancanza di non aver preannunciato la propria venuta, anziché la frase di rito: spiacenti è tutto prenotato, fastidiosa quanto si vuole ma chirurgicamente netta e proiettante senza repliche e strascichi all'esterno, ci verrà riservato, senza costi apparenti, un ignobile sorriso partente da un orecchio e raggiungente velocemente l'altro, quindi, dopo una breve pausa teatrale, uno scuotimento animalesco di capo della iena ridens, seguito dallo scontatissimo agghiacciante verso: "un tavolo?". Le braccia che si allargano sul proscenio: "questa sera? Se vuole, in cantina, ma deve aspettare 45 minuti in piedi e 55 seduto al posto di quello che nel frattempo attendeva il primo tavolo libero, col rischio comunque che al suo turno la cucina sia chiusa e le si possa servire solo formaggio e grissini". Un cappuccino e finta brioche nel bar dell'albergo concluderanno adeguatamente la triste serata.

Da non fare 2. Trovandosi in trasferta con un collega maschio, invece di optare saggiamente per attrezzarsi presso la salumeria del quartiere con birra, pane e mortadella, scegliere ugualmente di arrischiarsi in un luogo pubblico. Reduci del caso precedente, si provvede a prenotare un tavolo per tempo. Appena entrati e seduti in mezzo al mare di coppiette, tutti i camerieri vi guarderanno con un mesto sorriso solitamente indirizzato ai bambini, agli anziani e ai gay. Immaginate in quale delle tre categorie sarete stati collocati.

Da non fare 3. Trovandosi in trasferta da soli, invece di optare saggiamente di attrezzarsi presso la salumeria del quartiere con birra, pane e mortadella, si insiste inguaribilmente a voler mangiare in trattoria. Essendo già incappati nei casi precedenti, ci si appresta alla penosa prassi della prenotazione richiedendo chiaramente un tavolo per una persona. La richiesta di violentare la figlia al gestore troverà una risposta più accomodante e comprensiva. Ogni tentativo successivo andrà irrimediabilmente deluso. Delle due l'una: offrire la cena ad una cliente o segretaria conosciuta durante la trasferta, evitando i tipi mascholini per il problema numero 2, o concludere la triste serata con cappuccino e finta brioche nel bar dell'albergo.

Pur condizionato dalla trasferta, quell'anno ebbi la buona sorte di trovarmi a Grosseto. Chiamai il fido Angelo, gestore del cerchio dei golosi ad Istia e lo implorai di trovarmi un seggiolone magari in cucina. Compreso il mio dramma mi propose di mangiare presto assieme alla famiglia. Non potendo fare l'Alfredo dovetti osare una rinuncia.

- Non so se darvi questo disturbo.

- Purtroppo non posso fare di meglio, ho diverse coppie che mi hanno chiamato da Siena. Ma mi fa piacere vederti.

- Allora, che faccio, arrivo?

- Dai, non far storie. Ora che ci penso, poi, devo sottoporti un abbinamento di vini e un nuovo piatto a base di ricotta.

Angelo era un altro Carlucci. Anche lui, a distanza di mesi, riusciva e ristabilire l'intensità della simpatia che ci accomunava senza risentire minimamente del passaggio del tempo. Conosceva il mio entusiasmo per i nuovi sapori che la sua mens culinaria inventava sempre ben radicati nella pura tradizione toscana.

La prima sera, molti anni fa, che capitai da lui, mi ero appena seduto e dovetti ascoltare un dialogo sconsolante fra due vicini. Non apprezzavano una zuppa servita, secondo loro, troppo tiepida. Fortunatamente se ne andarono presto, prima della mia ordinazione. Angelo mi chiese cosa preferivo e io gli proposi di portarmi due zuppe, per prima quella alle fave e piselli che avevo visto nel tavolo accanto.

- Non so se ce n'è ancora. Guardo in cucina.

- Sono sicuro che c'è, l'avete appena servita ad altri clienti.

Fu onesto: - Sì, ma l'hanno respinta senza toccarla. Forse non è venuta bene.

- Io credo che mi piacerà.

Rise e si fermò a parlare con me per tutta la serata.

- La zuppa ha un gusto diverso secondo la temperatura con la quale viene portata in tavola. Appena cotta è profumata ma insignificante, tiepida è nella condizione ideale ma io la adoro veramente appena sfornata dal... frigorifero. Quando la sera i clienti mi finiscono l'acqua cotta, so già che il mattino dopo mi mancherà lo spuntino delle dieci con il formaggio pecorino...

Un altro Carlucci.

LEI

Marini era tornato da un corso d'aggiornamento con gli occhi che brillavano.

- Ragazze, è stato un trionfo. Non siamo più dei pionieri, noi sostenitori dell'apertura e della modernizzazione. In questi giorni non si è parlato d'altro che di nuova identità della biblioteca come agenzia di promozione culturale. Non più statica depositaria di un sapere immobile, avulso dalla realtà, ma punto di ricezione e proiezione degli stimoli e delle suggestioni del presente. Non è quello che ho sempre sostenuto io?

Si aspettava un riconoscimento, meno significativo di quello goduto nel segreto da parte dei relatori del corso, ma pur sempre una tacca sulla sua genialità anticipatrice di agente culturale del pubblico impiego.

La Titti gli lanciò una battutaccia ringhiosa nel suo toscano da battaglia e si buttò sul registro dei prestiti. Io ricordai la sua delicatezza nei giorni in cui era scomparsa la Paris e mi sembrò umano ricambiarlo.

- A volte noi ci battiamo per anni intorno a un'idea, la limiamo, la mettiamo a punto, la promuoviamo e non succede niente. Poi, quando ci siamo sfiniti e l'abbiamo accantonata, eccola ricomparire sulla bocca di qualcuno come la novità del momento, universalmente condivisa e sostenuta. E noi ci sentiamo allo stesso tempo lusingati e defraudati.

Marini mi guardò incredulo per l'insolita assonanza. Aveva la mano sudata quando strinse la mia a silenzioso apprezzamento.

Nei giorni successivi andai oltre, fra gli sfottò della Titti. Proposi a Marini di organizzare un incontro con un editore sulle nuove tendenze della narrativa e gli autori emergenti. Mi era venuta in mente Gianna la sera prima, mentre mi tuffavo nell'acqua rassicurante della piscina comunale.

Rispose lei al telefono, quasi afona, ma ugualmente imperiosa. Mi presentai con più dettagli possibili, per paura che non si ricordasse di me. Non mi lasciò finire e gridò il mio nome forzando la voce roca di un anno di città.

Voleva sapere di me, ma non mi lasciava spazio, non mi consentiva le risposte. Come sempre, chiedere era un pretesto per garantirsi il primato nella conversazione. Finalmente riuscii a parlarle della mia idea, dell'incontro in biblioteca, della possibilità di presentare il suo lavoro. Non disse neppure sì. Prese subito in mano la situazione e, nel giro di quattordici scatti del nuovo teletax fatto installare da Marini, aveva già deciso il titolo, l'impostazione grafica dei manifesti, la disposizione degli ospiti e le caratteristiche dei loro interventi, i tempi e i costi di realizzazione.

Nel giro di ventiquattro ore, eravamo passati da un'idea embrionale a un progetto dettagliato, pronto per essere presentato alla seduta della Giunta Comunale della sera successiva. Marini, ritmato dalle acrobazie verbali e organizzative che accompagnavano ogni iniziativa del servizio pubblico, era frastornato dalla furia imprenditoriale di Gianna, che lui agognava senza avere i tempi di reazione necessari. Non le parlò mai al telefono e mi lasciò piena libertà d'azione. Sembrava voler coltivare la sorpresa dell'incontro.

- Con questa signora così interessata e disponibile potrebbe iniziare una collaborazione stabile. In fondo sarebbe di vantaggio reciproco...

Restò trasognato per i quindici giorni successivi. Ogni tanto gli uscivano rapide riflessioni ad alta voce. Ero curiosa di vederlo di fronte a Gianna. Non gli dissi niente di lei.

LUI

La mattina del primo luglio mi svegliai con una crisi di rigetto, non avevo digerito il cambio di prenotazione. Avrei potuto essere in vacanza e mi toccava lavorare. Già mi vedevo contare i giorni sul calendario.

In ufficio zigzagavo svogliato da un video all'altro, cercando sollievo nella posta elettronica e in quei siti dove si trova di tutto: barzellette, aforismi, foto taroccate, video curiosi e amenità varie. Non avevo niente da fare. Ero solito, infatti, organizzarmi il lavoro di giugno in funzione della mia programmata assenza, e sistemavo ogni impegno in modo tale che si esaurisse tassativamente entro il giorno 30. Nonostante lo spostamento di date, non avevo pensato, forse per inerzia, di modificare le mie abitudini e a quel punto mi ritrovai ad inseguire lavoretti qua e là per riempire quell'inutile spazio di attesa.

La sera a casa, poi, stavo male veramente. Nonostante l'afa, mi coprivo con le coperte, sentivo freddo e sudavo. Non avevo l'influenza, il fatto era che la mia L iniziava un po' a pesarmi. Allora cercavo Alfredo. Puccio no, probabilmente non aveva saputo niente, ma io non avevo avuto il coraggio di chiamarlo. Barbara, invece, l'avevo vista all'ipermercato, la faccia sbucata all'improvviso fra due limoncelli al costo di uno. Ci eravamo salutati ridendo. Forse per l'inaspettata apparizione, forse no. Comunque non mi interessava più, era finita. Ma mi sentivo in colpa. Mi consolavo ripetendomi che se Puccio avesse preteso l'esclusiva si sarebbe deciso a sposarla, ma il disagio non diminuiva.

- Ciao Alfredo, sono Filippo - anche se era facile riconoscermi, io mi presentavo sempre, se non altro per provocare in lui un'improbabile conversione alle buone maniere - perché non fai un salto con quella cassetta dello strizzacervelli, che ci facciamo due risate insieme?

- Vieni tu qui, piuttosto, che Conti mi ha portato un nuovo whisky dalla Scozia.

A questo mondo, ogni persona può essere catalogata in due distinti tipi umani. Gli invitati e i loro invitanti. I primi, al pari di me, sono destinati a girovagare di casa in casa, di festa in ricevimento, sempre con l'abito adatto e il giusto regalo. I secondi, accoglienti e pantofolai, da perfetti anfitrioni, godono nel sentirsi circondati di ospiti anche nelle ore più insolite. Così era Alfredo. Sempre disponibile per tutti. Dal vecchio amico al semplice conoscente. Una volta, arrivò al punto di invitare a casa un signore che gli aveva telefonato sbagliando numero. Era pronto a qualsiasi evenienza, frigo pieno, bibite di ogni marca e grado alcolico. Semi, pistacchi e noccioline per le partite. Patatine e gelati per i bambini. Biscottini per le signore. Caramelle per tutti. Spaghetti e peperoncino per la mezzanotte. Io potevo presentarmi da lui a qualsiasi ora sapendo di essere ben accetto. Ti accoglieva con gioia, senza fingere, non ne era capace.

Però, mai e poi mai dopo cena si muoveva di casa. Nemmeno minacciato da una pistola. E allora, se quella sera non volevo morire di soffocamento e solitudine, non mi restò altro che vestirmi, prendere la mia bella moto e uscire.

Mi aprì Meri. Esitò un attimo appena, giusto il tempo di farmi capire che sapeva tutto. Film. Alfredo a nanna. Meri che mi accompagna in strada. Cominciai subito.

- Allora?

- Allora cosa?

- Cosa ti ha detto Barbara?

- Tutto.

- Tutto... tutto?

- Tutto.

- E Puccio lo sa?

- No.
- Gliene parlerà?
- Non si raccontano mai quelle cose.
- Cosa pensi di me?
- Che sei un coglione perché ci sei cascato.
- Vuoi dire che...
- Voglio dire che voi uomini credete di essere grandi cacciatori.
- Si sarà divertita un casino a raccontartelo.
- Secondo me le è piaciuto. Pensava di divertirsi e invece le è piaciuto e adesso ci sta male. Sono stupidaggini che si pagano dentro.
- Anch'io mi sento un verme se penso a Puccio.
- Puccio, Puccio... perché non la sposa? La smetterebbe di cercare gli altri.
- Gli altri?

Ma lei aveva già chiuso la porta. Dunque non ero stato l'unico. E mi sentivo ancora peggio.

LEI

Gianna arrivò alla sala polivalente della biblioteca con mezz'ora di anticipo, mentre il fioraio stava sistemando una composizione di gerbere e lillium gialli al centro del tavolo dei relatori e Marini provava i microfoni canticchiando in falsetto arie d'operetta. La sua voce si strozzò all'improvviso e riaffiorò baritonale, teatralmente virile.

- Lei dev'essere la Dottoressa Forlesi. Prego, venga avanti.

Quando mi capitava di incontrare in un nuovo ambiente persone conosciute tempo addietro in un certo luogo e a quello strettamente legate, provavo sempre un senso di spaesamento. E più grande era l'intimità che nel luogo originario si era creata, maggiore era poi il disagio, come se fosse necessario ricostruire un contesto per ridare volto all'intesa.

Con Gianna no.

Lei bruciava il tempo e lo spazio, prevalendo sulle cesure e sui distacchi consueti. Immutabile nelle stagioni. Indossava uno dei vestiti della Sardegna, là e qui perfetto per l'occasione.

La presentai a Marini, che sudava copiosamente nel suo completo fresco lana, impacciato e untuoso. Gianna volle verificare che tutte le sue indicazioni fossero state seguite. Poi si sedette a ripassare la sua relazione, disinteressandosi completamente di quanto le succedeva intorno.

La guardavo assorta sui fogli, quasi eccessiva nella sua concentrazione. Invidiai quella totale stima di sé, esclusiva di ogni possibile invasione, pur di arrivare all'evento finale. Io, al contrario, mi lascio ammaliare dai particolari che facilmente diventavano padroni dello scopo e mi rapivano, togliendomi fiato e determinazione.

Gianna gestì la serata con abilità, fra i toni confidenziali...

- Io amo i libri rotondi, dove si crea una perfetta circolarità fra personaggi, linguaggio e intento comunicativo dell'autore. Da questi libri sono scelta e mi lego a loro indissolubilmente.

... e le provocazioni...

- I romanzi portatori di contenuti! Gli autori impegnati ideologicamente! Sono tutte cretinate. Un testo deve accadere mentre lo si legge. Non esiste né prima, né dopo. Un testo deve avvincermi e convincermi, ora. Altrimenti è carta straccia.

Gianna non si risparmiava, non misurava, non calcolava. Eppure la sua stessa totalità creava ordine.

Marini era in estasi. Godeva del successo della serata senza pudore, dilatando i suoi meriti e annunciando incontrollate collaborazioni future con la Dottoressa Forlesi.

Gianna si era estraniata rapidamente dai convenevoli e dagli sguardi adoranti di Marini. Senza ironia, però, come rassegnata alla sudditanza di chi la circondava.

- Adesso scappo. Ci vediamo a giorni in Sardegna.

Non c'era spazio per l'eventualità. Pensai che il 16 luglio era vicino. Mi sembrò domani.

LUI

Ero stato tanto accorto e puntiglioso nel liberarmi l'1, quanto imprevedente e disorganizzato per il 16. Mi ritrovai il quindicesimo sera che dovevo fare ancora tre o quattro telefonate nell'ora in cui solitamente si dialoga solo con le segreterie telefoniche. Mi arrangiai con le e-mail e fuggii di corsa dall'ufficio. Non avrei resistito altri cinque minuti.

Quando mi trovo in queste condizioni, di norma, comincio a scordare un po' tutto. Nonostante la scarsa attrezzatura che mi portavo dietro sarei riuscito sicuramente a lasciare a casa qualcosa se, conoscendomi, non avessi provveduto a sistemare lo zaino in sala da pranzo già da una settimana, in bella mostra pronto a ricevere ogni oggetto che via via immaginavo essermi utile. Al momento di partire, quello che io avevo immaginato, a torto, un contenitore infinito, non riusciva più a chiudersi. Rovesciai tutto sul divano, ripresi i sandali, poco altro e scappai.

Seduto comodamente in treno avrei dovuto sentirmi felice e sereno, ma lo stress mi inseguiva in ogni angolo del cervello. Anche la nave fece le bizze, tant'è che, sbattuto sul ponte, arrivai sacrilegamente a pentirmi di aver accettato l'offerta alternativa di Carlucci.

Carlucci. L'eco di quel nome, d'incanto, mi diede serenità e anche il mare parve risentirne dando una tregua agli abbacchiati passeggeri, miei intrepidi compagni nella lotta col dio Nettuno. Novello Ulisse, mi diede forza la visione della costa ormai vicina, sulla cui spiaggia sognavo la voce melodiosa della diafana Nausicaa immersa nel suo struggente canto d'amore, circondata dal vociare allegro delle sue compagne.

Era un gioco col quale ogni tanto mi rilassavo e divertivo, pensare una scena di un film o di un libro e svilupparli nella mia mente inserendo nuovi personaggi, ambienti, dialoghi e così via. Ci perdevo le ore. E sulla nave non c'era di meglio da fare.

Sulla lingua di sabbia dove la ninfa adulava il suo diletto, iniziarono ad echeggiare grida di guerra, di battaglie all'arma bianca fra antichi eroi. Vidi il grande scudo di Agamennone piantato per terra e, attorno, il valoroso Ettore affrontare disperato l'ira funesta del pelide Achille. Gli occhi imploranti di Andromaca, immersi nel presentimento della tragedia, distolti all'improvviso dal suono del corno di guerra troiano che infiniti lutti addusse agli achei. La sua eco, spinta dal vento e dalla forza del tempo, invase tutto e tutti travolgendo ogni cosa e persona fino a farle sparire nella realtà della sirena del porto fra il vociare dei pescatori e il chiasso dei motori.

Domenico Orru, tassista e tuttofare mi attendeva all'ombra delle sopracciglia e di una grande palma.

- Sciopero dei pullman. L'Hotel Luna mi ha incaricato di prelevarla direttamente alla nave.

Fu l'occasione per conoscerlo meglio e prendere confidenza con tutta la sua famiglia, tramite un'esposizione ben articolata e corredata da opportune fotografie mostrate al momento giusto non senza causare piccoli sbandamenti al mezzo colore antracite che nel frattempo procedeva ostinato verso la meta.

La storia dei lavori realizzati alla cala aveva sollecitato la mia fantasia e già immaginavo di trovare negli ultimi chilometri una nuova e accattivante segnaletica mirata ad invitare anche il turista più svagato a scegliere per le proprie vacanze il fascino selvaggio dell'Hotel Luna.

Niente di tutto questo. Continuavamo a percorrere la solita traccia scavata nel terreno con qualche pietra di consolidamento, più adatta a un 4x4 che ad un tassì, pur d'antico lignaggio, come quello che mi stava accompagnando.

Nessun cartello né indicazione di sorta. Tutto era ancora come prima, com'era sempre stato. Preso dal dubbio, pur avendo di lì a poco la possibilità di verificarlo direttamente, non riuscii a resistere dall'interrogare lo stesso Orru sull'entità delle modifiche apportate alla mia seconda casa. Non si scomodò a rispondermi, ma passò alla descrizione della terza cugina che una volta aveva gestito un'osteria nel centro storico di Castelsardo (con relative foto dei soggetti in questione estratte in ordine cronologico: cugina, osteria, centro storico).

Alle cinque del pomeriggio eravamo alla piazzetta. Carlucci, ritto come un fuso in mezzo al parcheggio, incurante del sole cocente, tutto incartato di fresco nel suo completo bianco, mi guardava fisso negli occhi senza profferir verbo. Sceso dal tassì, zaino su una spalla, mi fermai a sfidarlo da lontano come all'Ok Corral. Sostenni il suo sguardo a lungo, sbirciando con la coda dell'occhio i dintorni fino ad essere completamente sicuro che nulla di quanto mi era stato scritto nella lettera era stato realizzato.

Fra lo stupito e l'indignato avanzai di pochi metri, lui fermo.

Tutto inventato. I lavori per i quali mi era stata spostata la vacanza non esistevano. Ero stato raggirato. Perché? Cosa stava tramando? Dovevo decidere se incazzarmi o fidarmi. Rialzai nuovamente lo sguardo. Era ancora lì, nel suo silenzio contrito, alle cinque della sera come il toro nell'arena, pronto a ricevere il colpo fatale. Decisi di fidarmi.

Feci gli ultimi passi, lo abbracciai e lo salutai come niente fosse, tutto era passato.

La stanza numero 14, più invitante di sempre, un fresco vermentino e i fusilli cacio e pepe dell'impareggiabile Lucia, mi regalarono la prima notte di vero riposo dall'inizio dell'estate.

LEI

Solo quando scesi dalla nave riuscii a dare un nome allo stato di malessere che mi aveva agitato negli ultimi giorni.

Era paura. Paura di ritornare.

Avevo investito quell'angolo di terra di una potenza pacificatrice che ora mi sembrava avventata. Ero spaventata all'idea di inevitabili cambiamenti nelle persone, nei luoghi, nei gesti. Speravo in un'immobilità rassicurante dove io potessi azzardare piccoli eccessi, protetta e guidata, pronta a rientrare velocemente in porto al primo segnale di burrasca.

Mi sentii sollevata nel trovare deserto il prato di fronte all'ingresso dell'albergo. Il pavimento della hall era bagnato e odorava di fresco. Il bureau era vuoto. Mi infilai sulle scale furtivamente, senza chiedere la chiave. Il corridoio era buio. Entrai nella stanza dell'anno precedente senza bussare. Il mio vestito di seta cotta era steso sul letto. Il vaso della Paris traboccava di fiori dal becco arancione. La tenda della finestra si gonfiò per la corrente d'aria.

- Bentornata, Anna.

Non so cosa mi prese. Mi buttai fra le braccia di Ascanio che mi stava dietro, sul vano della porta rimasta aperta. E iniziai a singhiozzare senza vergogna, come per uno scampato pericolo.

- E' stato faticoso arrivare, vero? Ma ora c'è tutto il tempo per riprendersi. La colazione è all'ora solita. Gianna le farà compagnia allo stesso tavolo dello scorso anno. O preferisce cambiare?

Scossi la testa mentre assaporavo l'ordine della camera. La porta si chiuse piano.

Iniziai ad esplorare la stanza. Toccai lentamente le cose, lasciando lievi impronte di riconoscimento sui mobili, mi stesi pesantemente sul letto lasciando un avvallamento al centro, riempii il bagno di vasetti, spruzzai un po' del mio profumo intorno. Come un animale segnai il mio territorio.

LUI

La mattina del 17 luglio la mia L aveva subito un'importante trasformazione. Dall'originale forma verticale si era seduta sul fianco portandosi in posizione orizzontale. Ora in piedi stava il lato più corto e io mi sentivo piccino come un bimbo in braccio alla mamma, ma, al tempo stesso, con una grande potenza di sfondamento. Una miscela micidiale di tenerezza e di forza che, se lasciata libera di esplodere, avrebbe potuto degenerare in situazioni pericolose dalle quali solitamente fuggivo a gambe levate, come dichiarazioni d'amore, proposte di matrimonio, anelli di fidanzamento, eccetera.

Teresa entrò silenziosa e risoluta a santificare il primo chiarore del giorno col suo vassoio di prelibatezze. Più che l'amore poté il digiuno. La confettura di cotogne languidamente adagiata sul carasau, mi allontanò da ogni altro pensiero. Solo al termine della cerimonia, ritornai alla meditazione originale. Suscitato dal fresco ricordo della voce melodiosa della mia prima compagna del mattino.

Teresa... che donna! Che madre, che moglie, che amante! Dov'era finita? Ormai era già uscita dalla camera senza darmi il tempo di chiederla in sposa.

- Le è piaciuta la cotognata? Sa è una ricetta di mia invenzione. Si sentiva il profumo del ginepro?

La voce di Lucia mi colse sull'ultimo gradino delle scale.

- Ecco cos'era, il ginepro. Mentre la assaggiavo credevo di perdermi incantato fra i cespugli di macchia mediterranea.

- Lei è sempre così fantasioso.

Lucia... che donna! Che madre, che moglie, che cuoca! Dov'era finita? Ormai era già rientrata in cucina senza darmi il tempo di chiederla in sposa.

LEI

Entrai nella sala da pranzo che il sole infuriava dietro le vetrate, arrossando la stanza. Rimasi stordita dalla luce e per un momento faticai ad orientarmi. Poi ricostruii la mappa dei posti e delle persone. Salutai, domandai, risposi, mi stupii. Senza fretta. Approdai al tavolo euforica. Gianna entrò in lieve ritardo, in modo che tutti fossero seduti e potessero osservarla mentre attraversava il corridoio fra i tavoli. Indossava un abito leggero che lasciava scoperte le gambe già abbronzate. Camminava in fretta salutando genericamente con un gesto largo della mano, senza fermarsi con nessuno. Si sedette e ordinò un caffè prima ancora di guardarmi.

- Ciao. Come va?

Aveva gli occhi gonfi di chi non ha dormito. Era di cattivo umore. Non aveva voglia di fare domande né di rispondere. Le preparai un crostino imburrato mentre lei tormentava lo zucchero sul fondo della tazzina.

- E Fabrizio?

Il nostro tavolo era apparecchiato per due. Gianna sollevò le spalle continuando a rimestare.

- E' via per lavoro. Non so se verrà. E' così sibillino negli ultimi tempi. Non lo capisco. Non c'era traccia della sua loquacità solare. Le frasi le uscivano a fatica, scandite dai pensieri dolorosi che la affliggevano.

Cercai di distrarla.

- Sai che il tuo intervento in biblioteca ha avuto un successo inaudito? Marini, il direttore... te lo ricordi? Ha continuato a parlare di te fino a venirci a noia.

Si era scossa all'improvviso, irritandosi.

- Se me lo ricordo? Bella gente mi fai conoscere. Mi ha continuato a tormentare per dieci giorni cercando di invitarmi a cena, parlandomi delle sue letture preferite, proponendomi di pubblicare un romanzo che ha scritto a vent'anni. Oh, ma quello è una sanguisuga! Per colmo mi ha mandato un mazzo di gladioli rosa. Io li ho sempre odiati i gladioli, mi sanno di funerale!

Come sempre Gianna prendeva sul serio anche le situazioni potenzialmente comiche. Io pensavo a Marini in preda all'eccitazione, che telefonava a Gianna dalla cabina della stazione per non usare il telefono dell'ufficio, integerrimo anche nei suoi maldestri tentativi adulterini, che faceva trenta chilometri per ordinare i fiori senza essere riconosciuto, attento a non scialare anche nel momento della tentazione e del rischio.

- E com'è finita?

- E' finita che l'ho mandato affanculo!

Povero Marini! Ecco perché negli ultimi tempi si aggirava con quell'aria da cane bastonato, dimesso, svogliato. Sicuramente si stava ancora chiedendo dove il suo fascino inamidato aveva fallito.

Me lo vidi davanti così, scornato e incredulo. E iniziai a ridere, a ridere forte, fino a farmi venire le lacrime agli occhi. Gianna sorrideva, imbarazzata, cercando di farmi smettere. Ma quando mi andò di traverso il succo d'arancia, era già contagiata.

Il resto dei clienti ci seguì ciecamente. Ognuno era spettatore e artista in uno spettacolo irripetibile di risate convulse, liberatorie, senza motivo o scopo apparente. I camerieri si muovevano con difficoltà, coinvolti loro malgrado in un'isteria collettiva alla quale il loro pudore professionale non permetteva di concedersi.

Quando la sala si svuotò, eravamo rimaste solo noi a riprendere fiato. Per la prima volta da quando conoscevo Gianna mi sentivo più forte di lei.

LUI

La calata in spiaggia mi diede l'opportunità di rendermi conto di qualcosa che ancora non avevo completamente realizzato. Il cambio del periodo, con ogni probabilità mi avrebbe portato ad incontrare nuovi ospiti e a scordarne altri.

Pensai di lanciarmi nel gioco delle previsioni quando un movimento di pietrisco mi avvertì del secondo arrivo della mattinata. Poiché mi ero rintanato all'ombra non avevo la completa visione del sentiero e la prima cosa che vidi spuntare sotto una punta di roccia fu un paio di caviglie. Affascinato dalla loro elegante fragilità, aguzzai la vista. Le gambe non erano da meno, ancora prive di abbronzatura, ma pronte al rimedio. Per un attimo tornai con la mente ad una festa di fine anno, ma fui smentito dal seguito. Un fisico del tutto normale che, dalla cintola in su, sarebbe filato via inosservato. Una ragazza non più giovane, probabilmente sui trent'anni (io le donne della mia età continuavo a chiamarle ostinatamente ragazze), uno sguardo timido, un po' segnato.

Telo, cappello, libro e via con quello che io gioco a definire "l'amplesso solare", un affidamento totale, voluttuoso, tutto femminile, di ogni centimetro della propria pelle, alle calde braccia del sole.

Dal mio punto di osservazione nascosto e privilegiato vidi sfilare tutti gli altri. In primis ancora lui, il Baffo, ma sorprendentemente mascherato: ato, ato, rasato, lavato, curato, allineato, il baffo tagliato, camicia di fresco bucato, mega borsa da mare da un lato. La mano sinistra, pur ingiallita dalla nicotina, priva dell'abituale pacchetto di tabacco e la mano destra... vuota. Le mitiche 40 carte 40, tutte romagnole come il sangue di De Amicis, sparite nel nulla. Ma era lui? Il naso, solo quello, non lasciava dubbi. Lo seguiva a ruota, un'appariscente cinquantenne, che ogni due metri di strada gli forniva preziosi suggerimenti tipo "non fare questo, non guardare quella, attento lì, fermati qua, aspetta un attimo, dai muoviti". Lui appariva molto felice di tutte queste attenzioni e ricambiava con cortesi grugniti e vaffa sotterranei.

In breve divennero l'attrazione della spiaggia: lui rintanato all'ombra di una tendina a righe bianche e gialle, impiantata con la speranza di svicolare al massimo dalla sua appiccicosa attenzione; lei occupata a coprire ogni settore del proprio corpo con un magazzino portatile di creme solari, ben allineate in ordine di fattore protettivo, dal 2 al 6. Il 2 per le braccia, il 3 per cosce e glutei, il 4 per tutto il resto escluso il 5 per il naso, che si spella subito e il 6 per il seno che, non essendo più di prima mano, avrebbe ceduto definitivamente sotto gli inesorabili colpi di sole se non fosse stato puntellato e riparato da un'adeguata barriera difensiva. Uno scherzo della sorte, poi, l'aveva dotata di una voce difficile da descrivere, ma che per rendere l'idea si poteva paragonare ai freni del treno quando arriva in stazione. Una certa propensione al dibattito familiare completava l'opera di esasperazione della povera vittima i cui baffi, via via che passavano i minuti, si afflosciavano sempre di più.

Alla fine del primo atto decisi di lasciare agli altri la visione del film e mi tuffai in acqua in cerca di solitudine e di cormorani.

Miss Caviglie, colta al volo l'apertura della gabbia, mi seguì a ruota prima che si richiudesse lo sportello alle nostre spalle.

Dopo un anno difficile, pieno di interrogativi e di delusioni, mi lasciai coccolare dalle ruvide carezze del mare. Mi sentivo rinascere nel luogo che più di ogni altro sapeva dettarmi i tempi del riposo. Non una fuga, piuttosto la piacevolezza dell'abbandonarsi. Mi pareva che il grande metronomo scandisse i suoi tocchi con leggerezza e armonia. Ma talvolta un ingranaggio non teneva il passo, rallentava, poi accelerava, poi nuovamente si affannava in ritardo. Non lo volevo ammettere, ma la mia pompa vitale da qualche ora faceva le bizzesse.

Lei scelse uno scoglio diverso dal mio e a me, che pur ero fuggito dalla penosa vista della prigione, un po' dispiacque. Si era addormentata quando un'amica la chiamò dalla spiaggia. Anna. Le avevo catturato il nome. Si tuffò per tornare alla riva. Per ultime sparirono le sue caviglie. Le immaginai nel loro habitat naturale, che non poteva essere altro che il doveroso complemento di un paio di vertiginosi tacchi a spillo.

LEI

Senza Fabrizio, Gianna non era più lei. Sembrava aver perso interesse a ogni cosa, alla stessa affermazione di sé che solitamente assorbiva ogni suo gesto. Avevo sempre creduto che le bastasse la presenza di un pubblico per stimolare la necessità dell'esibizione. In realtà lei agiva per Fabrizio, coartata dall'immagine che si era impressa in lui al primo incontro, preda degli occhi con cui si vedeva guardata.

Senza Fabrizio, Gianna era una qualunque. Incerta, umorale, depressa. Cosciente ombra di se stessa. Evitava tutti e tutti la evitavano.

Io no. Vicina al suo declino, io risorgevo. Attingevo forza dalla sua sperdutezza. Non malignamente, ma per un'osmosi provvidenziale che manteneva in circolo la sua energia perché non andasse dispersa. Gustavo momento per momento questa trasfusione di vitalità che mi plasmava.

Ascanio vegliava sulla mia dedizione. Si preoccupava di fare compagnia a me piuttosto che a lei. Io mi schermivo, cercando di convertire su Gianna le sue attenzioni, ora che mi pareva lei la più debole.

Glielo dissi mentre passeggiavamo lungo la scogliera. Lui scosse la testa.

- Non rifiutare mai quello che viene offerto a te. Se vuoi, trattienine una parte, dà via il resto, ma non tirarti indietro. Lasciati attraversare.

- Spesso non c'è senso in questo.

- C'è sempre senso. Bisogna esserne feriti, lacerati. Come è per Gianna ora. Non dobbiamo alleviarle il dolore, dobbiamo aiutarla a guardarlo senza averne paura.

- Anche se questo la farà morire?

- Non morirà.

Io ci fui per due giorni interi. Le leggevo i suoi libri ad alta voce. Le spalmavo la crema sulle spalle che aveva lasciato bruciare. La guidavo in lunghe nuotate fino agli scogli senza nome. Di quei giorni dimenticai il resto che non fosse lei.

Il terzo giorno Fabrizio arrivò. Arrivò di mattina presto e portò Gianna con sé.

Non posso fermarmi. Devo tornare subito a casa. Vieni via con me. Questi giorni sono stati un incubo. Anche per me. Credevo di morire. Cosa vuoi che me ne freggi delle vacanze! Anna. Devo salutarla. Non c'è tempo. Lasciale un biglietto.

Ascanio mi venne a svegliare con il messaggio di Gianna. Pensai con tristezza alla sua evanescenza. La mia energia era rimasta intatta.

Per colazione mi fu indicato un nuovo tavolo, accanto a una finestra ombreggiata dalla bouganvillée.

LUI

Scendevo in spiaggia, lei non c'era. Tornavo su, non si trovava. In piazzetta meno che mai. Allora, come un automa, infilavo gli scarponi e via per le mie colline, tornavo solo la sera. Com'era possibile che per averla solo intravista fossi già arrivato al "lei o nessuno"? In fondo sparì solo per due giorni, quarantotto insignificanti ore, duemila e ottocentottanta banalissimi minuti.

Non seppi nulla di lei per centosettantaduemila e ottocento ruvidi secondi nei quali la mia L si era oramai completamente rovesciata ed ora somigliava a una T, però una T particolare con le due braccia scese quel poco o tanto da farla mutare in croce, grossa e pesante che non riuscivo più a sostenere.

La mattina del 20 luglio Teresa non mi portò la colazione a letto. Schiuse piano gli infissi, ma niente caffè. Un po' scocciato e ancora al minimo di pressione scesi in sala e sedetti al mio solito tavolo. Lei era lì. Apparsa dal nulla.

- Credo di avere invaso il suo territorio, mi spiace non volevo disturbare, sono stata dirottata qui dal signor Ascanio.

Chi diavolo era questo Ascanio?

Lei carpì il mio pensiero.

- Ascanio, il direttore. Comunque il mio nome è Anna.

- Piacere, Filippo. Il suo nome lo conoscevo già, l'avevo sentito chiamare da una sua amica il giorno che sono sceso in spiaggia.

- E' partita.

- La spiaggia?

Sorrise.

- No, l'amica. Se ne è andata via all'improvviso.

Dunque era stata segregata da una compagnia, il campo era sgombro, sperai che non notasse l'intima soddisfazione. Ora lo yogurt era più compatto del solito, il caffè rinvigorito da nuovi aromi e la porta del cielo aperta.

Un contemporaneo - ci diamo del tu? - contribuì a farci ridere e a scongelare la situazione proiettandoci alla ricerca degli scongiuri che si imparano da bambini quando si pronunciano due frasi uguali, fatti di pizzichi, baci per aria, flick e flock.

- E' la prima volta che vieni qui?

- Sì e no. In realtà vengo tutti gli anni, ma questa estate ho cambiato periodo. A dire il vero più che una mia decisione mi è apparsa come una forzatura del destino.

- Il destino è sempre forzato. Ma a volte provvidenziale.

LEI

All'improvviso me lo trovai seduto accanto. Apparso dal nulla. Evidentemente il mio nuovo tavolo era anche il suo. Mi volli schermire.

- Credo di avere invaso il suo territorio. Mi spiace, non volevo disturbare, sono stata dirottata qui dal signor Ascanio.

Fece una strana espressione, come se non sapesse di chi parlavo.

- Ascanio, il direttore. Comunque il mio nome è Anna.

- Piacere, Filippo. Il suo nome lo conoscevo già, l'avevo sentito chiamare da una sua amica il giorno che sono sceso in spiaggia.

Aveva una bella voce, senza inflessioni. Non riuscivo a stabilire la sua regione d'origine. Le mani erano grandi, senza anelli. Mi guardava ostinatamente negli occhi, mentre parlava, ma senza crearmi imbarazzo.

- E' partita.

- La spiaggia?

Aveva iniziato a versare il caffè. Non capii se voleva fare lo stupido o gli era venuto naturale. Decisi di sorridere ugualmente.

- No, l'amica. Se ne è andata via all'improvviso.

Ma mi accorsi che non gli interessava di Gianna, per cui pensai a come sostenere la conversazione. Aveva i capelli chiari e fini, lasciati andare all'indietro. La bocca era sottile fra due rughe d'espressione profonde.

- Ci diamo del tu?

L'aveva detto anche lui. Ridemmo.

- Qui si dovrebbe fare flick e flock.

Ma lui era un vero esperto di comportamenti infantili e ci fu una breve esposizione delle varie soluzioni adottate in questi rari casi di contemporaneità.

- E' la prima volta che vieni qui?

- Sì e no. In realtà vengo tutti gli anni, ma questa estate ho cambiato periodo. A dire il vero più che una mia decisione mi è apparsa come una forzatura del destino.

- Il destino è sempre forzato. Ma a volte provvidenziale.

Avevo parlato di getto, senza difese. Lui rovesciava muesli nello yogurt. Impugnava il cucchiaino maldestramente, andando quasi ad intingere il pollice nel vasetto. Alzò lo sguardo improvvisamente, come colto in fallo. Fece risalire le dita lungo il cucchiaino.

- E' una brutta abitudine che ho fin da bambino. Cerco di correggermi, ma quando sono rilassato mi distraigo e ci ricado. Com'è quella cosa che hai detto a proposito del destino? Mi piace.

Anche lui mi piaceva.

- Se non ti dispiace, ne riparlamo in spiaggia. Altrimenti finirò per divorare tutte le frittelle all'anice di Lucia.

Non diedi appuntamenti. Non indicai luoghi. Mi stupivo dell'assenza di progettualità e di congetture che di solito attanagliavano situazioni simili. Intuivo una sintonia di necessità nel nostro inaspettato incrocio. Non poteva succedermi del male.

Ascanio mi osservava da lontano. Pensavo allo scorso anno, all'ostinazione con cui mi aveva difeso dalla corte scialba di Loris. Ora leggevo la sua regia sapiente dietro questo incontro. In un attimo infilai come in una collana tutti i piccoli gesti, le occasioni, le vicende che mi avevano portato fin lì. Per un attimo mi sentii defraudata, al pensiero che poco era dipeso da me. Tutto si era svolto in una trama limpida e accessibile, ma ugualmente ingovernabile.

Ascanio mi salutò con la mano aperta. Mi sembrò un momento preparato da lontano, carico di possibilità.

LUI

Sorpresa, sorpresina, non scappa via, mi ha detto: ci vediamo in spiaggia, miss Caviglie ci sta, pappappero, pappappà.

I miei pensieri lanciati a cento all'ora superavano di slancio la fantasia, ancora arrancante in salita sulla corsia dei tir. Chiaro che avevo voglia di lasciarmi andare.

Una donna. Una donna vera. Non letta sui patinati o sui libri, non guardata in Tv o al cinema, non sussurrata al telefono. Una donna fatta di donna.

Per caso la incontri, lei ti vede e ti parla. Non fai calcoli, non ti ripari più dietro i tuoi stramaledetti conti, pesi e bilancine. Ti piace, le piaci. Semplice. Senza gli aculei di tutti i tuoi distinguo.

Anna. Bel nome. Storico. Di sante e di regine. Pratico. Quasi rimato con mamma... la mamma! Chissà cosa direbbe adesso. Il suo piccino tutto preso dalle sottane di una donnaccia! Se penso a quante storie sono naufragate con lo zampino di mamma. Quella è troppo secca, quella ride sempre, oh quella poi, non vedi che ha i denti storti? Questa sì, è perfetta, ma insomma fa la cameriera! Io che ti rimproveravo con asprezza, cosa stai dicendo, tutte stronzate, a me piace e questo basta, mamma, lo sapevi che invece sotto sotto il dubbio si insinuava, ruminava, sgomitava ed io ricominciavo a pesare, a misurare... mamma, te lo posso dire?, mi hai scassato la minchia, mamma!

Ora, finalmente, lontano da ogni mondo, senza quasi rendermene conto, con la sventatezza di un adolescente, agguantavo di persona le forbici e tagliavo di netto quello sfilacciato cordone ombelicale che da trent'anni portavo nascostamente appeso alla vita e alla mia vita.

LEI

Mi precipitai in spiaggia, sperando che lui non mi seguisse a ruota. Mi serviva un po' di tempo per trovare posizione, atteggiamento, coordinate rispetto al sole, argomenti di conversazione appropriati.

Oltrepassai velocemente le prime lingue di sabbia, preoccupata che qualcuno m'invitasse a fermarmi. Salutai Divo con un cenno della mano, fingendo di cercare qualcosa d'indispensabile nella borsa da mare. In realtà Divo era completamente assorbito dallo studio della sua parte per una rivista musicale: italian gigolo in vacanza che si innamora di una spiantata signora di mezza età. Volteggiava le braccia nell'aria, muoveva le labbra senza emettere suoni, recitando muto l'occasione della sua vita. Gene Kelly postmoderno a basso voltaggio.

Intravidi Loris. Ascoltava musica da una cuffia, protetto da occhiali a specchio, battendo ritmicamente la mano sulla coscia della sua compagna (heavy metal?), anche lei isolata dietro un walkman che le suggeriva gesti aerei più larghi (rock melodico?). Coppia asimmetrica a minimo comune multiplo.

Mi fermai a uno scoglio piatto e largo percorso al centro da una sottile lamina di roccia dove declinava verso il mare. C'era posto per due, con una barriera tagliente a segnare in parte i confini della vicinanza.

Inforcai gli occhiali da sole, mi spalmai di crema solare e mi distesi sull'asciugamano di ciniglia concentrandomi sulla lettura di un giallo di Agatha Christie. Lui comparve mentre leggevo per la quarta volta la stessa pagina senza averne conservato nemmeno il ricordo degli elementi essenziali.

- Credevo fossi sparita. Ti ho cercato alla Scialanda, la spiaggia del gazebo. Ti avevo visto là con la tua amica e anch'io di solito mi fermo lì.

C'era un velato rimprovero nella sua voce? L'avevo costretto a spingersi troppo oltre, a forzarsi. Che brutto inizio obbligare un uomo a cambiare le sue piccole abitudini, anche se inconsapevolmente.

- Mi dispiace. E' che a volte sulla spiaggia si è costretti a una convivenza serrata senza potersi scegliere. Qui c'è più aria. E poi mi sono ripromessa di provare tutti gli scogli prima della fine della vacanza. Ce n'è un'infinità...

- Non parlare della fine della vacanza.

Questa volta non c'era rimprovero. Fece un gesto come a voler scongiurare un pericolo imminente o la paura di una perdita.

- Dai, siediti. Qui si sta d'incanto.

Aprì lo zainetto di tela ed estrasse il suo personale armamentario sole mare. Non c'era nulla di usurato. Si vedeva che ogni cosa era stata vagliata, mantenuta se in

condizioni ottimali, sostituita in caso contrario. Questa selezione e conseguente ricambio erano stati sicuramente compiuti da lui, senza deleghe ad amici né tantomeno a donne. Gli oggetti rivelavano un gusto personale, decisamente maschile, raffinato ma essenziale, quasi spartano. Solo i sandali sfuggivano alla regola: erano di cuoio pesante, scuro per l'uso, con una serie di stringhe e fibbie che si incrociavano in modo cervellotico, su una suola spessa di gomma. Si accorse che li osservavo.

- Ti piacciono? Io ne vado orgoglioso. Li ho comprati sei anni fa in Argentina. Pensa che ho ritardato la partenza di tre giorni perché il coramaio me li potesse finire. Ogni anno li faccio sistemare, pulire, lucidare. Si vede che sono vecchi, ma io non mi rassegno a buttarli. A te non succede di avere delle cose dalle quali non ti riesce di separarti? Butteresti tutto, ma quelle le salveresti?

Pensavo alla mia casa, alla grande epurazione dei giorni in cui ero in lutto per la scomparsa della Paris, agli oggetti che avevo salvato.

- Mi succede. E' come avere dei punti fermi. Non ci si può sempre buttare in mezzo alla bufera, no? Facciamo il bagno?

Cercavo di non tirare troppo i discorsi per capire dov'era meglio dirigersi. Facevo degli assaggi - un po' di questo, sì, anche un pizzico di quello, tanto per gradire - per poi scegliere i piatti forti del menu. Ho imparato a non abbuffarmi subito.

- Resto ancora un po' al sole. Vai tu, io ti aspetto qui.

Prima di mostrare la delusione, afferrai maschera e pinne e mi buttai in acqua. Nuotai a lungo, con stizza, prima di fermarmi a guardare verso lo scoglio dove avevo lasciato Filippo. Lui era ancora seduto e si sporgeva per individuarmi, minuscola per la distanza che avevo messo fra noi. Cercai di punirlo ancora e sparii sott'acqua, vagando a lungo fra gli scogli. Gli ricomparvi alle spalle. Era in piedi, la mano destra a riparare i riflessi del sole: mi cercava spostando scientificamente lo sguardo lungo tutto il suo arco visivo.

- Non sai cosa ti sei perso. Vicino a quella grotta laggiù ci sono delle correnti caldissime.

Si girò di scatto e per poco non perse l'equilibrio. Mi finì intenta a togliermi la maschera perché non mi vedesse sorridere.

- Che spavento! Credevo fossi annegata. E' già la seconda volta che ti perdo di vista. Hai la vocazione della primula rossa?

Mi divertiva la piega che stavano prendendo le cose. Con gli uomini che mi interessavano di solito ero precipitosa, mi attaccavo troppo in fretta, senza concedere adeguatamente in cambio, almeno dal loro punto di vista. Con Filippo tutto aveva un andamento insolito. Lui mi considerava sfuggente e questo mi inorgoglia, come per la conquista inconsapevole di una meta a lungo agognata. Finalmente i giochi si rovesciavano. Eppure lui sembrava a disagio in questa veste di corteggiatore apprensivo. Non fingeva, ma c'era qualcosa di anomalo che sfuggiva al suo stesso controllo.

Mi sentii potente davanti alla sua arrendevolezza e assaporai l'effimera soddisfazione dell'essere voluta.

- Adesso sono qui. E poi sei stato tu a non voler scendere in acqua.

- Io sono abituato a fare il bagno da solo. Come, del resto, tante altre cose. Non mi è naturale dividerle con altri. Ho molte porte che si sono ossidate e non mi è facile spalancarle tutte in una volta. Ho paura anche di entrare nei luoghi dove tu mi permetti di accedere. Ti guardavo mentre nuotavi e mi sentivo irrispettoso, mi pareva di farti una violenza. Forse è stato così, forse è per questo che sei scomparsa.

Avrei voluto farglielo credere, per compiacerlo. Ma la mia attenzione si era concentrata su alcune parole - solo... paura... accedere - che rischiavano la nostra condizione di single trentenni. Un passato, relativamente lungo, di gestione solitaria delle risorse e un futuro, a termine da definire, che non lo poteva azzerare.

- No, non è così. Mi piaceva che tu mi guardassi.

Mi distesi con le mani sotto il viso e i capelli esposti al sole. Eravamo accanto, ma separati dalla sporgenza che attraversava lo scoglio. Solo le spalle e la testa le sfuggivano. Chiusi gli occhi e lo lasciai libero.

- Hai un'alga fra i capelli.

Le sue mani la toccarono, alga benedetta. La sollevarono piano, ma la fragile erba del mare si separò in mille fili intrecciati e vischiosi che resistevano alle sue dita pazienti, che li cercarono a lungo fra i capelli irruviditi dal sale. Qualche frammento doveva essere arrivato fino alla radice perché sentii il tocco leggero dei suoi polpastrelli che ispezionavano docilmente la mia nuca a controllare che nessuna traccia fosse rimasta ancora.

Ero rimasta immobile. Non c'era risposta possibile. Lui si alzò in piedi e si tuffò in acqua. Non lo guardai.

Dormii non so quanto. Mi svegliai con quella sensazione di piacevole abbandono che accompagna il sonno dopo un lungo bagno asciugato dal sole di mezzogiorno. Filippo era tornato, con un vassoio carico.

- Sono andato al gazebo a fare un po' di provviste. Vuoi approfittarne o preferisci dormire ancora?

Questa condivisione della fame e del sonno mi apparve improvvisamente imbarazzante, come se ci trovassimo a discutere, in fondo estranei, di due momenti intimi, carnali. Ma i colori e gli odori del cibo bruciarono ogni pudore.

Mangiammo lentamente, assaporando il gusto delle pietanze. Questo sfogo del palato ci rese più lucidi e allentò la tensione estatica che si era creata poco tempo prima. Gli sbucciai la pesca, della quale non sopportava il contatto con la peluria della buccia. Mi preparò un crostino di tonno e mascarpone guarnito con fili di pomodoro verde. Il vino era ancora gelido sotto il sole a picco.

Alle quattro mi lasciò che risolvevo una sciarada.

- Vado a fare una passeggiata.

Capii che non era un invito.

LUI

Al tramonto godevo a passeggiare per la piazzetta cercando il vento fresco di ponente spinto dal disco rosso che calava in acqua. Con la sola musica dei gabbiani e delle onde giunte superstiti a riva. Ripensavo al duello di sguardi che lì avevo combattuto con Carlucci solo tre giorni prima. Mi sembrava un secolo.

I miei pensieri furono dissolti dall'arrivo di Baffo. Spettinato e sgualcito, con due pacchetti di sigarette nella sinistra, un mazzo di carte nuovissimo nella destra, i baffi più ritti che mai.

- Ci facciamo una maraffa?

Non potevo crederci. Era tornato in sé.

- Chi era quello che ho visto in spiaggia, tuo cugino?

- Sta zitto, che se ci penso mi do del pataca fino al tremila! Mi teneva all'amo come un cefalo. Ma adesso ci ho dato la molla. Se n'è andata oggi.

- Ha anticipato il ritorno?

- No, doveva già partire, voleva portarmi via con lei, ma senza carte e sigarette. Ci ho detto: vai, bella, vai.

- Ma dove l'avevi trovata una così?

- Qui, al mare. Ci mancava il quarto e dovevamo sempre giocare col morto, mi stavo stufando. All'inizio era brava, come un maschio, si è imparata la briscola, il tressette e anche il marafone, perché le donne quando vogliono non sono mica invornite! Poi da quando mi ha messo sotto, non ha più toccato le carte. E dire che mio zio me lo diceva sempre: donna che unge spesso ti punge. Però quando stava zitta mi piaceva. Di notte, poi, era una gran bella compagnia. Va be', briscolino?

Capii che Baffo, pur tornato libero, non era guarito del tutto.

Sala da pranzo vestita a festa, con fiori intrecciati e piccole luci sparse ovunque. Arrivai al tavolo prima di Anna, con lo stomaco sotto tensione. Un vago timore di perderla mi insinuava l'idea che potesse ripensarci e scappare via. Entrò in sala dalla porta principale.

Capelli sciolti, abito nero. Le spalle e le gambe nude, brillanti del primo colore di sole e per finire un'irriverente paio di tacchi a spillo.

Mi alzai di scatto come un donzello di corte, le presi la mano e la feci accomodare accanto a me. Se non avessi contato fino a dieci, sarei passato al baciamento, ma al nove capii che sarebbe scoppiata a ridere. Solo la signora tedesca del tavolo a fianco avrebbe apprezzato e, ne ero certo, applaudito.

- Anna. Dove ti eri nascosta?

- Nascosta? Ero in camera a prepararmi per la cena.

- Dov'eri quando ti cercavo? Quando ho passato gli anni ad aspettarti e tu non arrivavi?

Mi guardò a lungo senza parlare. Ci voleva pensare bene.

- Posso dirti una cosa, Filippo? Mi permetti di dirla senza che succeda niente? Meglio, se non ti piacesse quel che ti dico accetteresti di chiudere la parentesi come non fosse mai stata aperta?

In quel momento accettavo tutto da lei, il bello e il brutto senza distinzioni.

- Prego, spara pure.

- Non so, da certi tuoi comportamenti sto cercando di capire se sei uno... giusto o piuttosto un cacciatore in attività di ripiego. L'istinto mi consiglia la prima risposta, ma il sospetto rimane.

Fui costretto a pensarci bene.

- La certezza si raggiunge solo dall'osservazione. Tira fuori la lente del signor Holmes e datti da fare.

- Mi permetti di indagare?

- Accomodati pure, non ho cadaveri da nascondere e Teresa spolvera i miei armadi tutte le mattine.

Ridemmo insieme.

L'antipasto volò via dai piatti con la stessa celerità con la quale vi era arrivato.

Fra la zuppa fredda di fave e asparagi e i tagliolini agli scampi, ripensavo alle sue parole. Ciò che significavano in realtà era che lei non avrebbe retto fughe né tradimenti, probabilmente ne era rimasta scottata. Se non avessi contato fino a cento, mi sarei inginocchiato a urlare ti amo, ma al novantanove capii che sarebbe scoppiata a ridere. Solo la signora tedesca del tavolo a fianco avrebbe apprezzato e, ne ero certo, applaudito.

- Anna, non sto recitando, sono confuso e felice di essere qui con te. Anche se quando parlo gioco a pronunciare parole d'altri tempi. Io sono fatto così. Gli amici mi sfottono dandomi del gentiluomo, la pomposità mi diverte, ma odio l'esibizionismo. Il melodramma mi rilassa, ma fuggo la finzione.

La sua mano mi prese una mano.

- Sto seguendo il tuo consiglio, sto osservando.

L'altra mano mi prese l'altra mano. Mi parve di cogliere un lampo nello sguardo di un defilato Carlucci.

- E se i miei occhi ci vedono ancora bene non esiste motivo al mondo che mi faccia diffidare di te.

Credo che il sangue di tutto il mio corpo si fosse dato appuntamento dal collo in su. La signora bavarese trattenne il respiro. Fummo interrotti dalla grigliata di pesce che fece spegnere i riflettori su di noi con soddisfazione del marito che riuscì a recuperare la moglie alla conversazione interrotta.

- Non ho paura di te. Se fossi stata pericolosa, Carlucci non ti avrebbe fatta avvicinare.

- Carlucci? Chi è Carlucci?

- Che stupido, volevo dire Ascanio.

E ne approfittai per raccontarle la nascita di questo nomignolo che io utilizzavo ormai da anni. Mentre però con i miei amici avevo dovuto raccontare le diverse scene del film per convincerli del nesso fra i due personaggi, con lei non ce ne fu bisogno. Si ricordava tutta la trama e gran parte dei dialoghi perché se l'era registrato in una videocassetta che conservava fra i libri più importanti e l'aveva ripassato diverse volte. Trascorremmo il resto della cena provando ad imitare la risata di Jack Lemmon quando cerca di tranquillizzare Miss Pigott e a ripeterci le battute di J. J. Blodget e dello stesso Carlucci, quello vero.

Poiché la mia stupidità era contagiosa credo che da quel giorno Anna non pronunciò più il nome Ascanio se non nelle occasioni ufficiali.

Il cielo, dopo il tramonto, aveva bisogno di almeno un paio d'ore per togliersi di dosso i residui riflessi del giorno. Ora, però, la piazzetta era tutta al buio, uniformemente incastonata di stelle. Carlucci sapeva che ogni piccola fonte di luce avrebbe fatto svanire la visione della Via Lattea, solo un soffuso bagliore rosso, riuscendo ad ingannare le pupille non ne avrebbe provocato l'istintivo restringimento, lasciando intatta la capacità visiva.

Così aveva dotato i tanti punti luce di lampade speciali che al momento opportuno mutavano di intensità e colore per la gioia di astrofili e di innamorati. Io, che quella sera appartenevo ad entrambe le categorie, mi sentivo al centro del mondo.

Ispirato e guidato dalla divina Beatrice, stavo entrando nei panni del Sommo Poeta, al termine dell'ultimo, più importante viaggio, quando magnificata la Vergine madre, figlia del suo Figlio, arrivava a contemplare l'Amor che move il sole e l'altre stelle.

Un bacio improvviso concluse il viaggio e mi tolse il fiato. Poiché non poteva essere Baffo, che me ne sarei accorto, doveva essere lei.

- Dunque, l'osservazione è finita?

- Subito dopo che era iniziata.

E perché capissi bene quel che mi stava dicendo tornò a sfiorarmi le labbra. Ricambiare quel bacio significava dire di sì. Dissi di sì, testimone l'intero firmamento.

LEI

La camera era fresca. I lenzuoli erano stati cambiati. Feci una doccia eterna, lasciandomi scivolare l'acqua sul viso. Mi spalmai meticolosamente di crema idratante. Nei momenti di rottura degli equilibri mi sono sempre dedicata con estrema cura alla pulizia, per riappropriarmi in modo tangibile dell'esistente, elaborando un inventario che mi rendesse più chiare le nuove necessità.

Ero una donna non più giovanissima, finora costretta in un campo d'azione soffocante. Avevo guardato molto. Avevo guardato gli altri vivere, agitarsi, scappare, sfidare la propria inquietudine fino a restarne soffocati. Spesso li avevo accompagnati, sostenuti, mi ero lasciata perfino travolgere. Ero stata spesso scelta, senza che questo mi obbligasse realmente a risponderne.

Le gambe iniziavano ad irritarsi. Abbondai nella crema stendendola con movimenti circolari.

Ero stata scelta dalla Paris, da Gianna, attirata dalla loro frenesia di totalità e subito catturata, possibile compagna di ricerche assolute. Ma avevo paura di loro. Le tenevo a bada dal basso della mia immobilità.

I gomiti erano ruvidi per la salsedine. Li ammorbidii con una lozione oleosa.

Adesso ero al muro. Fuori dal controllo di una possibile estraneità. Non potevo fuggire perché ero incatenata da una nuova stretta. Troppi elementi si erano venuti a

comporre e avevano dato al mio incontro con Filippo una sorta di sacralità, di alterità fatale alla quale mi sembrò sacrilego oppormi.

Adagai sul viso una maschera al miele, mi distesi, chiusi gli occhi e aspettai immobile che la mia pelle la assorbisse.

LUI

Ero stato un AL in lotta con il FE che fuggiva le DU per non diventare BZ. Ma la L aveva cominciato ad agitarsi, a dar fastidio in continuazione, prima stendendosi da un lato poi rivoltandosi a croce, non mi lasciava più in pace, finché non mi ero finalmente deciso a domare l'ammutinamento, gettandola in pasto ai pesci.

Navigando nei miei pensieri, scendevo in spiaggia mirando avanti a me la figura di chi aveva reso insopportabile la mia Libertà. Sceglie uno scoglio diverso dal precedente, più grande e in parte riparato dall'ombra per poterci difendere nelle ore più calde.

- Ci tuffiamo o fai come ieri?

Ma ieri era lontano mille anni. Subito in acqua, vagammo nei fondali colorati. Dove il sole riusciva a filtrare fino a noi, scoprivamo i bagliori blu e verdi dei piccoli pesci altrimenti ben nascosti e mimetizzati dalla natura. Lei molto più audace di me a trattenersi sul fondo. Un lampo improvviso sulla destra ci rivelò un passaggio di luce, ma ormai eravamo stanchi e tornammo a galla.

- Cos'era?

- Non so, un anfratto.

- Dai, andiamo a vedere.

Ritrovammo velocemente il posto poi, uno dietro l'altra, ci infilammo nella grotta, in breve approdammo in un anatro di roccia, con una grande apertura verso l'alto. Salimmo su una grande lastra obliqua, ci togliemmo maschera e pinne e ci stendemmo senza dire una parola.

LEI

Non saremmo potuti restare lì a lungo. La roccia era ricoperta di un sottile strato di muschio che la rendeva quasi soffice, ma il sole già ci mancava. Bisognava godere velocemente di quel luogo e della sua eccezionalità, come di un regalo inaspettato ed effimero. L'averlo scoperto insieme ci rendeva complici, uniti da un vincolo selvaggio.

LUI

Un attimo eterno.

Poi la mia mano andò a cercare la sua. Era accogliente e calda, nonostante il taglio di sole non ci avesse ancora raggiunto.

Nel silenzio dello sciacquo, come segno distintivo di noi, nello stesso istante, una parola.

Finì in un abbraccio senza difese.

LEI

Pensai alle piccole storie della mia vita, al regolare meccanismo per il quale ogni volta che davanti a un uomo decidevo di lasciarmi andare, iniziava la fase calante, quella che irrimediabilmente portava verso la fine. Ma in quel momento decisi che non mi importava. Che se lui l'avesse desiderato, anche il mio costume avrebbe fatto la fine di maschera e pinne.

Non avevo mai provato l'urgenza dell'abbandono. Al contrario ero sempre stata fin troppo controllata e padrona. Perché non ne era mai valsa la pena, mai mi ero implicata fino a dover resistere. Ora sentivo insolito avanzare un desiderio che mi

stordiva e mi lasciava sgomenta. La mia pelle ormai gelida iniziò a frugare la sua, fino a trasformare ogni goccia di acqua in sudore. Mi lasciai travolgere.

LUI

Pensai alle piccole storie della mia vita, al regolare meccanismo per il quale ogni volta che cercavo di possedere una donna, iniziava la fase calante, quella che irrimediabilmente portava verso la fine. Pensavo a Barbara, a come era stato facile trovarsi e piacersi, come era stato semplice e banale finire sotto le coperte, come era stato inevitabile dirsi addio.

Anna era lì con me, i nostri destini si erano dati un appuntamento prezioso, le nostre storie si erano incrociate nel cuore del Mediterraneo, e io ero terrorizzato all'idea di un domani che potesse essere meno di oggi. Mille altre volte le avrei sfilato lo slip, ma ora cercavo di più.

Mi alzai, ripresi le mie cose e mi buttai in acqua.

LEI

Era scappato via. Mi aveva lasciato sola. Rividi altre fughe e altre solitudini. La grotta divenne improvvisamente fredda e anch'io mi attrezzai per lasciarla al più presto.

Tornata allo scoglio di sole, lui era lì seduto che mi guardava serio.

- Anna...

Lo fermai in fretta. Non valeva niente di quanto avevo già sperimentato. La pretesa, la curiosità, l'incertezza erano di altre storie.

- Non voglio sapere niente.

Il fischio che annunciava l'ora di pranzo ci colse di sorpresa quasi avessimo scordato che il mondo continuava a muovere il suo volano con o senza di noi. Il passaggio nella grotta aveva provocato un'emersione sconnessa dei miei sensi che ora pulsavano latenti, lasciandomi irritata e insoddisfatta.

Lui guardava il mare puntigliosamente. Parlò assorto, continuando a fissare con ostinazione un punto all'orizzonte.

- Oggi Lucia cucina i fusilli ai peperoni.

Lo disse con oscenità, chiudendo gli occhi e aprendo piano le labbra. Ero sua complice in quel piacere destinato a sublimare l'altro, sospeso e dominante.

Raccogliemmo tutto freneticamente e ci precipitammo verso la salita.

LUI

Spazzolati i fusilli e anche quattro costolette alla milanese, ancora con l'osso in bocca come due cagnolini scodinzolanti, ci guardavamo ridendo.

Arrivò Carlucci a complimentarsi per il nostro appetito e finimmo in un'esauriente discussione sullo stretto legame che c'è fra l'uovo impanato e la fettina di carne, condita da una digressione sulla parentela tra fusilli e peperoni gialli.

- L'uso del peperone rosso deve essere discreto e appena decorativo, è nel giallo che il fusillo si intrufola e si lascia accarezzare dalla soave intimità del burro.

Il poeta era in forma e ne approfittai per stuzzicarlo.

- A proposito di paste e condimenti, c'è una vecchia questione che nelle cene con gli amici ogni tanto riemerge. Riguarda le penne all'arrabbiata. In alcuni ristoranti vengono utilizzate le penne lisce, ma in molti altri rigate. A me...

Non ebbi il coraggio di continuare guardando la sua faccia che assumeva ogni colore tranne quello legittimo e la sua voce che spaziava da Valentino a tutti i suoi imitatori.

- Mio Dio! Le penne rigate col sugo all'arrabbiata! Una bestemmia.

Guardai Anna col senso di colpa di chi dà scandalo ai piccoli. Nel frattempo il maestro si era calmato.

- La penna arrabbiata vuole essere liscia. Liscia, chiaro? Il sugo deve aderire e fuggire allo stesso tempo. Aderire quando si solleva la forchetta alla bocca, fuggire quando si

rimesta la pasta nel piatto. La penna deve inciampare nel pomodoro, ma non invischiarsi. Lo deve raccogliere solo all'ultimo momento quando, ancora scosso per il contatto pruriginoso col peperoncino, si lascia portare via impaurito e rassegnato... Mentre parlava si era alzato dal tavolo. Si allontanò continuando fra sé, proiettando gli occhi al soffitto, imprecando a singhiozzo contro le penne rigate.

Reo di tanto trambusto, guardai falsamente contrito la mia compagna di lezione. Attaccai scherzando.

- Non so niente di te. Sei italiana?

- Mais oui, monsieur, je suis de Venice.

- Ah, com'è triste Venezia, soltanto un anno dopo...

- Ma lavoro a Chioggia, in una biblioteca.

- Ehi, vai piano, non riesco a memorizzare.

- Ma ho quasi finito! Il mio capo si chiama Marini...

- Ah, questo sì che è interessante!

- ...e ho una collega. La Titti.

- Ciosota, de Ciosa?

- No, di Reggio Emilia, ma parla toscano.

- Toscano?

- Alla perfezione, devi sentirla quando è tutta infervorata! Poi ho un'amica, ma è sparita.

- Sparita?

- Come l'aria, volata via.

- Come si chiama?

- Come si chiama non importa, io la chiamo Paris.

- Allora sarà a Parigi.

- Impossibile, lì non c'era.

- Ha la casa a Parigi?

- No, però ha una casa a Parigi.

Non la seguivo. Pareva prendermi in giro. Ma ribadì il concetto.

- Una casa come questa. Non ti sembra di avere una casa qui?

Ancora una volta mi accorgevo che se ne usciva con idee, pensieri, affermazioni del mio repertorio che in quei giorni ero sicuro di non avere utilizzato.

Cambiai discorso.

- Ti piace la montagna?

- E' una bella domanda per chi va in vacanza al mare. No, non mi piace tanto. Fa freddo, in montagna. E io, di gelo, ne faccio già una bella scorpacciata d'inverno, fra le nebbie in laguna.

- Finalmente qualcosa che ci divide, mi sembrava di essere in vacanza con mia sorella!

- Ce l'hai una sorella?

- Alt, oggi tocca a te, domani se vuoi sarà il mio turno.

Così, senza accorgermene, avevo implicato un domani.

Incurante e curiosa riprese il pallino.

- Dunque a te piace la montagna.

- Forse per la possibilità di andarmene da solo.

- È per isolarti che sei scappato, i primi giorni che eri qui?

Mi sentii nudo, scrutato dentro. Come aveva fatto a notare la mia assenza, che non ci conoscevamo neppure? Riprese.

- Sei stupito che me ne sia accorta? Voi uomini... credete di essere i soli a guardarvi intorno. Ti avevo visto sullo scoglio dei cormorani.

- Non sono scappato, Anna. Da quando lo avevo carpito al volo, il tuo nome mi danzava dentro, una sensazione mai provata, ma non ti vedevo più. Eri sparita e tutto mi annoiava, mi infastidiva. Andavo sul promontorio, tornavo solo di notte per

dormire. Fino all'altra mattina, quando Teresa si è scordata di portarmi la colazione e, sceso di sotto, ho trovato una ragazza al mio tavolo.

- Scordata, dai! Non hai notato una certo movimento attorno a noi?

- Fin qui ci arrivo anch'io, poi con me Carlucci è stato plateale. Pensa che per farci incontrare è arrivato perfino a spostarmi il periodo di vacanza con una storiella.

Sentivo ritagliare il mio destino. Restava qualcosa che non riuscivo a stringere, un'idea che vagava ma non si lasciava afferrare. Per non stressarla coi miei pensieri, decisi di eclissarmi.

- Ti piace se non torno in spiaggia?

- Siamo già al punto di chiederci i permessi?

Mi bloccai di colpo mentre ero già in piedi, mi girai lentamente e le aggredii furtivo le labbra con le mie.

- Non dimenticare la Notte di Luna...

Cacciai i sandali sotto al letto, presi le scarpe da roccia che covavano fedeli in fondo al sacco e scappai veloce verso i miei sentieri.

LEI

Rimasi seduta al tavolo, stordita dal Brunello e da una digestione afosa.

Non sapevo cosa fare. Questi pochi giorni di convivenza a stretto contatto con Filippo avevano spazzato anni di autogestione e dignitosa solitudine, rendendo improvvisamente inutile una parte che fin lì avevo sempre recitato con rassegnata convinzione: ragazza in stato di pre - zitellaggio, amicizie femminili mal comune mezzo gaudio, storie fast food senza reperti, prospettive laide per il futuro. Ma la speranza muore per ultima.

Ero davanti all'occasione della vita. Abbagliante nella sua perfezione. Mi pareva di sentire la Titti. Ma sei scema? Buttati, uno così non ti ricapita più. Questo ti sposa.

Provai un senso di vertigine al pensiero della sola possibilità. E insieme uno strazio per la culla morbida e amara che mi aveva accolta finora, diventata improvvisamente vecchia. Non mi spaventava la rinuncia, la frattura, ma l'obbligo del mutamento.

Mi precipitai nella cucina. Lucia stava sistemando pomodori essiccati in barattoli di vetro.

- Fammi cucinare qualcosa con te.

Non rispose. Prese farina, burro, zucchero, latte, uova. Ogni elemento era stato spogliato della sua confezione industriale e sistemato in un nuovo contenitore, scelto da Lucia che così lo restituiva alla sua purezza elementare.

- Prepareremo ancora il savarin. Ma oggi lo riempiamo di frutta. Non sembrerà più lo stesso.

Appoggiai le mani sul tagliere, vicine, con le palme rivolte verso l'alto. Lucia le coprì con la farina, al centro della quale aprì un varco per gli altri ingredienti.

- Ora solleva lentamente le mani e ricomponi tutto.

In balia di quello sguardo paziente e severo muovevo le dita nervosamente per paura che ogni cosa si disperdesse sul tagliere. Finché le sue mani affondarono nelle mie e nella pasta ancora ingovernata. Lucia definiva i movimenti e la pressione delle dita. Quando all'improvviso mi lasciò proseguire da sola, continuai col suo stesso ritmo, che ora mi apparteneva.

- Lucia, lasciamo il savarin ripieno della sola crema. Come sempre. Non facciamo cambiamenti.

Scosse la testa.

- Sembrerà lo stesso. Avrò lo stesso aspetto e tutti penseranno di conoscerne il gusto e il profumo. Ma quando lo assaggeranno troveranno molto di più.

- E se ne fossero delusi? Se restassero nauseati dalla novità?

- E' deludente la schiavitù delle previsioni e dei risultati. Una brava cuoca rischia sempre senza buttare niente di quanto ha già sperimentato con successo. Solo i profani pensano che sia una questione di ricette.

Riprese da sola, incurante della mia incertezza. Io continuavo a guardarla, rapita dalla sua ostinazione. Come la volta scorsa, nella sua cucina, piansi con le stesse lacrime silenziose, vicina alla resa.

Servimmo il savarin insieme, nella Notte di Luna, su un grande piatto bianco decorato di fiori. Ognuno ebbe una piccola fetta e Lucia non ne diede a nessuno una seconda. Neppure a chi insisteva, affascinato dal gusto insolito e dal profumo indefinibile.

LUI

Rientravamo ancora abbagliati dai fuochi e ritmati dal Blue Tango, ultima appendice di una serata all'insegna di afro dance istigata da un'orchestra di tamburi e fiati primitivi. Le avevo raccontato di me. Lavoro, amici, luoghi. Le rimase la curiosità di conoscere Alfredo. E anche Barbara.

Avevamo scoperto il piacere comune di inseguire la memoria adolescente declamando le poesie imparate a scuola.

- "Passa un giorno passa l'altro, mai non torna il prode Anselmo" aiutami...

Io, saputello.

- "poiché egli era molto scaltro andò in guerra e mise l'elmo"

- sì, sì, "mise l'elmo sulla testa per non farsi troppo mal e partì, la lancia in resta, a cavallo di un caval." io arrivo qui...

Col sorrisetto del capoclasse misi la lancia in resta.

- "La sua bella, che abbracciollo, gli diè un bacio e disse va e poneagli ad armacollo la fiaschetta del mistrà."

- Basta, basta mi vuoi umiliare?

- Fortuna che mi hai fermato, non ne ricordavo più.

Parlammo e giocammo a lungo, sulla via del ritorno, ogni tanto cadeva il silenzio.

- Anna, vieni a trovarmi questa notte?

Sotto le nostre scarpe lo scricchiolio della terra mista a sabbia.

- Davvero lo vuoi?

- Niente di più.

- Ma...

- pensi ci sia un ma?

- Sono giorni che stiamo insieme dall'alba al tramonto, ma quando si fa sera ti trasformi in zucca e sparisci.

- Hai mai fatto l'amore?

LEI

Prima o poi doveva succedere che me lo chiedesse. E io non mi ero preparata. Ci pensai un attimo di troppo.

- La domanda è indelicata, scusami, come non detto.

- No, voglio rispondere. Dammi tempo, ma voglio rispondere. A cosa servirebbero due striminziti sì e no? Nel primo caso dovrei aggiungere come, quando, con chi, nell'altro, come minimo, un perché.

- Non lo voglio sapere...

- Adesso stai un po' zitto! Io voglio dirtelo.

Passò un bel tratto di strada.

- A vent'anni ho avuto un ragazzo che, finché è durato, voleva solo quello. E io no. Poi un altro che non ci pensava proprio. E' tornato dalla mamma in pochi mesi. Poi tutte storie sbiadite senza traccia. Conclusione. No, non ho mai fatto l'amore o, per dirla all'americana, non ho mai fatto del sesso.

Lo dissi come un vanto, sfrontata. Reggevo il suo sguardo mentre quello che fino allora mi era sembrato una maledizione, per la prima volta, mi diede un brivido di possesso. Ma lui pensava ad altro. Avrei potuto rispondere qualsiasi cosa.

- Capisci perché scappo? Non voglio essere catalogato fra quelli del sì e del no, vorrei essere amato, desiderato da te.

Ci eravamo fermati.

Le parole erano lievi, consumate da un uso secolare... amare, desiderare. Millenni di sussurri, bugie, incapaci promesse, le avevano levigate prima di consegnarle a Filippo e al suo coraggioso tentativo.

Capii quanto era stato difficile per lui uscire allo scoperto. Mi sembrò un eroe antico in lotta col mostro che lo divorava, spavaldo nel suo sacrificio, pronto alla morte o alla redenzione.

Mi parve senza fiato quando continuò con un filo di voce.

- La porta della mia camera è senza chiave.

Avrei voluto. Da lui. L'Assoluto.

LUI

Erano le tre del mattino e non riuscivo a chiudere occhio. Al chiaro di luna miravo tormentato la maniglia immobile.

LEI

Erano le quattro del mattino e non riuscivo a chiudere occhio. Decisi di spogliarmi. Mi lavai, mi profumai. Uscii nuda sul balcone e lasciai che l'aria della notte restituisse alla mia pelle il suo odore. Mi vestii di nuovo.

LUI

Erano le cinque del mattino e non riuscivo a chiudere occhio. Spalancai le finestre e l'aria fresca mi fece traballare, sentii il vento della notte salirmi lungo la schiena, cercai qualcosa per scaldarmi. Ma niente sonno. Sfinito abbandonai la lotta e scesi a contare le luci rosse della piazzetta.

LEI

Erano le sei del mattino e non riuscivo a chiudere occhio. Mi ero sdraiata così vestita sul mio letto. Ero certa che la realtà non avrebbe retto l'ambizione dell'attesa, ormai carica di un desiderio totale. Eppure solo la realtà poteva superare la vanità del sogno. Mi precipitai in camera sua.

Lui non c'era.

Avevo aspettato troppo. Non aveva resistito. Tastai il letto. Sentivo il suo profumo. Mi stesi. Poi mi tuffai nel suo zaino. Rovistai ogni angolo. Toccai i suoi vestiti. Infilai le sue scarpe da roccia e, ballandoci dentro, uscii sul balcone nord. Poi, seduta al tavolino, carta intestata "Hotel Luna", scrissi. Chiusi la busta e la misi sul cuscino. Tornata in camera mi addormentai come una bimba.

LUI

Alle sette del mattino, scaldato dai primi raggi, mi prese sonno.

Tornai in camera, gettai il cuscino a terra e mi accartocchiai sul letto, addormentato come un bambino.

LEI

Mi svegliai col fischio di mezzogiorno, ricordai la lettera. Infilata in un prendisole corsi a tavola.

LUI

Il richiamo di Lucia, più accattivante del solito, mi aiutò ad appoggiare i piedi a terra, facendomi scendere a pranzo ancora sospeso fra la vita e la notte.

Quando Anna mi vide, mi squadrò perplessa. Ci adagiammo sui tonnarelli al pomodoro fresco e basilico senza fiatare. Ogni tanto sollevava la bocca dal fiero pasto e mi lanciava occhiate curiose.

Non pensavo ad altro che a rimuovere l'ultimo nido di pasta dal piatto quando si avvicinò Teresa.

- Rassetto la camera ho trovato una lettera sotto il letto. L'ho messa sul tavolino. Buon appetito.

Cercando nella memoria non trovai riferimenti a corrispondenze ricevute in quei giorni. Incuriosito feci un salto a prenderla. La lessi subito. C'era una sola parola, ardita: sposiamoci. Senza domanda. Caddi come corpo morto cade.

LEI

Era salito da dieci minuti e non si decideva a scendere. Ormai sapeva. Lo pensavo seduto sul letto, con la testa fra le mani.

LUI

Agitatissimo, camminavo da angolo ad angolo.

Crollava il mio castello, costruito in anni, mesi e giorni di sudata autonomia.

Mi rifugiai per un attimo nel sogno. Napoleone Bonaparte, la vigilia delle nozze con Paolina mi confidava i suoi tormenti. Ma la realtà incombeva.

Fui costretto ad ammettere che non era banale, né crudele. Come sarebbe stato se l'iniziativa fosse scaturita da me, dopo le solite manfrine sulla L, il FE, la DU, il BZ e così via.

Invece fu semplice. O sì o no. Lei sapeva costringermi all'essenziale.

Un no avrebbe significato gettare via tutto, ogni sensazione nuova, ogni vibrazione provata in quei giorni.

Un sì avrebbe disegnato sul mio futuro un grosso punto interrogativo, dal profumo ambiguo di confetti e fiori. Forse cambiare tutte le mie abitudini, forse.

Ma la decisione era stata presa già prima dell'arrivo di Napoleone. Chiamai Carlucci e confabulai con lui per un istante.

LEI

Strofinando nervosa il bicchiere fra le mani, feci apparire all'improvviso Carlucci, grave e sorridente, con un vassoio in mano.

Paterno sommelier, mi versò lo champagne. Prima di andarsene, girò l'etichetta della bottiglia verso di me. Un pennarello rosso l'aveva resa unica con la scritta SÌ.

Sulla porta Filippo alzava il suo flut verso l'alto, salutando la vittoria e la sconfitta, ormai indistinte compagne.

CARLUCCI

Il mare. Non si può comprendere se non perdendosi in esso, non è sufficiente ammirarlo al tramonto, occorre percorrerlo in tutta la sua grandezza. Più lo vivi, più ti accorgi che non è possibile conquistarlo, impensabile possederlo. Tu puoi appartenere al mare, mai il contrario. La madre porta dentro il figlio, mai il contrario.

Mare che stringe e costringe.

Perde e ritrova. Mare d'attraversare.

Mare soglia. Mare doglia.

La sera prima della partenza caricai Anna e Filippo sulla jeep dell'albergo e, con gli ultimi raggi di luce, salimmo la collina dei pellegrini.

Abituati alla mia loquacità, li stupii col silenzio.

Guardavo il mare. Lo guardavo costringendo loro alla stessa insistenza della mia occhiata divoratrice, che li segnasse come una ferita sottile e inesorabile.

LUI

Sembravamo due scolari in gita premio. Seguivamo Carlucci sull'orlo della scogliera, sostenendoci l'un l'altra, incerti fra gli speroni di roccia e gli arbusti spinosi, impreparati a quel percorso incauto, calzati com'eravamo di scarpette leggere di tela e corda. Lui ci precedeva senza voltarsi, senza controllare la distanza, spavaldo su quel sentiero irricognoscibile.

LEI

Appena fu notte, al largo balenarono lampi. Il mare si sfibrava sotto di noi scagliandosi contro la roccia. Non lo vedevamo. Immaginavamo le onde dall'ultima schiuma, eterea in quel buio di cielo e acqua. D'improvviso, come vivificato dall'ostinazione dei nostri occhi, il mare prese ad accendersi. Come le lucciole fra il grano di giugno.

CARLUCCI

Accade a volte, con l'improntitudine dei miracoli chiesti e dubitati. Quando il mare é sconvolto dalla burrasca, vicino allo stordimento, lo si vede percorso da queste stelle pulsanti. Non una o due, ma sempre un esercito. E mai nelle notti serene. I pescatori le chiamano nottiluche, queste luci dell'acqua, piccoli animali in branco destinati alla bufera. Si raccontano mille leggende su di loro.

LUI

Carlucci parlava dritto davanti a sé. Pareva che vedesse oltre quel buio che minacciava tempesta.

LEI

Una favola prima di dormire. Mi sarei accoccolata fra le sue braccia, come da bambina con il temporale.

CARLUCCI

In una notte lenta d'inverno, mentre il cielo sonnacchiava e la terra era distratta, il mare all'improvviso si smemorò.

Non che si fosse dimenticato il giorno della sua nascita, né la lunga stagione dei ghiacci che l'avevano immobilizzato, né le infinite barche che l'avevano rigato. Erano i colori che non ricordava e il ritmo dei suoi movimenti e le creature che lo percorrevano.

Trasportava le sue acque da una riva all'altra, senza ordine né misura, provocando inondazioni su una costa e secche pericolose sull'altra. Tutti gli strumenti per conoscere le rotte divennero inutili: i marinai solcavano l'acqua con diffidenza, sempre pronti ad un cambiamento imprevedibile del vento e dei flutti. Finché nessuno ebbe più il coraggio di navigare. Gli uomini che prima vivevano sul mare, ora lo scrutavano smarriti da riva, come un amico infedele che non si riconosce. Anche i pesci, che pure non lo potevano abbandonare, nuotavano sospettosi in quella massa liquida ormai straniera. E siccome nessuno più pescava, i pesci si moltiplicarono a dismisura, urtandosi continuamente e cadendo nella bocca dei pesci più grandi senza neppure accorgersene. L'involontaria abbondanza di cibo fece sì che ogni pesce si ingrossasse a tal punto da non riuscire quasi a muoversi, spostandosi lentamente sul fondo con grande fatica. Le balene e i delfini, costretti a risalire fino al pelo dell'acqua per respirare, erano aiutati da branchi di pesci più piccoli, che li spingevano fino alla

superficie. Poi le forze vennero meno e tutto divenne immobile in quella fissa distesa smemorata.

Qualcuno, contravvenendo alla tradizione che i pesci siano muti, provò a parlare col mare.

Cominciò la manta con la sua voce lenta e imperiosa.

- Ti ricordi di me?

Continuò la murena saettando secca e nervosa.

- Ti ricordi di me?

Concluse un pallone d'acciughe, sovrapponendo le parole come in una canzone a canone.

- Ti ricordi di me?

Ma il mare non ricordava.

Li guardava con quei suoi occhi liquidi e persi. Forse qualche volta piangeva, ma nessuno se ne accorgeva perché le lacrime, si sa, sono salate come l'acqua del mare. Ogni creatura che popolava gli abissi fu presa, così, dentro lo stesso smarrimento, irriconoscibile agli altri e a se stessa.

Finché un giorno arrivò su una riva qualunque un uomo che nella sua vita non aveva mai visto il mare. Conosceva le budella della terra, perché aveva lavorato in miniera, e i vortici del cielo, perché costruiva aquiloni. Ma il mare no.

Ne aveva sentito il nome nei racconti dei vecchi, ne aveva visto l'immagine schizzata su un libro di navi antiche, ne aveva udito il suono quando il vento s'infrattava lungo il pozzo grande e ne muoveva il piccolo specchio d'acqua fischiando. Ma il mare vero no. Nemmeno sperava di vederlo in quel suo viaggio amaro verso una terra più generosa. Invece lo incontrò così, ad una svolta imprevista della strada, mentre la mente correva avanti e il cuore tremava ancora di nostalgia. Il mare gli occupò d'improvviso tutto lo sguardo, invadente e pigro. L'uomo si perse un attimo nella sua grandezza, poi si avvicinò. Era un uomo che aveva visto altre follie e non si stupì della follia del mare. Vi immerse i piedi nudi e ne percorse a lungo le rive, al ritmo delle onde scomparse e degli sciacqui muti.

Quella stessa notte, mentre il cielo splendeva di luci e la terra profumava di ginestra, il mare parlò. Parlò piano, con una voce che non gli somigliava.

- Le mie stelle ridevano della furia dell'acqua.

L'uomo raccolse con cura questo piccolo ricordo e lo portò per altre rive a cercare qualcuno che conoscesse le stelle del mare. Vagò a lungo sugli orli di quell'immenso deserto sbadato finché, in un paese tiepido, sentì parlare delle nottiluche che nelle notti di tempesta si lasciavano trasportare dalla corrente. Le nottiluche, che non temevano i flutti irritati e sconvolti delle bufere marine e, proprio quando venivano scosse dalla violenza delle onde, brillavano con brevi scintillii audaci illuminando l'acqua. Le nottiluche, che scomparivano perdendosi nella serenità della bonaccia. Il mare, nella sua grande assenza, si ricordava di loro. L'uomo pensò che fosse abbastanza.

Impiegò trenta giorni e trenta notti per trovare uomini e donne che avessero nostalgia e speranza. Salirono su gusci di noce e barchette di carta di giornale: portarono con loro mantici, ventagli di piume, aria volante imprigionata nei palloncini delle fiere di paese, fiato possente di soprani e tenori.

Avanzarono leggeri nel mare che non li conosceva. Arrivati al centro, dove non si vedeva più terra, ognuno riversò nell'acqua tutto il carico di vento che sapeva produrre e continuò, finché l'aria insinuandosi fra gli abissi spenti si inanellò in vortici e turbini di schiuma.

Le nottiluche, invisibili e anonime sotto il fiore dell'acqua, svegiate da un richiamo antico, rischiararono d'improvviso il mare abbagliando tutto il mondo intorno.

Il mare le guardò, si specchiò nei loro occhi e finalmente parlò con una voce che gli somigliava.

- Mi ricordo di voi.

L'uomo che aveva risvegliato il mare tornò a riva e si riposò.

LEI

Come dimenticare?

LUI

Come.

CARLUCCI

Fine primo tempo.

LEI

Dal sì in poi tutto successe da sé. Le infinite scelte contingenti che inevitabilmente accompagnano un matrimonio adombravano la scelta definitiva e incombente che le rendeva necessarie. Ogni decisione assumeva una valenza estrema.

Arrivammo al nostro sì onnicomprensivo trascinati da un vortice sottile che prese il via dalla richiesta dei documenti nei rispettivi comuni di residenza. Di lì in poi fummo costretti a ripetere il nostro sì ogni giorno, più volte al giorno. SI. Davanti alla sarta che confezionò gli abiti. SI. Davanti al tipografo che stampò le partecipazioni. SI. Davanti al mobiliere che costruì letto e armadio. SI. Davanti a Don Marino che ci parlò di morale coniugale e indissolubilità del vincolo. SI.

CARLUCCI

Sarebbero andati a vivere da lei e da lei si sposarono.

Lui pretese San Marco e il bianco.

La basilica traboccava di ori. Filippo l'aveva scelta per lo sfarzo che onorava una religiosità antica e severa che pure intimoriva lei e la lasciava attonita. Anna era in lungo, immacolata e vaporosa, perché lui amava la tradizione e i suoi costumi.

Piccoli bilanciamenti da orefice. Anche le due fedeli devono avere lo stesso peso. Flick. Flock.

LEI

- Il velo deve stare davanti al viso. Al momento giusto ti aiuterò io a sollevarlo.

La Titti si affacciava attorno ai miei dieci metri di taffetà, fasciata da un tailleur pretenzioso addobbato di trousse e veletta. Danzava come un folletto confondendomi con movimenti frenetici e inutili.

Avevo provato il vestito tante volte che mi pareva un oggetto familiare. Io non l'avrei mai scelto. Per pudore. Per modestia. Perché mi vedevo come una debuttante al ballo, fuori tempo massimo. In realtà mi piaceva la sua assoluta intempestività e fui grata a Filippo che mi costrinse a preferirlo e accettò che mi schermissi con gli altri, con i quali rimpiansi fino alla fine un completo più sobrio e raffinato, magari color crema.

Avanzai verso l'altare offuscata dal velo che mi copriva gli occhi. Vidi tutti in una nebbia che me li rendeva indistinti, ombre amiche vestite a festa. Finalmente la mia ancella emiliana in prêt-à-porter mi liberò dalla coltre leggera che mi schermava. Solo allora mi accorsi di Filippo accanto a me, disinvolto nel tight che lo irrigidiva.

Mi sembrò di essere lì senza una storia plausibile che lo giustificasse.

LUI

Aveva fatto tutto Meri, avviando immediatamente l'operazione "ci penso io". La lasciai fare, sollevato e, al tempo, allarmato dalla sua vitalità.

Stavo compiendo il Fatale Errore trascinato da quattro potenti cavalli nella loro corsa sfrenata dentro al circo romano. Accanto a me Ben Hur gridava, incitando la sua quadriga, un occhio alla pista, l'altro al governatore di Gerusalemme. Lo superai senza nemmeno alzare la frusta, tant'era la forza con la quale venivo portato alla meta. Al suono dell'ultimo giro mi ritrovai d'incanto sulla porta della basilica, davanti al volto sorridente di Don Marino, compagno di scuola ai tempi del liceo.

Chiamai Meri accanto a me, le diedi un bacio.

- Questo è l'ultimo.

- Non contarci, te ne ruberò altri.

- Grazie dell'attenzione che mi hai regalato in questi giorni. Ti voglio bene.

La lasciai in lacrime e mi avviai a fare il mio dovere. Inginocchiato all'altare pregai il santo evangelista dal leone alato che mi suggerisse le prime parole da dire ad Anna, ma quando lei mi fu accanto, mi agitai talmente che pur non vedendola, allontanata dal velo, me ne uscii con un banale: sei bellissima.

LEI

La sorella della Paris aveva un bimbo in braccio. La vidi nella folla all'uscita da San Marco fra la pioggia di riso augurale. Sembrava stupita di noi, come fosse lì per caso. Stranita e spettrale. Ritrovai gli stessi occhi della Paris l'ultimo giorno in profumeria. Lo stesso smarrimento e lo sguardo che fuggiva, scottato dalla realtà intorno. Balenò un attimo fra i colori della festa e sparì. Pensai di averla materializzata io, come un ammonimento infausto per la mia dimenticanza.

Negli ultimi tempi non avevo più pensato alla Paris. Rimasta immobilizzata in un limbo senza dolore dall'assenza di riferimenti. Ogni tanto mi assaliva sanguinoso e prepotente il desiderio di vederla e, insieme, il rancore per il suo silenzio testardo. Se fosse tornata non avrei saputo riempire la distanza.

Filippo si proteggeva dal riso sotto il mio velo.

Riemersi dal fondo e la sua vicinanza mi riempì gli occhi e il cuore. La velocità della nostra storia e i suoi tempi brevi mi avevano dato respiro dalle rincorse interminabili dietro alla Paris e alle sue partenze senza recapito affettivo.

Volevo annegare in una presenza assidua fino a rischiarne la noia.

LUI

Il rito nuziale fu un avvenimento pulito.

Un allegro corteo, senza schiamazzi, attraversò due calli fino alla sala del ricevimento.

In venti minuti, si passò dall'ite missa est al manducamus in Domino.

La cuoca era Lucia.

CARLUCCI

Io non partecipavo mai ai matrimoni.

Alla pressante richiesta di Filippo, però, gli concessi la più autorevole delle delegazioni, Lucia e Teresa.

L'una non aveva più lasciato l'isola dagli anni nei quali aveva frequentato i corsi di specializzazione gastronomica, l'altra, invece, una volta all'anno tornava nel continente in visita parenti. Le accompagnai ad Alghero, imbellettate ed eccitate.

A fatica convinsi Lucia che le pentole erano state inventate anche a Venezia e, con molta probabilità, vi avrebbe trovato anche casseruole di alluminio e stampi da dolci. Ma la padella lunga no, non ci fu niente da fare, quella doveva averla con sé altrimenti avrebbe perso il tocco della frittata. La caricò in valigia di traverso, sforzando la chiusura lampo e lasciando un bozzo nella pelle dove il manico puntava alla sua libertà. Lo sguardo perplessa del poliziotto che esaminò quel banjo ai raggi X accompagnò le mie gemme preziose fino alla scaletta dell'aereo.

Per dovere di ospitalità verso il mondo lagunare, la cuoca sassarese, aveva inserito nel menu la polenta bianca, guarnizione naturale degli uccelletti in umido. Questi, pur rispettando la loro ricetta originale, erano stati vitalizzati dal profumo del mirto che Teresa aveva raccolto il giorno prima. Almeno quello, a Venezia, non era stato ancora inventato.

Per tutto il pranzo Alfredo fece la corte a Teresa, affascinato dalla voce che, a suo dire, gli ricordava una certa Luana. Ma lei lo ignorò preferendogli la compagnia della moglie. Fra le due donne si stabilì una felice intesa, foriera di lunghe chiacchiere e rivelazioni incaute di segreti rimasti sepolti per anni.

LEI

Il resto fu lieve e ci rapì fino a notte fonda come in una prova di iniziazione beneaugurante.

Lucia servì personalmente Filippo e me, indossando il vestito tradizionale delle donne sarde. Compariva davanti a noi con passi leggeri e ci presentava piano le sue

pietanze, come se ogni volta celebrasse un rito antico. Aveva la solennità di un ministro sacro, severa e misteriosa. Concludeva ogni suo intervento con una frase di augurio nel suo dialetto cupo e sillabato. Formula magica di un rituale atavico.

La Titti la fotografò, Madonna Incoronata a una festa di paese. Marini la interrogò, testimone intatta della tradizione isolana. La cuoca locale la tollerò, ospite indesiderata e scomoda.

Ma lei non aveva occhi che per noi. Muta e ostinata ci cullò con lo sguardo in ogni istante dalla festa.

LUI

Deliziati dalle seadas al miele, conturbati dalla charlotte di pesche alla crema di limone, storditi da battute e bollicine, ci trovammo davanti Don Marino.

- Devo partire, che domattina alle sette ho un funerale.

Poi prese le nostre teste, una con la mano destra, l'altra con la sinistra, le avvicinò alla sua. Ci baciò e partì.

LEI

Di colpo mi prese la voglia che tutto finisse.

Avevo ballato ai ritmi imparaticci delle scuole di samba, mi ero immobilizzata in pose stucchevoli per il fotografo, avevo baciato Filippo con ostentato trasporto fra le grida dei voyeur in doppiopetto. Vicini alla fine, quando il vino svaporava nei flut e gli invitati bivaccavano scomposti tormentando le ultime fette di torta nel piatto, mi prese la paura che oltre al culmine di quell'allegria obbligata ci aspettasse un disfacimento insidioso. Presi Filippo da parte, senza più giacca né papillon.

- Andiamo. Prima che tutto finisca.

Stava per ribattere. Si girò verso gli amici, ormai padroni degli ultimi scampoli di euforia, indifferenti alla nostra presenza.

- Andiamo. Non c'è più niente da fare qui.

Uscimmo in silenzio.

Noblesse oblige. Finale a sorpresa. Pressione erotica.

Ogni possibilità era compresa nell'immaginario sponsale collettivo. Così nessuno si offese.

LUI

Eravamo così spremuti che suggerii ad Anna di fermarci a dormire a casa. Ma lei puntò i piedi. Non se ne parla nemmeno. Piuttosto ci fermiamo a Caorle e guido io.

Guidò lei fino a Caorle.

Aveva deciso di staccare la spina e lo volle fare subito, senza tentennamenti.

Pur essendo l'autista ufficiale della compagnia e poco abituato alla posizione del passeggero, le lasciai il volante anche nei giorni successivi. Coccolato dalla sua grinta e maliziosamente attratto dalle gonne alzate per esigenza di guida.

Da principio innervosita dalla presenza di un supervisore. Via via rasserenata dalla mia fiducia, assunse naturalezza e fantasia.

Così potevo anche infastidirla, libero di muovermi, fin dove lei non poteva distogliersi, immettendo fra noi la sensazione nuova dell'intimità diurna. Inizialmente mi cacciava con battutacce, ma quando cominciò a disinteressarsi alla leva del cambio, mi resi conto che la situazione conteneva una certa pericolosità e smisi di importunarla.

Ancora estranei avevamo condiviso il sonno e il cibo. E le parole. E il mare. Alcova che lega e stringe.

Ora il letto e il tetto.

E il respiro. Rabbrivido sospeso sul filo della fisicità, dell'abbandono a lei, ma era un fremito desiderato, come la vetta dopo la scalata.

LEI

Il nostro viaggio di nozze non ebbe un luogo eletto. Ci spostammo continuamente cambiando albergo e paesaggi. Non ci fu premeditazione in questo, né scontento per la cucina o la sistemazione. Entrambi, pur senza un riconoscimento esplicito, eravamo consapevoli di non potere appartenere in modo definitivo a nessun luogo che non fosse il nostro, in Sardegna.

Là c'era l'appropriamento e la stabilità. Altrove l'uso, l'appoggio occasionale e un confronto già impari per assioma.

LUI

Riuscii a farla sostare qualche giorno in montagna e, modestia a parte, gliela feci gustare. La sua diffidenza scaturiva dal non averla mai incontrata e penetrata a fondo. E dalla distrazione. Come si fa ad amare quello che non si conosce?

Iniziai col procurarle l'attrezzatura. Uno zaino leggero con molte tasche. Scarpe morbide antiderapanti. Imbragatura, caschetto, corde e moschettoni. Poi provvidi a creare la condizione di base trovando ospitalità in una pensione, isolata nel bosco, che già conoscevo. Infine cominciai il percorso educativo. Brevi passeggiate a saggiare il terreno. A scoprire odori, suoni, luci. A riconoscere piante, funghi, animali. A mangiare fragole e ribes.

Quando i cinque sensi si furono accasati era pronta ad alzare lo sguardo. Percorremmo il Viel dal Pan, sentiero d'altura accudito dalla materna severità della Marmolada, cercando di sentire i passi dei primi uomini arrivati lassù. Durante il cammino, ogni tanto, Anna mi indicava un borgo giù nella valle e io, finto tonto, non vedevo niente.

- Guarda piuttosto quella cima, sembra che dica: più in su.

Una sera, viziati da grappa alla ruta, seduti sulla balconata, mi chiese se era difficile scalare "quella roccia che spunta sulla strada del passo". L'itinerario era alla fine e al fine.

Distrazione, osservazione, attrazione, passione. Come la nostra storia.

Seguirono fatica e allegria. Ferrate. Ghiacciai. Minestrone giganti e würstel nei rifugi. Cantavamo. Forte a squarciagola nelle discese sassose, piano in un sussurro nelle valli immobili e silenziose. Verdi. Punteggiate qua e là da baite di pastori.

Quando il maestro non fu più ritenuto tale, Anna volle affidarsi all'esperienza di una guida alpina che la iniziò ai gradi di roccia, ai camini, alla discesa in corda doppia.

Il terzo scomodo, dalle braccia robuste e tentacolari, mi fece passare nell'ombra del proscenio, attirando a sé il cono di luce del protagonista. Ne rimasi ingelosito, sensazione mai provata dal sapore acidulo.

L'ultimo giorno alle sette del mattino, ero già fuori a respirare il bosco, infastidito dall'infiltrazione di estraneità fra noi. Sentii un fruscio strano alle spalle. Mi girai di scatto pensando a un capriolo.

Non era un capriolo. Fu memorabile.

- Chissa cosa penserà di noi Ascanio.

Chi diavolo era questo Ascanio?

LEI

Ricominciai la vita Venezia con una nuova dignità.

I negozianti mi chiamavano signora ed erano più attenti al peso della merce e delle parole.

Marini mi trattava con ancora più essenzialità e riservatezza, se fosse possibile.

La Titti, che era rimasta sconcertata dal carattere esplosivo della mia vicenda, mi assillava con domande continue che coprivano tutto l'arco possibile dell'esperienza

matrimoniale, dalla cucina alla camera, dagli amici ai parenti, dalla gestione del tempo a quella dei soldi.

Complice ed estimatrice finché credette a un contratto di mutua convenienza con moderata intesa e prevenzione reciproca della solitudine. Incredula e gelosa quando intuì l'impeto e il coinvolgimento totale del nostro rapporto.

Indagava freneticamente con l'intento devastatore di livellare, omologare, ridurre ai suoi schemi di archivista delle dinamiche relazionali, infastidita dalle alternanze umorali, dalle progressioni e dai crolli emozionali, ingovernabili e taciturni.

A fronte della diffidenza sfoggiata quotidianamente con me, era ossequiosa con Filippo. Quasi maliziosa.

Quando ne aveva occasione, lo sottoponeva a un terzo grado parallelo al mio, dove sostituiva l'indagine circostanziata con un'amicale disponibilità alla confidenza e l'insolenza con l'untuosità. Io, che un tempo ero infastidita dalla sua ipergestione dei fatti altrui, mi divertivo di fronte alla prevedibilità delle sue mosse.

Filippo fingeva di cadere nella sua trappola, in realtà la costringeva a vagare fra informazioni generiche e contraddittorie, come una volpe furba che si prende gioco del cacciatore.

La Titti ci perdeva la testa, ma non mollava. Sprovveduta spia lagunare.

Una sera venne a cena col marito. Lui la guardava e sorrideva mestamente, come chi rivede lo stesso vecchio film per l'ennesima volta. La portò a casa un po' brilla, con le scarpe in mano, scusandosi per la figura.

LUI

Cambiare città non mi causò problemi di lavoro.

L'attività di consulenza non ha una sede fissa e il bacino d'utenza della mia clientela copriva tutte le regioni. La mia nuova casa poi, rispetto alla precedente, era un'ottima base logistica per raggiungere in poco tempo le numerose imprese del nord est con le quali collaboravo.

Da bravo marito cominciai ad organizzarmi al meglio in modo da riuscire sempre più spesso a tornare a casa la sera, magari dando appuntamento ad Anna direttamente al ristorante.

La squadra di basket, nell'ultima stagione, aveva iniziato a perdere colpi e, quasi senza accorgersene, si trovò a fare i conti con i play out e, inaspettatamente, in serie A2. Molti tifosi si erano disamorati del parquet. Bastian contrario, fu allora che decisi di seguirla da vicino, ogni partita in casa mi vedeva fra i più accaniti sostenitori, una domenica ci portai Anna. Iniziosi a lamentarsi dei seggiolini ancor prima del fischio iniziale, troppo stretti e scomodi. Al terzo minuto m'invitò a rispondere per le rime ad un signore alto uno e novanta per cento chili di peso al quale non garbava l'operato dei direttori di gara. La mia ritrosia mi fruttò una plateale accusa di vigliaccheria. Ovviamente provvide di persona ad avviare la diatriba. Notevolmente intimorito dalla piega degli eventi, non ebbi il tempo di elaborare un'idea migliore che rifugiarmi nel classico "Chi è questa? Chi la conosce?". Quando nell'intervallo commentò a voce alta la scelta dell'abbigliamento della mia vicina, capii che il tifo le procurava un'euforia pericolosa. La portai fuori prima che la situazione degenerasse e decisi che fra me e lo sport non avrei più messo la mia dolce e aggressiva metà.

Poiché la televisione è un animale onnivoro, che si ciba preferibilmente di mariti e di bambini, feci di tutto per non cadere nei suoi tranelli. Imitando Ulisse, legato all'albero della nave, utilizzai il metodo più sicuro. Alla rottura della mia vecchiaia 14 pollici, non chiamai il tecnico e battezzai un nuovo soprammobile. Anna, accanita divoratrice di best seller, non se ne dispiacque e la libertà resse fino ai mondiali di calcio quando, superato indenne la partita inaugurale, fui travolto da una tale pressione ambientale

che la crisi di astinenza esplose in tutta la sua energia repressa con le successive conseguenze:

1. acquisto immediato di un nuovo mega screen stereo digitale con dvd i/o incorporato, equalizer e tutte le diavolerie del caso;
2. riparazione di sicurezza del vecchio monitor;
3. telefonata di SOS agli amici invitandoli a Venezia per la prima partita della nazionale.

Arrivarono un sabato a metà pomeriggio con la macchina di Alfredo. Subito sul divano per la partita, ma curiosi di tutto sul mio matrimonio. Solo Puccio, che non era disposto a lasciarsi distarre dalle notizie sponsali, ostentava risolutezza a convergere tutta la sua attenzione sul prato verde, gemendo a rimbalzi fra un'area e l'altra, assieme a una maledetta palla che non voleva saperne di entrare in porta.

Lui, però, aveva segnato il suo gol. Finalmente si era messo con Barbara. Vivevano separati insieme, come s'usa spesso fra trentenni. Ognuno a casa sua aveva ricavato un luogo per l'altro. Un armadio, un bagno, un letto. Lei avrebbe voluto l'altare ma non era sicura di lui, temeva di farlo scappare. Forse anche Puccio pensava la stessa cosa. L'attrazione radicale con la quale vivevano il calcio, il ritrovo comune domenicale ovunque ci fosse la possibilità di alimentarla, tv o stadio che fosse, li teneva pervicacemente uniti e abbarbicati. Ogni tentativo di dissociare il sesso dal pallone, rivolgendo le proprie attenzioni amorose ad altri, si dissolveva con l'inevitabile scoperta nei nuovi compagni di un tepore calcistico per loro incomprensibile. Non era l'attaccamento alla stessa squadra che pretendevano, ma la medesima, unificante, totalizzante passione per il football. Avendo come termine di paragone loro stessi, ovviamente tutti gli altri risultavano flaccidi e insignificanti. Si rassegnarono all'evidenza di essere fatti l'uno per l'altra.

Ammosciato dallo zero a zero scesi a prendere il vino per farlo respirare. D'improvviso, fra le bottiglie tintinnanti che stavo facendo risorgere dalla cantina, m'apparve la versione maliziosa di Anna. Elegante, ma oltremodo appariscente. Gonna più corta del solito. Tacchi Eiffel. Per poco non feci cadere tutto a terra. Chiacchierava con naturalezza assieme a Meri. Che mi guardava e rideva. Sapeva non esser lei la destinataria dell'eccesso impudico. La gatta si era attrezzata per la battaglia. La notizia dell'accasamento della felina rivale non l'aveva tranquillizzata più di tanto e quando l'urlo del gol al novantesimo minuto, finale, liberatorio, concluse la parte sportiva della serata lasciando il passo a quella conviviale, continuò a tenere gli artigli bene in vista. A scanso di equivoci.

LEI

Mi sentivo sotto esame. Gli amici di Filippo venivano a trovarci a casa nostra, che prima di essere nostra era stata mia e portava ancora le tracce di un passato singolo, alcune lasciate intatte per economia, altre per nostalgia.

Dopo il giorno del matrimonio, quando tutto è ammesso e concesso, dovevo dar prova di me negli spazi quotidiani dove sono in agguato le piccole patologie domestiche e le grandi pretese esistenziali. Dovevo dimostrarmi giusta. Pietanze calibrate e arredo glamour per Meri, buon assortimento di accessori alimentari per Alfredo, infarinatura e buona tolleranza calcistica per Puccio, carica sexy a tenuta casalinga per Barbara.

Sapevo che quella con Barbara era una storia conclusa. Restava la realtà di una preferenza recente esercitata su di lei da Filippo, che me la rendeva ancora sospetta e potenzialmente temibile.

Il gruppo era arrivato in spedizione, armato di una bottiglia di whisky invecchiato dieci anni per il signore, una pianta d'appartamento "che vuole solo un bicchiere d'acqua la settimana" per la signora, fornitura scaramantica per tifo e scongiuri, consunta da anni di esaltazione.

Avevo impiegato due giorni a preparare la cena e la casa in modo che tutto fosse perfetto e previsto, ma risultasse naturale e immediato, come realizzato con scarso dispendio di energie quel pomeriggio stesso. Ma più di ogni altra cosa avevo preparato me.

Ero andata dal parrucchiere la sera prima, perché i capelli fossero professionalmente assestati, ma avessero già perso l'aspetto rigido e l'odore spray del fresco piega. Avevo rinunciato a un trucco insolito, limitandomi a una doppia passata di mascara e a una tonalità più scura di matita per il contorno delle labbra, marcate dal solito rossetto. La gonna non era troppo corta da essere volgare, ma abbastanza stretta da salire a un livello di guardia quando mi sedevo. La maglia conteneva e ammolava con sapienza. I tacchi erano infiniti.

Dovevo annullare l'identificazione della donna tardo sistemata con un look precocemente svaccato e dimesso.

Ero in corsa, col fiato sul collo, alla curva di San Martino.

Ci sedemmo a tavola alle otto in punto.

Alla fine dell'antipasto avevo già capito che gli amici di Filippo non sarebbero potuti diventare nostri.

Non per le insistenti allusioni monomaniacali di Alfredo, né per la minaccia vagante del décolleté di Barbara, tantomeno per l'asfissiante calciocentrismo di Puccio. Meri, poi, era talmente perfetta da annullare gli squilibri degli altri tre: materna, acuta, disponibile, un modello.

Ma appartenevano alla preistoria. Il matrimonio era uno spartiacque che non solo aveva ridisegnato noi, ma anche i nostri rapporti preesistenti. Sfocate pitture rupestri di una civiltà in via di estinzione.

Avevo sempre sostenuto l'assoluta legittimità di conservare il proprio passato singolo, possibilmente socializzandolo, preferibilmente condividendolo. Guardavo con orrore le mogli tentacolari che fanno il vuoto attorno al marito di fresca nomina, ritenendole meschine, oltre che scarsamente intelligenti. In realtà non esistono responsabili unici nelle chirurgie relazionali. Si cambia la pelle come i serpenti. Senza dolore né volontà. Per obbligo naturale. La vecchia si abbandona, inservibile. La nuova è molto simile, perché si resta bestie della stessa razza, ma inesorabilmente diversa. Ci si accomoda presto nel nuovo abito, come in tutti quelli che verranno. Piccole morti senza resurrezione.

La tensione che aveva preparato quella sera si spense improvvisamente, lasciandomi indifferente agli eventi.

- Allora, ragazzi, c'è ancora spumante in frigo o siamo già all'acqua minerale?

Alfredo stava carburando. Partiva con allusioni analcoliche, ma teneva già pronta la salva finale da bere tutta d'un sorso. Pur non arrivando alla connivenza, mi divertivo alle sue analogie scurrili e ai tentativi di contenimento di Meri. Come da copione.

- Quanto sei cafone! Dove le impari 'ste stronzate da bar?

Alfredo, come ogni teatrante, aveva la sua spalla. Meri lo sosteneva inconsapevole con la sua censura.

- Dai, cosa ho detto di male?

La parola d'ordine del provocatore è: negare anche l'evidenza.

- Non ci siamo mica offesi, vero Anna?

Filippo aveva indossato l'armatura del paladino. Parlava al plurale. Noi due contro tutti. La muta della pelle era iniziata.

- Offesi per cosa?

- Per l'acqua minerale.

- Cos'è, non l'ho messa in tavola?

Alfredo preferiva la reazione risentita delle sue vittime, perché gli permetteva di continuare a colpire utilizzando a lungo lo stesso filone. Apprezzava anche la risposta

di spirito, soprattutto se di parte femminile, anche se lo costringeva a una momentanea resa per preparare un nuovo attacco su imprevedibili fronti.

- Filippo, lo sai che hai trovato una donna in gamba?

L'attestato di stima era comunque per il maschio.

- Perché non venite da noi il prossimo mese? Nella mansarda abbiamo un divano letto matrimoniale. Vi fermate per il fine settimana.

Meri aveva parlato dopo la battuta di Alfredo, come a un segnale che solo lei conosceva. Sapevo della loro proverbiale ospitalità, ma sicuramente c'erano delle regole di selezione che la rendevano così efficace. Gli uomini erano sempre accettati, le donne dovevano avere il placet di Alfredo. Meri, invece, era senza limiti, perfino eccessiva nella sua disponibilità. Amava la compagnia con un che di ansioso, di tossico, come a nascondere un vuoto che la atterrava.

Stavo per rispondere di sì, per quell'accento implorante degli occhi, ma Filippo fu più svelto.

- Ne riparleremo. Ancora un po' di vino, Puccio?

Puccio si era estraniato completamente, inseguendo da un canale all'altro strascichi della partita. Ogni tanto faceva un commento ad alta voce, incurante della risposta, e continuava nel suo abbeveraggio di sgrammaticati filosofi del bel calcio.

Barbara si spaesò subito, stupita per la mia iniziale ostilità, come se avesse dimenticato. O io non sapessi. O non fosse importante. Farfalleggiava fra i discorsi altrui come fra gli uomini altrui. Alla fine approdò a fianco di Puccio. Compagna fedele del suo universo autistico.

Scivolammo velocemente nei ricordi. Non riuscivamo a parlare del presente. Ancor meno del futuro.

Partirono presto perché il viaggio era lungo e il mese precedente un collega di Alfredo si era schiantato contro il guard rail per un colpo di sonno. Puccio era brillo e non riemerse neppure per salutare.

Meri ritornò indietro a prendere la ricetta del pan brioche che aveva lasciato sul tavolo.

- Allora siamo intesi. Vi aspetto.

- Ne parlerò con Filippo. Contaci.

Mi baciò a sorpresa, come per costringermi a suggellare la promessa. Alfredo la strappò col richiamo del clacson.

LUI

Ci sedemmo a tavola alle otto in punto.

Alfredo non diede il tempo ad Anna di mettere in tavola i crostini.

- Allora, ragazzi, c'è ancora spumante in frigo o siamo già all'acqua minerale?

Stavo cercando una battutaccia quando mi anticipò Meri.

- Quanto sei cafone! Dove le impari 'ste stronzate da bar?

- Dai, cosa ho detto di male?

Intervenni pronto.

- Non ci siamo mica offesi, vero Anna?

- Offesi per cosa?

- Per l'acqua minerale.

- Cos'è, non l'ho messa in tavola?

Anziché riderci sopra faceva finta di niente. Anche a me, la battuta aveva dato fastidio. E dire che la stessa fonte ne aveva trasportate a camionate nel lungo corso della nostra amicizia. Dunque non era il tono, né l'argomento a toccarmi, ma l'accento alla nostra intimità come un fatto sociale, pubblico. Il problema stava dunque in me e la mia amica Meri, nella sua profonda sensibilità, se ne era accorta prima del sottoscritto reagendo in modo spropositato rispetto alla battuta.

Alfredo continuava a non capire perché tanto rumore per nulla e riprese, rivolgendosi a me, ma guardando negli occhi Anna.

- Filippo, lo sai che hai trovato una donna in gamba?

Meri decise di prendere in mano il pallino.

- Perché non venite da noi il prossimo mese? Nella mansarda abbiamo un divano letto matrimoniale. Vi fermate per il fine settimana.

Un senso di soffocamento mi assalì all'improvviso, tolsi la risposta ad Anna.

- Ne riparleremo. Ancora un po' di vino, Puccio?

Il resto della serata fu condizionato dalla paura che mi aveva raggelato alla richiesta di una visita al mio passato. Ero geloso del mio ultimo anno di vita e non mi andava di lasciarlo manipolare da un giocatore dilettante, baro professionista. Eppure amavo e stimavo Meri, per la pazienza e l'ironia con la quale gestiva il suo matrimonio. Ma l'idea di passare un week end con loro già mi annoiava.

Discorsi. Il passato, sempre il passato. Nessuno che riuscisse ad alzare lo sguardo in alto, in avanti. Che palle!

Quando finalmente se ne furono andati ricominciai a respirare. Anna, ostentando sicurezza, analizzava chirurgicamente i dettagli delle sue battaglie assaporandone le vittorie.

- Barbara. Chi è Barbara?. Timide gambe, tette cadenti, cultura decadente.

Iniziai a divertirmi.

- Alfredo, prevedibile, insipidino e un po' untuoso. Recita come se fosse ancora giovane.

E non era finita.

- Puccio, che delusione. Qualcuno lo deve avvisare che ai tre fischi le partite finiscono. Deve farsene una ragione.

Attesi l'ultima cattiveria per Meri. Invece.

- Meri mi piace e credo che ti voglia bene. Tornerò a trovarla. Con o senza di te.

Dunque ce n'era anche per me. Ma non persi il buonumore. Terminato l'inventario la seguì svagato in bagno a rimirarsi allo specchio. La smorfia di grinta si addolcì poi, di scatto, coprendosi la bocca si spaventò.

- Sembro una puttana.

La strinsi da dietro.

- Lo sei.

Rise, io con lei. La adoravo quando rideva. Finì come doveva finire, dato che quella notte aveva deciso di onorare le sue sembianze. Dove aveva imparato così bene?

LEI

In quel periodo non c'era nulla che non andasse. Le giornate si facevano da sole, senza interpellarci. Eravamo in quiete. Senza progetti a lunga scadenza.

Senza attrezzarci per l'inverno.

LUI

Le rimpatriate iniziarono presto a diradarsi, oppresse dal peso di ogni distanza. Ci ritrovammo più soli. Affrontavamo l'arsura abbeverandoci alle nostre stesse risorse. Ci bastavamo. Volentieri dividevamo il tempo dopo il lavoro, poco inclini al litigio e attenti al rispetto vicendevole. Prodigiosamente affiatati nelle ore del giorno e della notte. Una bella coppia da manuale. Ma l'incedere dei secondi che diventano minuti, ore e giorni, poi settimane, mesi e anni, sotto sotto corrodeva, senza che ce ne accorgessimo, i pali delle fondamenta della nostra dimora regale. La quotidianità si fece largo fra noi con l'invadenza dell'elefante, appiattendosi i picchi e le increspature vitali. Inaspettatamente mi sorpresi veder riemergere paure sopite. Come il timore di guardare al futuro o di ritrovarsi qualcuno o qualcosa, fosse anche solo il passare del tempo, che premeva su di me.

Centellinati i vecchi amici, non rinunciammo a farcene di nuovi, anzi. Una città antica come Venezia sa offrire vivacità più di quanto si creda. Ogni iniziativa culturale che si rispetti, mostre, eventi teatrali, ci trovava tra i più appassionati frequentatori. Avevamo accumulato numeri di telefono giusti per ogni occasione. In modo da trovare facilmente compagnia per un concerto, un cinema o un bagno di folla del carnevale.

Il carnevale. L'immagine più rappresentativa della nostra esistenza di quegli anni. Tutti in maschera, protetti dall'immagine pubblica, poco avvezzi ad aprire il cuore. Amicizie leggere e alla lunga noiose. Ma ci si abitua a tutto nella vita, anche a vivere in una tenda sui monti, figuriamoci nella più bella città del mondo.

Le vacanze ora si dividevano fra le mete classiche del vecchio e del nuovo continente, sempre più avvinte alle certezze nelle quali stazionavamo. Non ritornammo più all'hotel Luna. Nemmeno ne parlammo. Era un capitolo tacitamente chiuso verso cui nutrivamo una riconoscenza distaccata, da ricordare senza confidenza. La vita era governata da nuove regole, inesprese e unanimi. La Sardegna era il mare aperto e l'onda lunga. Ora abitavamo in laguna, fra l'acqua ferma dei canali. Ogni anno, in luglio, arrivava una cartolina con il profilo della cala di Capotagliato e, unico intervento autografo, la firma a svolazzi del Direttore.

I primi cinque anni del nostro matrimonio passarono così, né bianchi, né neri, onestamente grigi.

Ed eravamo ancora in due. All'inizio si aspetta sempre un po', per godersi la libertà. Poi i primi tentativi, i primi consigli e consulti, le prime battute della gente, ancora niente?, gli sguardi obliqui delle amiche oppresse dai molti parti, le facce meste delle mamme e dei parenti, infine il ghiaccio della realtà. Cinque anni ed eravamo ancora in due.

LEI

"Era stanca di farsi sciupare dagli uomini. Meglio sola che preda degli umori testicolari di un compagno di risulta. Forte della sua decisione, Amy si versò da bere e non si fermò fino a sera..."

Mi alzai col libro in mano, per non perdere la pagina. Amy era un personaggio irritante, recidiva nelle sue debolezze. Non credevo alle sue ribellioni etiliche.

Il campanello suonava a brevi squilli intermittenti, fastidioso. Ciabattai svogliata fino alla porta.

Non la vidi subito perché si era appoggiata al muro, la testa reclinata in avanti, aspettando che aprissi. Aveva i capelli lunghi, sfibrati, stinti, sporchi, radi. Il resto era informe.

Alzò gli occhi brevemente.

La trascinai sul divano. Rimase un attimo seduta, poi si rannicchiò sui cuscini fino a diventare un piccolo fagotto.

- Come stai? Hai bisogno di qualcosa?

- Voglio dormire.

La Paris lasciò andare lo sguardo e piombò in un sonno di pietra. Il suo respiro riempiva la casa.

LUI

Se una donna non m'attrae, non la considero tale, la rispetto come essere umano, allo stesso modo di un uomo, ma non penso di avere davanti a me una donna. Per attrazione non intendo ciò che comunemente s'immagina, non è una questione di fascino né di età, di condizione, di vestiti, di ruoli. Potrebbe essere la più brutta del

pianeta e piacermi e allora donna. Potrebbe essere, al contrario, una top model e istigarmi un senso insopportabile di noia al pari di un semplice banalissimo uomo.

La PARIS (Provvisorie Apparizioni Repentine e Isteriche Scomparse) era tutto ai miei occhi tranne che una donna. Già ricordavo d'averla intravista in Sardegna, quando ancora non immaginavo l'esistenza di Anna. Sempre chiusa, sulle sue, con quelle vestaglie lunghe asessuate, a metà fra una suora e una cantante blues. Non ricordavo altro, né di averle parlato o solo aver sentito la sua voce.

Era tornata da lei. Senza domandare niente, ma chiedendo tutto perché priva di tutto, di denaro, di affetto. Forse anche di ricordi. Vuota, tabula rasa. Si era presentata come una da riprogrammare, o forse da amare. Ma io non l'amavo.

LEI

La casa della Paris era rimasta vuota. La sorella aveva venduto tutto, i mobili e i vestiti, e se n'era andata. Ma lei era voluta tornare lì.

La aiutai a sistemarsi un letto e una vecchia stufa a legna per cucinare e scaldarsi. Tutta la sua vita larvale sostava in una stanza. Il resto dell'appartamento aveva perso la familiarità che gli ricordavo e risuonava di echi sconosciuti.

Lei non voleva sentir parlare di ospedale, ma si lasciò visitare dal mio dottore senza collaborare. Quando se ne fu andato, guardò distrattamente le scatole delle medicine. Le buttò sotto il letto.

Passavo da lei all'uscita dalla biblioteca. Cucinavo, la aiutavo a lavarsi e a mangiare. Aprivo le persiane ancora chiuse. Lei non mi chiedeva niente. Né di restare né di andarmene.

Mi abituai al suo silenzio sepolcrale come a un abbandono doloroso, a una partenza. La guardavo dormire e non facevo niente per strapparla a quel sonno divoratore che la lasciava morta, eppure viva e straziata. A volte la bocca le si contraeva in una smorfia improvvisa, simile a quelle dei bambini di pochi giorni che i genitori scambiano per sorrisi. Pensavo a quale universo di doglie e spasimi popolava il suo letargo, incapace, io, di scandagliarne il fondo e ricondurre lei a una sembianza umana.

Tornavo a casa prima che arrivasse Filippo. Anche per lui preparavo la cena. Tre volte la settimana uscivamo. Non mi chiedeva mai della Paris. E non la nominava mai.

LUI

Accadde ciò che inevitabilmente doveva accadere. Senza alcun preavviso. Come sempre nelle cose che contano. Una lama fredda di metallo scuro squarciò in due la vela del tempio della nostra vita.

Doveva accadere, perché niente era in grado di impedirlo. Non avevamo difese contro l'imponderabile. La fragile roccaforte che avevamo costruito non reggeva l'urto.

LEI

Un pomeriggio di sole malato, la Paris iniziò a singhiozzare coprendosi gli occhi. Era una voce, la prima dopo i lunghi giorni muti. Io, che la vegliavo in attesa del suo risveglio, mi sentii impazzire.

- Paris, ma cosa ci facciamo qui? Andiamo a Parigi. Io e te. Ci fermiamo a "Le soleil du lundi" finché ne abbiamo voglia. Telefono a Madame Ophelie e le dico di preparare la tua camera. Possiamo partire domattina.

- Vai da tuo marito e lasciami perdere.

- Filippo è via per lavoro. Torna fra tre giorni.

- Non c'è più tempo.

- Ma sì che c'è tempo. Prendiamo l'aereo.

Sorrise malamente e si girò contro il muro.

Quella sera non tornai a casa. Preparai la cena, ma lei non mangiò. Mi accucciai sul fondo del letto e mi addormentai, come assopita dallo stesso morbo che toglieva l'umore alla Paris. La mattina dopo non andai in biblioteca.

Nessuno aprì le persiane. Occupavamo il letto rannicchiate, come su una zattera in naufragio. Finché lei gridò, stracciando il silenzio che puzzava di fumo e rifiuti. Gridava e mi spingeva verso terra, ringhiando, aggrappata alle sbarre di ferro della spalliera per farsi forza.

- Vai via, stronza! Stammi lontana. Ritorna nella tua tana borghese e lasciami in pace. Io mi aggrappavo alle coperte per non farmi scalzare da quel sudario che avevo deciso di condividere. Strinsi le sue gambe che spasimavano fino a che furono immobili, scosse solo da un fremito leggero.

- Non puoi mandarmi via. Non lo merito, dopo tutto quello che ho fatto per te.

- Tu per me non hai fatto proprio niente, perché non ne sei capace. Stai cadendo nella mia stessa ragnatela, come una mosca stupida. Mi posso consumare da sola, senza avere addosso il peso della tua piccola vita che si sfalda. Togliti dal mio groppone!

Ansimava per la rabbia e piangeva, incarognita dai singhiozzi che la sfibravano. A tratti ricominciava a calciare, sempre più debole. Ma ormai avevo guadagnato un angolo sicuro, in fondo al letto, dove la sua furia mi risparmiava.

LUI

Anna non era più Anna. Non rideva, non mangiava, non dormiva. Non sognava, non cantava, non urlava. Non mi guardava, non mi sentiva, non mi toccava. Mi parlava. Soltanto. Come a un collega di lavoro cui non vedi l'ora di dire: ci vediamo domani. Ogni paletto della nostra casa, piantato nella fatica del giorno dopo giorno, scosso, divelto e gettato a mare. Estranea.

Cosa ti ha preso? Tu non c'entri. Perché sei così? Non è colpa tua. Non so come, ma anch'io mi ritrovavo a scontarla, quella colpa. Pensai seriamente a fermarmi a Milano anche per il fine settimana: magari mi faccio un giro ai laghi o in Svizzera, che se la sbrogli da sola. Solo un'ultima paura di perdere tutto mi frenò dal farlo.

Ma vagavo lontano da lei e dalla sua missione di crocerossina. Il vaso dello zucchero era quasi vuoto.

LEI

Mi svegliai che era buio con le ossa bastonate. Mi allungai d'istinto e trovai troppo spazio. Il letto era vuoto. Mi rimisi in piedi e la testa mi girò per il disuso. Perlustrai la casa, ma sapevo già che la Paris non c'era.

Andata. Partita. Scomparsa.

Si era trascinata via da quel luridume, lasciandomi a ingoiare la sua merda.

Donna benefica, la Paris. Donna in viaggio sulle linee transoceaniche, a carico del destinatario. E io elemosinavo la sua fame e la sua sete, le sue croste e la sua inabilità alla vita come un titolo onorifico. Lei non si risparmiava e sfoggiava a piene mani, ricoprendomi dei suoi rigurgiti vitali più dolenti.

Io l'avevo corteggiata da sempre, sperando di ereditare da lei quella padronanza periferica dell'esistenza, capace di tagliar via i margini filacciosi senza l'esitazione del rimpianto. L'avevo scortata ai tempi siderali di Parigi, al seguito dei suoi pellegrinaggi giornalieri con miracolo. Già lì non capivo il suo gusto da sommelier che assaggia e sputa i piaceri migliori: mai un'abbuffata, un abbandono all'ingordigia, una concessione alla prepotenza dei desideri.

Godeva a gocce. Senza abusarne. La Paris teneva la felicità a distanza, come se accedesse per grazia altrui a barlumi di totalità che non le appartenevano. Anche a chi le stava intorno non permetteva di più. Vestale e sibilla, custode gelosa e fedele.

Ero stato il suo sacrificio umano.

LUI

Capii che era successo qualcosa al primo assalto, quando la porta di casa non si era ancora richiusa.

- Cosa c'è fra me e te?

La misi sull'ironia.

- Non so, un matrimonio? Una storia?

- Poco, poco. Che altro?

Mi spaventai.

- Amore? Desiderio?

- Passano. Altro?

- Altro.

Proprio come dal droghiere. Dissi altro per dire nient'altro. In condizioni normali saremmo scoppiati a ridere.

- E poi ridiamo. Meglio, ridevamo. Cosa c'è fra noi, porca vacca? Sembrerebbe niente.

- Stai urlando. Non l'avevi mai fatto.

- Anche tu non eri mai fuggita.

- Cosa c'è fra me e te?

- E dai...

- Non capisci.

- Finalmente una giusta. Sì non capisco, non capisco.

- Non urlare.

- Non siamo in biblioteca. Non disturbiamo nessuno.

Fredda cena fredda. Subito a letto. Affondata nel cuscino iniziò a grattare la scorza.

- E' partita.

- Chi?

Silenzio. Domanda distratta e cattiva al tempo. Sale sulla ferita. Scivolai in avanti.

- E adesso?

Ancora buio. Minuti interminabili di ghiaccio. La cercai con un braccio. Si ritrasse di scatto. Andai a dormire sul divano.

LEI

Odiavo lui più di lei.

La sua presenza insofferente e anemica più dell'ennesima scomparsa muta della Paris. Filippo tentava la via della normalizzazione, apparentemente tenera, ma violenta come tutte le censure. Lui avrebbe voluto che la Paris fosse rimasta un nome nei miei racconti; la sua materializzazione aveva spezzato la duttilità del sogno, facendola precipitare come un macigno sulla nostra vita di leggeri equilibri. Filippo si era scansato. Io no. Io, come sempre, mi ero offerta a quel martirio, sperando nella redenzione. Avrei voluto tirar dentro anche lui in questo percorso obbligato di lacrime e sangue.

Non c'era stato dolore nella nostra storia e questo la rendeva improvvisamente minuscola.

LUI

Un mese esatto, da metà ottobre a metà novembre. Il tempo della PARIS. Un mese durante il quale Anna ed io, giorno dopo giorno, eravamo diventati estranei. I nostri corpi non si erano più uniti, neanche per un bacio. I nostri desideri mai incontrati, neppure per un caffè. Lontani. Alla fine mi aveva chiesto cosa c'è fra noi, avevo finto di non capire, non volevo rispondere. Niente mi pareva reale. Le parole perdevano senso e i gesti si sbiadivano nel passato.

Ora la PARIS, secondo tradizione, se n'era andata e nulla era mutato.

S'intende che non ero io in questione, io non ero cambiato di una virgola in questo tempo, era Anna che doveva fare il passo di ritorno. Io non ero cambiato di un capello, non spettava a me dare il la.

LEI

Come in un tiro alla fune a distanza, ognuno cercava di trascinare l'altro nel proprio terreno, magari barando, magari facendogli male. Alla fine mi ero stancata di questo gioco da spiaggia e avevo mollato di colpo, lasciando l'avversario a terra, stupito e indolenzito.

La Paris mi aveva gridato di togliermi dal suo groppone. Neppure io volevo nessuno sul mio. Basta trascinare pesi morti.

Il disfaccimento che all'inizio mi desolava, ora mi provocava un sottile senso di onnipotenza. Non ne ero più la vittima, ma l'artefice.

LUI

Ero abile nell'autodifesa, bravo a tirarmi fuori dalla battaglia, impareggiabile nel lasciare Anna sola coi suoi casini.

A volte un eccesso di benevolenza mi portava ad aspettarla all'uscita dal lavoro. Non entravo, soltanto quando restava sola mi avvicinavo. Al vedermi, automaticamente s'incupiva, smorzava un saluto e mi raccontava della biblioteca, pur sapendo quanto me ne fregasse. Forse godendoci su. Uno spruzzo di cattiveria leniva il suo dolore.

Avevo compiuto la mia buona azione.

Per continuare l'opera francescana, o forse per anestetizzare la domenica pomeriggio, memore dell'effetto passato, provai a portare Anna al palasport. Non disse una parola, restò scomoda e seduta fino alla fine, senza alzarsi nemmeno alla schiacciata del pivot.

Non era quella la via del risanamento.

Tornavo un giovedì sera da Milano, correvo forte in autostrada, più per abitudine che per necessità. Passata Padova, avrei avuto tutto il tempo di arrivare a casa per cena, ma all'ultima area di servizio mi fermai a mangiare al self service. Da solo vicino alla televisione, col bicchierone di coca e le patatine. C'era un film in prima serata, una vecchia pellicola di Billy Wilder ambientata ad Ischia. Non mi mossi di lì fino alla partenza finale dell'elicottero. Entrai in casa a mezzanotte. Le luci erano spente, per non disturbarla mi stesi sul divano.

LEI

Mi svegliai spesso con improvvisi soprassalti, sudata e ansimante, come per un incubo che non ricordavo mai. Impiegavo qualche secondo a ritrovare tempo e luogo reale. Notte. Camera. Letto. Sola.

Filippo spesso tornava tardi. Dormivo occupando anche la sua parte di letto, lasciando sulle coperte libri, giornali, radio, per avere a portata di mano un diversivo nelle mie veglie notturne.

Una volta mi ritrovai così vicina al bordo che faticai a non cadere. Sentivo la gola secca, irritata da grida dolorose che sicuramente avevano straziato i miei sogni. Mi avviai verso la cucina per bere. Non accesi le luci, sperando che il buio mi aiutasse a ritrovare più velocemente il sonno.

Filippo dormiva sul divano. La coperta era scivolata a terra lasciandolo gelido. Gliela sistemai, più per abitudine che per tenerezza. Così facendo, scoprii un mazzetto di foto che si sparsero sul pavimento.

Eravamo noi.

Noi con i capelli scarmigliati dal vento sotto un arco di pietra.

Filippo abbracciato a Teresa che si copriva il viso con una mano, l'Hotel Luna sullo sfondo.

Io fra Carlucci sorridente e Lucia imbarazzata contro la bouganvillée.

Il mare al tramonto ripreso dalla piazzetta.

Noi il giorno del matrimonio, su un divano, io dal trucco disfatto, Filippo con una strana smorfia sulla bocca.

Per ultima una ripresa sfuocata, bruciata da un controsole distratto: dovevamo essere noi in Sardegna, in realtà ombre irriconoscibili.

Sistemai le foto una sull'altra, con cura, come oggetti preziosi e fragili. Non ero commossa dai ricordi. Guardavo Filippo che dormiva, sgarbato e sereno, e ripensavo ai suoi percorsi emotivi lineari e risoluti. A suo modo stava cercando il filo per uscire dal labirinto. Io finora non avevo fatto altro che imbrogliare la matassa, compiacendo l'intrigo che ci stava giustiziando lentamente.

Mi arrampicai all'ultimo piano della libreria dove erano riposte foto e diapositive delle nostre vacanze prima e dopo il matrimonio. Dedicai il resto della notte a questa mia proiezione personale del passato. Tornavo con insistenza frenetica sulle stesse immagini, nel tentativo di riguadagnare trame smarrite da un'amnesia letale che non ci ricordava più insieme.

LUI

Il tepore del nuovo giorno invase il salotto riscaldandomi a strisce.

- Andiamo?

Mi guardava elegante nel suo tailleur nero impreziosito da una camicetta bianca di pizzo. Nella mano destra i miei vestiti, nella sinistra un cappuccino fumante. Guardandola così si poteva pensare che l'incubo fosse finito. Non le chiesi dove voleva andare. Mi lasciai coccolare dagli eventi.

Anche Venezia, quella mattina si era svegliata bene, baciata dal sole dell'estate di San Martino. Al Campo dei Frari gli studenti dell'università ci sorpassavano trafelati. Noi poggiate a un parapetto ci guardavamo faticando a riconoscerci.

- Non dire niente. Voglio parlare io.

Profittai dell'occasione di ascoltarla gratis.

- Nonostante fossi più comoda di te, non sono riuscita a chiudere occhio questa notte. Ho vagato per la casa, ti ho guardato dormire, ho ascoltato musica alla radio. Ho rivisto le foto.

Io avevo sognato di scalare la parete sud della Marmolada con Alfredo.

Anna aveva deciso di parlare, ma non riusciva. Cominciò dalla fine.

- Perché non siamo più tornati in Sardegna?

- Non so... abbiamo deciso di cambiare. Ma cosa c'entra la Sardegna?

- Ci sentivamo a casa.

- Anche adesso siamo a casa.

- Non c'è più casa. Distrutta. Spazzata via. Io non riesco a ricostruirla. Nemmeno tu.

Mi girai a guardare l'acqua torbida della laguna.

- Questo mare non potrà mai accendersi.

D'improvviso mi sembrò che per continuare a vivere non ci fosse altro che tornare indietro.

A casa cercammo di telefonare a Carlucci. Per dirgli cosa, nemmeno noi lo sapevamo. Una voce metallica dalla centrale rispose in rima che il numero chiamato non apparteneva ad alcun abbonato. L'evoluzione elettronica non forniva il nuovo recapito. L'SOS fu affidato al fax. Nel talloncino che attestava l'avvenuta ricezione scoprimmo nel nome del destinatario quello di una società di Import/Export di Porto Torres.

Straniti non cercammo di forzare il destino.

LEI

Ritornai a lavorare come dopo una malattia, con quel senso di distanza dalle occupazioni quotidiane che richiede un lento divezzamento per tornare alla

naturalità delle reazioni e dei comportamenti. Ma quello che era successo non era acqua.

La Titti mi guardava con sospetto, rassegnata a un'estraneità che le dispiaceva, ma, per quel che la riguardava, irrisolvibile. Io non avevo bisogno della sua complicità deviante per riprendere a vivere. Mi servivano energie vigorose d'alta statura. Nemmeno Marini era un interlocutore eleggibile, in perenne stato confusionale.

Restammo buoni colleghi. Piccoli mondi a distanza di sicurezza.

Nei deliri promozional-letterari del nostro direttore, la biblioteca fu aperta anche alla sera per due giorni alla settimana. Cominciarono a comparire nuovi frequentatori. In genere anime perse che cercavano rifugi franchi alla loro solitudine. Si creava un strano clima ovattato dove i libri erano pretesto al bisogno di compagnia, fosse questa raffazzonata e più desolante della solitudine stessa.

Mi offrivo per questi turni serali nei giorni in cui Filippo si fermava fuori Venezia per lavoro. Dopo i primi tempi ci conoscevamo tutti. Anche io, che mi trovavo lì per lavoro, non ero esente da quella circolarità di umanità sotterranea che cercava asilo nelle case comuni più ospitali. Sicuramente dagli intenti di Marini era lontana l'immagine di agenzia per cuori solitari e rifugio per diseredati esistenziali che la biblioteca stava offrendo. Ma la frequenza cresceva e a lui questo bastava.

Una sera fu dei nostri anche Filippo. Entrò come una furia mentre stavo parlando con Augusto, rappresentante di dolci nell'Italia insulare, in odore di pensione. Io mi spaventai davanti ai suoi occhi stralunati. Era tornato a casa, imprevedibilmente. Non mi aveva trovato.

- Credevo te ne fossi andata ancora.
- Invece ero qui, da brava impiegata, a fare gli straordinari.
- Non farlo più.
- Lo faccio solo quando tu non ci sei. Non voglio stare sola.
- Perché non mi hai avvisato?
- Perché ti saresti preoccupato all'idea di pensarmi in giro di sera.

Mi aveva abbracciato senza ritegno, allungandosi sul banco dei prestiti per raggiungermi. Augusto aveva seguito la nostra conversazione senza accennare ad allontanarsi, intrigante nelle nostre paure. Guardava, ora l'uno ora l'altra, come chi segue una partita di tennis. Alla prima sospensione prese palla lui.

- Come ti dicevo prima che arrivasse il signore, la scorsa settimana sono andato in Sardegna, a Sassari. Ho fatto un'escursione fino a quel promontorio di cui mi avevi parlato.

- Lui è andato a Capotagliato?

- Sì, gli avevo chiesto di portare un messaggio a Carlucci da parte nostra.

Eravamo in tre, ma nessuno ne teneva conto.

- Come ti dicevo, sono andato a cercare quell'Hotel Luna. Non l'ho trovato. Ho preso una macchina a noleggio. Ho provato a seguire la mappa che mi avevi schizzato, ma devo essermi perso. Sono arrivato ad una scogliera impervia, inondata dall'odore del mare, ma completamente disabitata.

In un attimo ci sentimmo dentro la morsa di una bufera impietosa, persi la bussola e il rifugio.

Tornammo a casa abbracciati stretti.

LUI

Carlucci sembrava sparito. Relegato nei nostri ricordi soltanto. Assente. Mai così necessaria la sua presenza. Tornavamo dal lavoro e ci chiedevamo l'un l'altra se avevamo saputo qualcosa, se era giunto un cenno.

Una sera rientrammo a casa nello stesso istante, arrivando da due angoli di strada opposti, duellanti con le chiavi sguainate nell'atto di infilare il portone di casa. Flick. Flock. La rividi ridere.

- Usciamo?

Il portone restò chiuso e ci gettammo per le calli a trovare Venezia. E noi. Senza una traccia, privi di riferimenti, qua e là a tentoni. Alla ricerca di qualcosa che ci mancava. Partiti piano, ci accorgemmo di procedere sempre più svelti, trafelati. In alcuni momenti era avanti lei, in altri io, in altri insieme, dandoci la mano dov'era più buio e la strada incerta. Abbandonati gli itinerari turistici, mi accorsi che finora, per la città che mi ospitava, ero stato un corpo estraneo. Dove non c'erano cinema e teatri io ero fuori dal mondo. Mi affidai a lei. Ricordai di aver riconosciuto il retro dell'ospedale e la darsena grande specchiata nella luna, tutto il resto era Timbuktù. Anna, dove intravedeva luoghi noti girava all'improvviso, e cambiava strada.

Ci fermammo spossati all'isola di Sant'Elena, con le schiene poggiate dietro l'abside della chiesa. Venezia finiva lì, lambita ad oriente dall'abbraccio millenario della laguna. Quando le passò il fiatone, rotolandosi sul muro, Anna venne ad infilarsi dentro al mio soprabito che subito richiusi per ripararla dal freddo.

Incominciò il gioco.

- "Ei fu."

- "Siccome immobile..." qui è troppo facile, ricordi il finale?

- Certo, Napoleone è a Sant'Elena. Come quest'isola.

Flick. Flock.

- Gli ultimi giorni della sua vita. "Oh quante volte ai posteri narrar se stesso imprese, e sull'eterne pagine cadde la stanca man!"

- "Oh quante volte, al tacito morir d'un giorno inerte, chinati i rai fulminei, le braccia al sen conserte, stette, e dei dì che furono l'assalse il sovvenir!"

- "E ripensò le mobili tende, e i percossi valli,"

- "e il lampo de' manipoli,"

- "e l'onda dei cavalli,"

- "e il concitato imperio e il celere ubbidir."

Con gli occhi pieni di lacrime Anna percorreva i sentieri della sua memoria.

- "Ahi! forse a tanto strazio cadde lo spirto anelo, e disperò; ma valida venne una man dal cielo, e in più spirabil aere pietosa il trasportò"

La mia voce non mi seguiva più. Una mano dal cielo. A che serve se non le si tende la propria? Questa volta il gioco ci aveva scavato dentro. Tornammo a stringerci. Come due mani giunte nella preghiera. Forse per ripararci da un brivido, da una scossa elettrica che, improvvisa, ci attraversò all'unisono.

- Ho fame.

Sbirciando sulla destra notai la vecchia insegna di legno, illuminata da una lampadina a 40 watt, di un'osteria. Ne stava uscendo un uomo anziano dall'andatura barcollante, probabile esito della quotidiana partecipazione al sacro rito in onore del dio Bacco. Inevitabile avvicinarsi, riuscimmo a leggere la frase incisa in un angolo dell'insegna, circondata dalla sagoma di una finta pergamena. QUID EST VERITAS?. Entrammo di schianto.

Convinti di trovare un ambiente insalubre ci colpì la pulizia del luogo e la cortesia di chi lo gestiva, una coppia di coniugi intorno ai cinquanta. La carta del menu era semplice, scritta a mano come nei grandi ristoranti, ma non per lo stesso motivo. Si trovavano poche scelte, ma decise. Tagliolini di mare, penne all'arrabbiata, polenta bianca con la salsiccia, costoletta fritta di manzo o d'agnello, salame e formaggio pecorino, verdure, ciambella, acqua e vino, tanto vino.

Il marito arrivò al tavolo sfilandosi la matita dal portapenne auricolare.

- Desiderano?

- Penne all'arrabbiata.

Senza consultarci, flick, flock, seduti su una panca lungo la parete, uno di fianco all'altro. La grande tovaglia a quadri bianchi e blu copriva le nostre mani che si cercavano.

- E due bicchieri di rosso.

La moglie, dietro una grande vetrata, preparava con cura i piatti mentre il marito spillava una caraffa dalla botticella di vino in vista sul bancone. Il soffitto era a volte incrociate, con la struttura tipica di quei luoghi dove capita di ascoltare una frase pronunciata nella parte opposta della stanza come se fosse stata sussurrata al proprio orecchio.

Eravamo stati appena serviti quando entrò in funzione il meccanismo magico dell'interfono a soffitto.

- La penna arrabbiata vuole essere liscia. Il sugo deve aderire e fuggire allo stesso tempo. Aderire quando si solleva la forchetta alla bocca, fuggire quando si rimesta la pasta nel piatto. La penna deve inciampare nel pomodoro, ma non invischiarsi. Lo deve raccogliere solo all'ultimo momento quando, ancora scosso per il contatto pruriginoso...

Prima che pronunciasse la parola peperoncino ci eravamo già alzati di scatto per individuare chi stava parlando. Non c'era molta gente, seguendo la linea della volta trovammo un vecchietto intento a discutere col compagno, tenendo il bicchiere ben saldo in una mano e una ciotola di olive nere a portata dell'altra. Raccattammo i nostri coperti e ci spostammo al suo tavolo.

- Possiamo sederci qui?

Era una richiesta un po' strana, ma nessuno se ne preoccupò; né noi nel farla, né lui nell'accoglierla di buon grado.

- Abbiamo ascoltato, senza volerlo, le sue considerazioni sulle penne...

- Ma sapete che ci sono ristoranti, anche famosi, che per l'arrabbiata usano penne rigate?

Anna prese l'iniziativa.

- Sa, a me non interessano tanto le penne quanto ciò che lei ha detto sulle penne.

- E cos'ho mai detto?

- Le sue parole mi hanno ricordato una persona. Si arrabbiava sull'arrabbiata proprio come lei. E gesticolava, scuoteva la testa, inarcava le sopracciglia, proprio come lei. È mai stato in Sardegna?

- Da militare, in Barbagia. Dura, ma bei tempi, eravamo giovani...

A quel punto avevamo acceso una miccia troppo corta per tagliarla in tempo e la bomba dei ricordi ci esplose fra le mani. Partì dai suoi Adamo ed Eva e arrivò ad oggi passando per il proprio Esodo e per gli innumerevoli profeti della sua vita. Per ultimo ci raccontò della Fenice. Il teatro veneziano costruito da Antonio Selva a fine '700. Siparista in pensione, ricordava che all'ultima replica del Barbiere il pubblico si entusiasmo' talmente che dovette riaprire il sipario ben quindici volte per dar sfogo a tutti gli applausi. Un'ombra gli scese sul viso quando ci raccontò del recente incendio che aveva bruciato ogni cosa, ma noi oramai avevamo ritrovato la nostra casa e già, distratti, pensavamo ad altro.

- Molti non lo sanno, ma già a 44 anni dalla sua inaugurazione la Fenice fu mangiata dal fuoco...

Incuranti del dramma, del pubblico presente e della nostra naturale riservatezza, ci baciavamo nel modo più sfacciato che conoscevamo.

- Poi anche allora fu subito ricostruita. Risorta dalle sue ceneri. Destino nel nome... cosa fate? Qui davanti a tutti, come due ragazzini. Ehi, dico a voi...

Mentre, con un ultimo sorso, faceva sparire ogni traccia rossa dal bicchiere, anche noi ci dileguammo fra le braccia della notte.

- Come ti chiami?

- Anna.

- Piacere, Filippo.

Una enorme palla bianca, ingigantita dalla lente atmosferica, usciva sorniona dall'acqua. Ciao Luna. Ti ricordi di me? Flick. Flock.

LEI

Tornammo spesso all'osteria. In genere il venerdì sera. Ma non a piedi. Prendevamo il vaporetto che ci lasciava al Parco della Rimembranza.

Il nostro amico ci aspettava pronto col piatto di olive, o di lupini, a volte semi di zucca e pistacchi. Mai le noccioline. Colpevoli di essere straniere, come la televisione, le automobili, i computer e i turisti americani.

Mangiavamo qualcosa e parole fino a mezzanotte.

Avevamo smesso la vita sociale di un tempo, cinema, inviti a cena, ristoranti.

Lentamente la vita riaffiorava fra noi due. Fedeli al nostro venerdì di resurrezione.

Panca di legno. Tovaglia a quadri. Segni della strada.

Il menu, scritto a mano, iniziò a presentare novità, per tutti tranne che per noi.

Fusilli al cacio e pepe o, a scelta, coi peperoni. Normale. Seadas al miele. Normale.

Charlotte di pesche alla crema di limone. Normale.

Savarin. Questo non me l'aspettavo. Questo era per me, solo per me. Chiesi di parlare con la cuoca. Fui respinta con sette scuse.

LORO

Venezia, stazione di Venezia. Il treno frena la sua corsa fino a fermarsi col suo grido di ferri arroventati. Sul marciapiede scendono veloci i primi viaggiatori.

Per ultimo, con passo tranquillo, un signore vestito di lino bianco. In una tasca la carta lucida di un fax indirizzato ad una società di Import/Export di Porto Torres. Nell'altra un appunto scritto a mano: "quid est veritas?".

Il suo nome è Ascanio.

CARLUCCI

Chi diavolo era questo Ascanio?